31
3 C
32

OPERE

DEL SIGNOR

AB. PIETRO METASTASIO

POETA CESAREO

EDIZIONE ULTIMA ARRICCHITA
DI NUOVE AGGIUNTE

TOMO V.

BIBLIOTECA NAZIONALE
ROMA

IN VENEZIA
MDCCCV.

Nella Stamperia GRAZIOSI a S. Apollinare
Con Pubblica Approvazione.

ZIONALE
ROMA

ROMOLO
E D
ERSILIA.

Dramma scritto dall' Autore in Vienna d' ordine Sovrano, e rappresentato con real magnificenza, la prima volta con Musica dell' HASSE, nel teatro dell' Imperial palazzo della Città d' Inspruch, alla presenza degli Augustissimi Regnanti, in occasione delle felicissime Nozze, che ivi si celebrarono, delle Altezze Reali dell' Arciduca LEOPOLDO d' Austria, e dell' Infanta Donna MARIA-LUISA di BORBONE, l' anno 1765.

BIBLIOTECA VALERIANA
ROMA

ARGOMENTO.

Lo straordinario, e fortunato valore della feroce gioventù, che si raccolse a formar la nascente Roma, riempì ben presto di gelosa emulazione tutte le vicine bellicose Nazioni, che componevano il nome Sabino. S' avvidero in breve i Romani che la gloria di così fausti principj sarebbe, nel corso d' una sola età terminata, ove non riuscisse loro di supplire alla scarsezza delle proprie con le spose straniere, di raddolcir coi legami del sangue l' animo avverso de' confinanti, e di stabilir con numerosa prole le vaste speranze di Roma. Richiesero perciò instantemente in ispose le donzelle Sabine, ma furono per tutte le istanze loro alteramente rigettate. Offesi dagli ostinati rifiuti, spinti dal timor di perire, ed autorizzati dai Greci esempj, convennero d' ottener con la forza ciò che si negava alle preghiere; e, nell' opportuno concorso degli annui giuochi che in onor di Nettuno si solennizzavano in Roma, eseguirono il celebre ratto, tanto in ogni secolo rammentato.

Romolo, che avrebbe tentato invano di fare argine all' impeto d' un popolo non docile ancora, irritato, e guerriero, seppe trovare impiego alle sue reali virtù, anche ne' trascorsi di quello. Consegnò in sacro loco le rapite donzelle alla custodia di pudiche matrone; nè dispose di esse, finchè vinte dalle generose accoglienze, dalle affettuose persuasioni, dal rispetto, e dal merito degli offerti sposi, non condiscesero volentarie alle proposte nozze; che furono poi per comando di lui, a tenore de' sacri riti, e con la maggior

pompa permessa allora ai tenui principj di Roma, pubblicamente celebrate.

Trovossi fra le rapite donzelle l'illustre Ersilia, figliuola di Curzio, Principe degli Antemnati, per chiarezza di sangue, per virtù, e per bellezza di gran lunga superiore ad ogni altra; e perciò a Romolo, già occupato de' pregi di lei, dal voto comune concordemente destinata. Ma ten ce questa degli austeri Sabini costumi, dissimulando a se stessa la violenta propensione dell' animo suo verso il giovane Eroe, seppe resistere all' esempio seduttore delle persuase campagne; e, sacrificando con esemplare ubbidienza l'arbitrio del proprio a quello del paterno volere, ricusò costantemente d' acconsentir mai agli offerti reali imenei senza un espresso comando del genitore.

Le ostinate ripugnanze di Curzio, i rigori d' Ersilia, la possanza, e le insidie del Ceninese Acronte, acerbo nemico di Romolo, e suo disperato rivale, parevano ostacoli insuperabili. Ma trionfando finalmente di tutti il grande, non men che felice Fondatore di Roma, ottiene inaspettatamente le sospirate nozze, che sono la principale azione di questo Dramma.

BIBLIOTECA NAZIONALE VE
ROMA

INTERLOCUTORI.

ROMOLO, *Re, e Fondatore di Roma.*

ERSILIA, *Illustre Principessa Sabina, ambita sposa di Romolo.*

VALERIA, *Nobile donzella Romana, promessa sposa d' Acronte, e da lui abbandonata.*

OSTILIO, *Patrizio Romano, amico di Romolo, e generoso amante di Valeria.*

CURZIO, *Principe degli Antemnati, padre d' Ersilia.*

ACRONTE, *Principe de' Ceniensi, implacabile nemico di Romolo, e rigettato pretensore d' Ersilia.*

CORO, *Di popolo Romano.*

L' azione si rappresenta nell' augusto recinto della naseente Roma.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Gran piazza di Roma circondata di pubbliche, e privare fabbriche in parte non ancor terminate, ed in parte adombrate ancora di qualche albero frapposto. Campidoglio in faccia, selvaggio pur anche, ed incolto, con ara ardente innanzi alla celebre annosa quercia consagrata a Giove su la cima del medesimo; donde per doppia spaziosa strada si discende sul piano. L'ara, la quercia, il monte, gli alberi, e gli edificj tutti della gran piazza suddetta sono vagamente guarniti di festoni di fiori capricciosamente disposti per solennizzar le nozze de' giovani Romani, e delle donzelle Sabine.

Il basso della scena è tutto ingombrato di guerrieri, di litteri, e di popolo spettatore; e mentre allo strepito de' festivi stromenti, che accompagnano il seguente Coro, vanno scendendo gli sposi per le varie strade del colle, ed intrecciando poi allegra danza sul piano, Romolo con Ersilia per una via, Ostilio con Valeria per l'altra, vengono seguitando lentamente la pompa; e non rimane su l'alto che il numeroso stuolo de' Sacerdoti intorno all'ara di Giove.

CORO.

SUl Tarpeo propizie, e liete
Dall' Olimpo oggi scendete,
D' imenei così felici
Protettrici Deità.

PARTE DEL CORO.

Tu propaga, o Dio dell'armi,
Il valor, gli eroici ardori,
La virtù de'genitori
Nella prole che verrà.

TUTTO IL CORO.

Dall'Olimpo oggi scendete,
Protettrici Deità.

PARTE DEL CORO.

Dea, che provida, e feconda
Dell'età l'ingiurie emendi,
L'alme annoda, i cori accendi
D'amorosa fedeltà.

TUTTO IL CORO.

Dall'Olimpo oggi scendete,
Protettrici Deità.

PARTE DEL CORO.

Piante eccelse innesti Amore;
E produca amico il Fato
Dall'innesto sospirato
La comun felicità.

TUTTO IL CORO.

Sul Tarpeo propizie, e liete
Dall' Olimpo oggi scendete,
D' Imenei così felici
Protettrici Deità.

Rm. Eccovi alfine, o belle
De' vostri vincitori
Vincitrici adorate, eccovi spose,
Eccovi nostre. Ah già che il Ciel vi rese
D'un impero nascente
Le più care speranze, ah con noi fate
Dolce cambio d'affetti. A far di voi
Il prezioso acquisto
Non servì già di sprone
Al Romano ardimento
Odio, vendetta, o giovanil talento.
Si evitò di perir; cangiar del sangue
Coi vincoli si volle
Gli sdegni in amistà. Voi lo sapete,
Che accolte in casto asilo,
Fra pudiche matrone,
In custodia de' Numi, or vinte alfine
Dal rispettoso invito,
Volontarie compiste il sacro rito.
Nè questi già sdegnate
D'un popolo guerrier principj umili:
Il Ciel non ha prescritti
Limiti alla virtù. Quel Campidoglio,
Or selvaggio, ed ignoto,
Chi sa qual nome un dì sarà? Di vaste
Speranze ho pieno il cor. Siatene a parte
Voi già Romane; e, rivolgendo in mente

L'amor presente, ed i trofei futuri,
Secondate amorose i grandi auguri. (1)

CORO.

Sul Tarpeo propizie, e liete
Dal l'Olimpo oggi scendete,
D'imenei così felici
Protettrici Deità.

SCENA II.

Romolo, Ersilia, Valerio, ed Osilio.

Rom. E Fra tanti felici, (2)
Adorabile Ersilia, esser degg'io
Incerto ancor della mia sorte?
Ers. (Oh Dio!)
Ost. Nè muover può l'esempio (3)
Del Sabino pur or vinto rigore
Il cor per me d'una Romana?
Val. (Oh amore!)
Rom. Parla almen, Principessa.
Ers. Al sacro rito
Spettatrice, e non sposa
Tu mi bramasti; io ti compiacqui. Or dirti
Che mai di più poss'io? Tu non ignori
Qual dover mi consiglia;
Tu sai ch'io son Sabina, e ch'io son figlia.
Rom. So che pretendo invano.

D'or-

(1) *Nel tempo della seguente replica del Coro partono danzando gli sposi.*
(2) *Ad Ersilia.*
(3) *A Valerio.*

D'ottener la tua mano, ove dal grande
Tuo genitor non sia concessa; e questa
Lodevole di figlia ammiro, ed amo
Esatta ubbidienza. Io delle prime
Repulse ad onta, a lui
Le istanze rinnovai. Deh mentre attendo
L'esito palpitando, ah mi consola
Tu fra i palpiti miei; tu dimmi intanto,
Qual parte ho nel tuo cor; dimmi, se m'ami,
Se gli affetti veraci
D'un amate fedel ....

Ers. Romolo, ah taci,
E non perder di tanti
Generosi riguardi
Il merito così..

Rom. Qual fallo è il mio?

Ers. Così liberi accenti
Le donzelle Sabine
A soffrir non son use, e non s'impara
Tal linguaggio fra noi, che presso all'ara.

Rom. Che incanto è la bellezza
Ornata di virtù! Seconda, amico (1)
L'impazienza mia;
Vanne, dimanda, invia; vedi se giunge
Il sospirato messaggier. Gl'istanti
Son secoli per me.

Ost. Di te non meno
Mal sopporta l'indugio
Il popolo Roman, che sposo in trono
Vuol vedere il suo Re. Già intollerante
Pretenderia che tu volgessi ad altro
Men difficile oggetto i tuoi pensieri.

Rom. Al ro oggetto ch'Ersilia! Ah non lo speri..
Questa è la bella fece;
Che mi destina Amore;

(1) *Ad Ostilio con premura.*

E questa del mio core
L'unico ardor sarà.
Finor beltà maggiore
Mai non formar gli Dei;
E il minor pregio in lei
E' il pregio di beltà. (4)

SCENA III.

Ersilia, e Valerio.

Val. NE' ti par degno, Ersilia,
D'amore il nostro Eroe?
S'ei non potè d'un popolo feroce
L'attentato impedir, tu vedi come
Ei lo corregge.
Ers. Il veggo.
Val. E nulla intanto
Per lui ti dice il cor?
Ers. L'ammiro.
Val. Io chiedo,
Se l'odia, o l'ama.
Ers. Amica,
Me stessa io non intendo. Ho mille in seno
Finor da me non conosciuti affetti.
Il suo volto, i suoi detti
Nell'anima scolpiti
Romolo mi lasciò. Parmi ch'ei sia
Il più grande, il più giusto,
Il più degno mortal. Ma che? Ribelle
A' divieti paterni, alla Sabina
Rigida disciplina, il suo dovrebbe
Perciò costume austero

Er-

(1) *Parte con Ostilio.*

Ersilia abbandonar? No, non sia vero.
Sorprendermi vorresti,
Nume dell'alme imbelli;
Ma invano a me favelli;
Nume non sei per me.
All'alma mia disciolta
Invan catene appresti;
Fra' suoi rigori involta
Scherno farà di te. (1)

SCENA IV.

Valeria, e poi Acronte in abito Romano.

Val. ARde, e nol sa, ma in nobil fuoco almeno,
La saggia Ersilia. Io sventurata adoro
Un perfido, un ingrato. A mille prove
So che m'inganna Acronte, e pure. Oh stelle!
Traveggo? Ei viene.
Acr. (Infausto incontro!)
Val. E dove,
Folle t'inoltri mai? Mentre congiura
All'eccidio di Roma
Tutto il nome Sabin, Sabino ardisci
Qui con mentite spoglie
Arrischiarti così?
Acr. Rischio non temo,
Cara, per rivederti.
Val. Ah mentitor! So che la fe di sposo
Donata a me non curi più; che solo
D'Ersilia or ardi.
Acr. Io!
Val. Sì. Credi che ignori

Le

(1) *Parte.*

Le tue vane richieste,
I rifiuti del padre, i tuoi furori?
Acr. Ingiusta sei. Ne chiamo
Tutti del Cielo in testimonio...
Val. Ah taci:
Io non voglio arrossir de' tuoi spergiuri..
Va. Se di me non curi,
Abbi cura di te: se me disprezzi,
Gradisci il mio consiglio,
E non farmi tremar nel tuo periglio..
Acr. Perchè in rischio mi vedi,
Palpiti tanto: e un traditor mi credi?
Val. Sì, m' inganni; e pure, oh Dio!
La mia sorte è sì tiranna,
Che l' idea di chi m' inganna
Non so svellermi dal cor..
Sì, crudele, il caso mio
E' una specie di portento;
Abborrisco il tradimento,
E pur amo il traditor.. (1)

SCE-

(1) *Parte*..

SCENA V.

Acronte, indi Curzio in abito parimente Romano.

Acr. GIà un sinistro all'impresa
Augurio è quest'incontro. Eh non si scemi
Però d'ardir. Roma si strugga. Io solo
Co' Ceninesi miei già pronti all'opra
La lenta de' Sabini
Vendetta affretterò. Ma pria conviene
D'Ersilia assicurarsi. In mezzo all'ire
Un ostaggio sì grande
Vacillar mi farebbe. Ho già chi a lei
Scortar mi dee; ma nol rinvengo. Altrove
Cerchisi ... (1) Curzio!
Cur. Acronte!
Acr. Sei pur tu?
Cur. Non m'inganno?
Acr. Degli Antemnati il Prence in Roma?
Cur. In Roma:
De' Ceninesi il Prence?
Acr. Io stanco alfine
Delle pigre ire vostre
Sciolsi il freno alle mie. Sol io di tutti
Gli oltraggiati Sabini
L'onor vendicherò. Roma vogl'iō
Oggi assalir. Di questa i men difesi,
I più deboli siti
Era d'uopo esplorar; nè volli ad altri
Che a me solo fidarmi. Ah se l'istesso
Sti-

(1) *S'incontrano Curzio, ed Acronte, e restano qualche istante immobili a guardarsi.*

Stimolo impaziente
Te guida ancor, t'unisci a me. L'antico
Tu meco odio sospendi: io dell'oltraggio,
Ch'Ersilia a me negasti,
Per or mi scorderò. Solo per ora
L'onor ci parli! e fin che al mondo inseto
La dovuta vendetta
Dell'offesa comun non sia palese,
Taccia il rancor delle private offese.

Cur. Ma sai qual ne sovrasta
Oggi ingiuria novella? Oggi si denno
Celebrar de' Romani
Con le nostre Sabine
I solenne imenei. Fra noi sicura
Fama ne giunse; e quei, ch'io veggo intorno,
Apparati festivi
Provan che non mentì. L'idea non posso
Nè men soffrirne, e, senza
Sapere ancor per qual cammin, la figlia
A liberar da questi
Imenei m'affrettai.

Acr. Tardi giungesti.

Cur. Come?

Acr. Il solenne rito,
Principe, è già compito.

Cur. Ohimè! Sarebbe
Ersilia ancor ... No; la conosco; è troppo
De' suoi costumi, e de' paterni imperi
Tenace, rispettosa,
Rigida osservatrice.

Acr. E pure è sposa.

Cur. Chi l'afferma? Onde il sai?

Acr. Tutta io pur or mirai
Qui fra il volgo confuso in queste spoglie
La pompa nuziale.

Cur. Ed era Ersilia ...

Acr.

Acr. Ed era Ersilia anch'essa
Della Romana gioventù feroce
Fra le spose festive.
Cur. Oh colpo atroce! (1)
Acr. Arrestarsi or perchè? Tardo è il riparo;
Pronta sia la vendetta. I tuoi guerrieri
Corri, vola ad unir. Con me congiura
Di Roma alla ruina.
Cur. (Ersilia! Una mia figlia! Una Sabina!)
Acr. (Nè pur m'ascolta. Ah quello sdegno insano
Può tumulti destar, può alla rapina,
Che meditai d'Ersilia,
Ostacoli produrre. E' saggia cura
Prevenirne gli effetti.) E ben, posso io,
Curzio, saper da te ...
Cur. Lasciami solo.
Acr. Tu il vuoi? ti lascio. (E al mio disegno io vo-
(lo. (2)

SCE-

(1) *Si getta a sedere fiero, e pensoso.*
(2) *Parte.*

SCENA VI.

Curzio solo.

E Volontaria Ersilia
Fatta è Romana! Ah fra le mie sventure
Questa finora io non contai. Spergiura,
Perfida! Il tuo castigo
Speri indarno evitar. Non ha la terra
Un asilo per te. Non sei sicura
Dal furor, che mi muove
Al fianco al nuovo sposo, in braccio a Giove.
Molli affetti, dall'alma fuggite;
(1) Ch'io son padre, per or non mi dite,
Debolezze d'un tenero amor.
Fra le smanie, onde oppresso mi sento,
Non rammento ch'io son genitor. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA VII.

Appartamenti destinati nella regia ad Ersilia sul colle Palatino.

Ersilia, ed Ostilio.

Ost. MA di Romolo, o Ersilia,
Tutto il merto conosci?
Ers. Tutto.
Ost. E non l'ami?
Ers. No. Fra noi l'amore
E' figlio del dovere.
Ost. Altra speranza
Dunque a noi non rimane,
Che un comando paterno?
Ers. E questa è vana;
Conosco il genitor.
Ost. Se avverso è il padre,
Se insensibil tu sei, procura almeno
La nostra pace.
Ers. Io! Come!
Ost. Il popol brama
I reali imenei. Quasi in tumulto
Degenera il desìo. Deh già che il Fato
Te nega a noi, dal tuo consiglio accetti
Romolo un' altra sposa.
Ers. Dal mio consiglio!
Ost. Ah sì.
Ers. Qual dritto ho mai....
Ost. Quel che sull'alma sua ti dona amore.
Chi dispor di quel core
Ardirebbe sperar, se a te non lice?
Ers. Io farmi debitrice

Del-

Della sorte di Roma! Una Regina
Io straniera cercar!

Ost. L'hai pur vicina.

Ers. Chi?

Ost. Valeria.

Ers. Valeria?

Ost. Oltraggio il trono
Dalla illustre Valeria
Almen non soffrirà, quando non posa
Adornarsi d'Ersilia.

Ers. E ben, se credi
Che giovi il voto mio ... Ma queste, Ostilio,
Son stravaganti idee ... Valeria è amante

Ost. Lo so. Per sua sventura
D'Acronte è accesa; e sarebbe opra appunto
Di sincera amistà franger quel laccio
Tanto indegno di lei.

Ers. Sì ... ma ...

Ost. Viene a momenti
Romolo a te.

Ers. Romolo!

Ost. Sì; proteggi,
Ersilia, il mio pensier: cerca ...

Ers. Tu vuoi
Ch'io deliri con te. Chi mai t'intende?
Per Valeria finora
Sospirasti d'amore; ad altri or vuoi
Che sposa io l'offra. O m'ingannasti prima,
O al presente m'inganni.

Ost. Ah non t'inganno,
Nè finor t'ingannai.
Più di me stesso io l'amo, e' perchè l'amo
Più di me stesso, è il voto mio verace
L'onor suo, la sua gloria, e la sua pace.
Con vanto menzognero
Fido amator si chiama

Chi

Chi nel suo ben non ama
Che il proprio suo piacer.
Alma ben vile ha in petto
Chi render può felice
Un adorato oggetto,
E non ne sa goder. (1)

SCENA VIII.

Ersilia, indi Curzio.

Ers. D'Un generoso amante
Secondare io dovrei ... Ma pur di qualche
Esame il passo è degno. Io dar consigli!
Chieder grazie! Offrir spose! il cor repugna;
Nè so con quali accenti ...
Ah, repugnanze mie, siete innocenti?
Ond'è che un tal mi regna
Tumulto in sen?
Cur. Pur ti raggiungo, indegna.
Ers. Qual voce, oh Dio! Padre, Signor ...
Cur. T'accheta;
Non profanar quel nome.
Ers. Ah padre!
Cur. Abbassa
Le temerarie ciglia:
La sposa d'un Roman non è mia figlia.
Ers. Sposa! Io, Signor?
Cur. Non aggravar, spergiura,
Con la menzogna il fallo. Or or con l'altre
Tue ribelli compagne
Sposa non fosti all'ara?
Ers. Io spettatrice

Vi

(1) *Parte.*

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

Vi fui, non sposa.

Cur. E la tua man ...

Ers. La mano
D'Ersilia non si dona
Senza il cenno paterno.

Cur. E sei ...

Ers. Son io
Sabina ancor.

Cur. Nè un trono offerto ...

Ers. Un trono
Vile è per me, se a te nol deggio.

Cur. E l'ire,
E le minacce ...

Ers. Altra minaccia, o padre,
Non può farmi tremar, che quella solo
Dell'odio tuo. Men del paterno sdegno
A me la morte istessa,
Amato genitor, sarebbe amara.

Cur. Ah dell'anima mia parte più cara,
Vieni al mio sen. Deresto
I miei trasporti. Ah più felice giorno
Per me finor ... Tu tremi, Ersilia?

Ers. Io tremo,
Padre, per te. Qui Romolo a momenti
So che verrà. Se te ravvisa alcuno
Nel nemico soggiorno in finte spoglie ...
Chi sa ... Partiam, Signore; ovunque vuoi,
Io seguo i passi tuoi.

Cur. No, figlia; il colpo
S'avventura in tal guisa. E' della notte
Necessario il favor.

Ers. Ma intanto ... Oh Dio!
Eccolo.

Cur. Io parto. Avverti
Che il tuo timor non mi tradisca.

Ers. Ah dove
Tu

Tu sicuro potrai ...

Cur. V'è chi seconda
Fido il disegno mio.
A te verrò quando fia tempo. Addio. (1)

SCENA IX.

Ersilia, poi Romolo.

Ers. Misera me! Mancava
Solo alle angustie mie la più crudele
Di tremar per un padre! In questo stato
Come a Romolo offrirmi è... Ah vien. S'eviti
Per or la sua presenza.
Rom. Fuggi, Ersilia, da me?
Ers. (Numi, assistenza!)
Rom. Non temer, Principessa,
Ch'io ti parli d'amore: i tuoi rispetto,
Benchè rigidi troppo,
Natii costumi. E' l'ubbidir gran pena,
Lo confesso, per me; ma il dispiacerti
Saria maggiore.
Ers. (Oh generoso!)
Rom. Io credo
Però che non si chiami
Favellarti d'amore il dirti solo,
Che se gli Dei, se il padre,
Se il tuo voler di quella destra amata
Possessor mi faranno, il più felice
Io sarò de' viventi.
Ers. (Ohime!)
Rom. Che al trono
Tu aggiungerai splendore, che tu di Roma

La

(1) *Parte.*

La Deità sarai; che arbitra sola
Sempre tu del cor mio ...
Ers. Signor, permetti
Ch'io volga i passi altrove.
Rom. Ah dunque io sono
L'abborrimento tuo?
Ers. (Che pena!)
Rom. Un fallo
Se l'amore è per voi, per voi non credo
Che sia l'odio una legge. Alfin frapposta
E' pur qualche distanza
Fra sì contrarj affetti. Amante, e sposa
Se dal Ciel m'è negata,
Può ben essermi Ersilia amica, e grata.
Ers. (Non so più dove io sia. Non so s'io debba
O partire, o restar. Vorrei scusarmi;
Incominciar non oso, ed ogni accento,
Che proferir vorrei,
Si trasforma in sospir fra' labbri miei.)
Rom. E tace Ersilia, e un guardo
Non volge a me! Ma quando
T'offesi mai? Ma di che reo son io?
Ers. Signor ... se credi ... (Oh Dio!)
Rom. Nè siegui! Ah qualche
Nuovo affanno t'opprime. A questo segno
Mai ti reser confusa i tuoi rigori.
Avvampi, ti scolori,
Incominci, t'arresti, e mostri in volto
Dagl' interni tumulti il cor commosso!
Spiegati per pietà.
Ers. Signor ... non posso. (1)
Rom. Ah che vuol dir quel pianto?
L'affanno tuo qual è?
Ers. Sento morirmi; e intanto
Non

(1) *Piange.*

Non saprei dir perchè.

Rom. Reo del tuo duol son io?

Ers. Tu ... s'io sapessi ... Addio.

Rom. Non mi lasciar.

Ers. Che giova?

Rom. Non mi lasciar così.

A DUE.

Angustia così nuova
Chi mai finor soffrì?
No, fin ad or giammai
Gli affetti io non provai,
Che provo in questo dì.

Fine dell' Atto Prime.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Logge interne nella Reggia, dalle quali veduta della Porta Carmentale, e della rupe Tarpea.

Ers. PUr troppo è ver; (non giova
Più celare a me stessa
La debolezza mia) no: più non sono
L'austera Ersilia. E' il primo
Romolo ognor de' miei pensieri; ognora
Mi trovo, e non so come,
Fra le labbra il suo nome. A me di lui.
Se alcun parla improvviso,
Sento avvamparmi in viso: ov' ei s' appressi,
Mi turbo, impallidisco,
Mi confondo, ammutisco, e dubbio in seno
Tra l'affanno, e il piacer mi balza il core.
Se questo amor non è, che cosa è amore?
Già che sì mal finora
Ti difendesti, Ersilia,
Non cimentarti più. Fuggi, e fuggendo
Serba almen la tua gloria;
Che la fuga in amor pure è vittoria.

SCENA II.

Curzio, e detta.

Cur. Figlia, Ersilia.

Ers. Ah Signòr, possiam la nostra
Partenza anticipar? Teco son io,
Se vieni ad affrettarmi.

Cur. Ad avvertirti
D'un nuovo tuo periglio
Per ora io vengo, E' in Roma
De' Ceninesi il Prence. Io gli parlai.
Che partiva asserì; ma in questo istante
Io da lungi or rividi
Il mentitor, che alle tue stanze intorno
Furtivo ancor s'aggira. Ah qualche indegno
Colpo ei matura. Il folle t'ama; è punto
Dal mio rifiuto; è violento; e solo
Le temerarie imprese
Belle sembrano a lui: guardati.

Ers. Ah dunque
A che più rimaner? Partasi.

Cur. Il tempo
Ancor non è. Pochi momenti ancora
Tollera in pace.

Ers. In Roma
Non v'è pace per me; questo soggiorno
Più non posso soffrir. Toglimi, o padre,
Toglimi a tanta pena. A questi oggetti
Fa ch'io m'involi, e fa ch'io possa alfine
Respirar le tranquille aure Sabine.

Cur. Oh come, amata figlia:
Cotesta m'innamora
Impazienza tua! Risplende in essa
La Sabina virtù. Calmati: io spero
Tornar fra poco a liberarti. Intanto
Il pensier ti consoli,
Che tu puoi di te stessa
Compiacerti a ragion. Vfnga, e da questa
A rispettare ogni altra figlia impari
La patria, il padre, a trionfar de' rischj
Del sesso, e dell'età, fra le amorose
Lusinghe insidiose
Libero a conservar del core il regno.
Oh mia speme! oh mia gloria! oh mio sostegno
Nel pensar che padre io sono
Di tal figlia, avversi Dei,
L'ingiustizie io vi perdono
D'ogni vostra crudeltà.
Frema pur funesto, e nero
Il destino a' danni miei;
Sempre l'alma in tal pensiero
La sua calma troverà. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA III.

Ersilia sola.

DOve m'ascondo! Ah queste
Mal meritate lodi all'alma mia
Son rimproveri acerbi. Ersilia, e soffri
Che un genitore ammiri
La virtù che non hai? Che a questo segno
T'applaudisca, t'onori,
T'ami ingannato? E di rossor non mori?
Nè tua ragion si scuote
Agli elogj paterni? E a meritarli
Non ti senti valor? L'avrei fuggendo:
Ma di Romolo a fronte
Oh Dio! non m'assicuro
Per prova jo so quanto il cimento è duro. (1)
Dunque sarà l'amarlo
Per me necessità? Dunque a me sola
Dell'arbitrio natìo sarà dal Cielo
La libertà negata? Ah no. Ripiglia,
Ersilia, il fren de' contumaci affetti,
Che incauta abbandonasti. Una verace
Risoluta virtù non trova impresa
Impossibile a lei. Sì, non pavento
Già qualunque cimento: anzi più grande
Fa più bello il trionfo. I miei finora
Mal sofferti deliri ecco abbandono.
Del mio voler signora
Esser deggio, lo posso, il voglio, e sono
Dov'è Romolo, Ostilio? (2)

SCE-

(1) *Siede.*
(2) *Si alza risoluta.*

SCENA IV.

Ersilia, Ostilio, indi Valerio.

Ost. OR dal senato
Torna a' soggiorni suoi
Ers. Sarà permesso
A me vederlo?
Ost. A te! Perdona; è ingrata
La tua dubbiezza.
Ers. Io voglio
Seco parlar.
Ost. Potrebbe
Forse Roma sperarti
Fausta a' suoi voti, e grata
Romolo all' amor suo?
Ers. Non nacque Ersilia
Per Roma, nè per lui. Ma se pur vero,
Come asseristi, è che dal mio dipende
Di Romolo il volere, oggi Regina
Sarà la tua Valeria.
Ost. Ah dunque ...
Ers. Amica, (1)
Se mi secondan gli Astri, un regio serto
Ad apprestarti io vado.
Val. A me?
Ers. Sì. Mia
Di così bel pensiero
Non è la gloria: al generoso Ostilio
De-

(1) *A Valeria, che esce.*

Debitrice ne sono. Egli una degna
Sposa del Re di Roma
In te propone: io con ragion l'ammiro,
E ad emularlo ambiziosa aspiro.

Val. Grata io vi son; ma voi —
Disponete di me, quando non posso
Di me disporre io stessa. Amo il sapete,
Uno sposo infedele; e in me divenne
L'amor necessità.

Ers. — Comun pretesto
Dell'altrui debolezza. Eh miglior uso
Facciam del nostro arbitrio: o almen, se tanto
D'abbandonar ne increscе un laccio amato,
Non accusiam di nostra colpa il fato.
Con le stelle invan s'adira
Chi s'affanna, chi sospira
Volontario prigionier.
Il lagnarsi a lui che giova,
Se non cerca, se non trova,
Che ne'lacci il suo piacer? (1)

SCE-

(1) *Parse.*

SCENA V.

Ostilia, e Valeria.

Val. IO nulla intendo, Ostilio? Ersilia amante
Di Romolo credei; convinta a prova
Or son, che m'ingannai. D'aver mi parve
Nel tuo cuor qualche parte; or certa io sono
Che solo tu per gioco
M'adulasti finora amor fingendo.
Ostilio, lo confesso, io nulla intendo.
Ost. Credendo Ersilia amante, io non saprei
Se t'apponesti al ver. So ben ch'io t'amo
Quanto amar mai si possa, e so che amarti
Sempre così vogl'io
Val. Ma tua Regina
Come dunque mi brami?
Ost. In che s'oppone
Il trono all'amor mio? L'amor ch'io sento
Di tempra assai diversa
E dall'amor d'ogni volgare amante.
Ammirator costante
Sempre di tua virtù, sempre geloso
Del tuo real decoro,
Sempre t'adorerò, come or t'adoro.
al. Taci, Ostilio, e risparmia
I rimorsi al mio cor d'esserti ingrata.
Qual'alma innamorata
Vantar si può di somigliarti? Ah sappi
Almen ch'io ti conosco, e che, se fosse
Indissolubil meno
Il laccio in cui languiseo, il nobil dono
D'un tal core ambirei più che d'un trono,

Ah

Ah perchè, quando appresi
A sospirar d'amore,
In altro ardor m'accesi,
Non sospirai per te!
Perchè d'un primo foco
Sa giudicar sì poco
Sì mal distingue un core
La fiamma sua qual'è? (1)

SCENA VI.

Ostilio solo.

NO, lusinga non è: già più che grata
E' a me Valeria. Ai dolci suoi pensieri
Già i puri affetti miei non son stranieri.
Oh certezza! oh contento! In sì felici
Trasporti di piacer quest'alma impara
Che in amor non si dà mercè più cara.
Se talun non sa qual sia
Il piacer dell'alma mia,
E' ben degno di pietà.
Saran brevi i suoi contenti,
Se a tal segno ignote a lui
Son le limpide sorgenti
Della mia felicità. (2)

SCE-

(1) *Parte.*
(2) *Parte.*

SCENA VII.

Gabinetti, viali coperti, ed altri edificj di verdure, tutti imitanti architettura, su la falda del Palatino.

Romolo, poi Acronte.

Rom. NO, d'Ersilia l'affanno
Non è tutto rigor. Vidi in quel volto
Da quel labbro ascoltai ....
Romolo! E come mai
Fra le minaccie ostili, in mezzo a tante
Cure d'un nuovo impero ha nel tuo petto
Pur trovato ricettto
L'amor così! Tal debolezza .... Ah sempre
Debolezza non è. Cangia natura
All'or che amor con la ragion congiura.
Quel, che ad Ersilia in fronte
Io veggo scintillar de' miei pensieri
Astro regolator, cosa mortale
Certo non è. La sua virtù, l'antico
Splendor degli avi suoi, l'util del regno,
Il voto popolar .... Ma quale ascolto
Strepito d'armi! Olà. (1)
Acr. No, questo acciaro
Non è facil trofeo. (2)
Rom. Contro un Romano
I miei custodi!
Acr. Avversi Dei! (3)

Rom.

(1) *Verso la scena.*
(2) *Dentro.*
(3) *Nell'uscir difendendosi gli cade la spada.*

Rom. Fermate,
Miei fidì. Ah non si opprima
Chi difesa non ha. Stelle! M'inganno?
Acronte tu non sei?
Acr. Lo sono. (1)
Rom. In Roma!
Ne' miei soggiorni! In finte spoglie! E quale
E' il tuo disegno?
Acr. A te ragion non rendo
Dell'opre mie. (2)
Rom. Fuor di stagione, Acronte,
Ostenti ardir. Pensa ove sei.
Acr. Son meco
Sempre, dovunque io sia.
Rom. Ma il valore è follìa,
Prence, nel caso tuo. Parla. Fu il vano
Amor, che hai per Ersilia, o fu l'antico
Odio per me, che t'accecò?
Acr. Risparmia,
Romolo, le richieste: io qui non venni
Per appagarti. Usa i tuoi diritti. A tutto
Mi troverai determinato, e forte.
So qual saria la sorte,
Che a te destinerei,
Se fossi tu dove ridotto io sono
Dagli avversi al valor fati inclementi,
E argomento la mia.
Rom. Male argomenti.
Littori, olà; de' Geninesi al Prence
Il suo ferro si renda. E voi, guerrieri,
Delle Romane mura oltre il recinto
Conducetelo illeso.

Acr.

(1) *Con alterigia.*
(2) *Come sopra.*

Acr. A me la spada!
Rom. Sì, prendila; e se puoi, racquista in campo
Ciò che in Roma perdesti.
Acr. Assai costarti
L'imprudenza potrebbe. Una vendetta
Per fallo trascurar, come tu fai,
Romolo, t'avvedrai
Che da saggio non è.
Rom. Io vendetta! E di che? Folle, ti scuso;
Amante, ti compiango;
Nemico, non ti curo; e a frodi avvezzo,
Se insidiator venisti, io ti disprezzo.
Acr. Sprezzami pur per ora,
Ostenta pur coraggio;
Presto a cangiar linguaggio
Forse t'insegnerò.
Lontan dal Campidoglio
Vedrem se in campo ancora
M'insulterà l'orgoglio,
Che in Roma m'insultò. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA VIII.

Romolo, ed Ersilia.

Ers. (ECcolo. La vittoria
E' tempo di compir. (1)
Rom. (Strano portento
Quel coraggio è per me.)
Ers. (Numi, qual sorte
D'incanto è questo! Appresso a lui di nuovo
Comincio a palpitar.)
Rom. (Come può ma.
In un'alma albergar tanto valore
Con sì poca virtù!)
Ers. (No, non t'arresti
Questo palpito, Ersilia. In ogni assalto
Al guerrier più sicuro
Sembra il passo primier sempre il più duro.)
Signor, per brevi istanti (2)
Chiedo che tu m'ascolti.
Rom. E' ver? Non sogno?
La dolce cura mia,
L'unico mio pensier, la bella Ersilia
Viene in traccia di me!
Ers. Dunque ascoltarmi, (3)
Romolo, tu non vuoi.
Rom. Perchè!
Ers. Lo sai, (4)
Quel linguaggio m'offende.

Rom.

(1) *S'incammina, e s'arresta.*
(2) *S'avanza con franchezza.*
(3) *Seria.*
(4) *Seria.*

Rom. A mio dispetto
Vien su le labbra il cor.
Ers. Se vuoi ch'io resti
Non far uso di questi
Teneri accenti, e non dir mai che m'ami.
Rom. (E pur non m'odia.) Ubbidirò. Che brami?
Ers. Ad implorare io vengo
Grazie da te.
Rom. Tu da me grazie! Ah dunqoe
Ignori ancor che dal felice istante,
Che prima io t'ammirai, l'impero avesti
Del mio cor, del mio soglio,
Di tutti ... Ah no; disubbidir non voglio.
Ers. (Costanza, Ersilia. A lui
Si proponga Valeria.)
Rom. E ben, che chiedi?
Ers. Che di mia mano accetti,
Romolo, un'altra sposa.
Rom. Io! (1)
Ers. Sì. L'amica
Valeria io t'offro.
Rom. A me? (2)
Ers. Valeria è degna,
Il sai d'essere amata.
Rom. E a questo segno, ingrata, (3)
Insulti all'amor mio! Questa mercede
Meritò la mia fede, il mio rispetto,
Il mio candor, la mia costanza! E come
Lacerar puoi così, barbara, un core,
Dove impressa tu sei, dove tu sempre,
Così barbara ancor, sarai regina?
Ers. (Ah non lasciarmi, austerità Sabina!)

Rom.

(1) *Con sorpresa.*
(2) *Turbato.*
(3) *Con passione di sdegno, e di tenerezza.*

Rom. Offrirmi un' altra sposa! E non bastava
Per opprimermi, oh Dei! la tua freddezza,
L'indifferenza tua? Schernirmi ancora!
Disprezzarmi così! Ridurre a questo
Eccesso di tormento
Chi non vive, che in te!
Ers. (Morir mi sento.)
Rom. Semplice! ed io pur dianzi
Dell'amor tuo mi lusingai. Quei detti
Tronchi, e confusi, il variar d'aspetto,
L'involontario pianto
Tutto mi parve un amoroso affanno.
Che inganno, Ersilia! (1)
Ers. Ah non è stato inganno! (2)
Rom. Come! Non m'ingannai? (3)
Ers. (Numi, che dissi mai!)
Rom. Bella mia fiamma, (4)
Dunque è ver, dunque m'ami?
Ers. Taci; non trionfar.
Rom. Ma come amante
Potesti offrirmi un' altra sposa?
Ers. Oh Dio,
Non trafiggermi più. Se tu vedermi
Potessi il cor; se tu saper potessi
Quanto han costato a lui
Le mendicate offerte, armi impotenti
Del mio rigor, che tu credesti oltraggi;
Se a spiegarti io giungessi
Dall'alma mia qual barbaro governo
Faccia l'impeto alterno
De' contrarj fra loro affetti miei:

Ro-

(1) *Con tenerezza.*
(2) *Come sopra.*
(3) *Con sorpresa di piacere,*
(4) *Con impeto d'affetto.*

Romolo, io ti farei
Meraviglia, e pietà.
Rom. Dimmi più tosto
Tenerezza, ed amore. (Chi fra' mortali
Ha mai provato un tal contento! E' mia
L' adorabile Ersilia: ecco il ridente
Astro del nuovo impero;
Ecco Roma felice.
Ers. Ah non è vero.
E' speranza infedel; mal ti consiglia;
Tua non sarò.
Rom. Ma perchè mai?
Ers. Son figlia.
Basta così, vincesti;
Ceduto ha il mio rigore;
Tutto il mio cor vedesti:
Non dimandar di più.
Nel suo dover costante
Sempre sarà quest' alma,
Benchè a celar bastante
Gli affetti suoi non fu. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA IX.

Romolo, indi Ostilio.

Rom. AH non è dubbio il mio trionfo; ho vinto
L'austero cor d'Ersilia. Il genitore
Sol che alfin si rinvenga,
Resister non potrà. Preghiere, offerte,
Nulla fia ch'io risparmi
Per ottener da lui ...
Ost. Romolo, all'armi. (1)
Rom. Che fu?
Ost. Roma è in periglio. Ingrato Aeronte
A' benefici tuoi, libero appena,
D'assalirla minaccia.
Rom. E con quai schiere?
Ost. Co' Ceninesi suoi. Già in varj agguati
Pronti gli avea; che ad un suo cenno io vidi
Popolar di guerrieri
La vicina campagna, inaspettati
Balenar mille acciari, e cento e cento
Improvvise bandiere aprirsi al vento.
Rom. Mal preparati il folle
Sorprenderne sperò. Lo disinganni
Il suo castigo. (2)
Ost. Al fianco tuo ... (3)
Rom. No, resta,
Roma io confido a te. Vegila in difesa
Della patria, e d'Ersilia. Il fraudolento
Potria, chi sa, qui aver lasciata alcuna'

Non

(1) *Con premura.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *Volendo seguire.*

Non ancor eseguita insidia ascosa,
Va, non tardar.

Ost. Su la mia fe riposa. (1)

Rom. Grazie, o Nume dell'armi,
Grazie, o madre d'Amor del sangue mio
Immortali sorgenti,
Vostro de' miei contenti, e vostro è il dono
Dell'ardir ch'io mi sento. In ogni impresa
Vicino a voi mi trovo; a voi vicino
E' piano alla mia gloria ogni cammino.
Con gli amorosi mirti
Fra i bellici sudori
I marziali allori
Ad intrecciare io vo.
E corrisposto amante,
E vincitor guerriero,
Di due trionfi altero
A Roma io tornerò. (2)

Fine dell' Atto secondo.

A T-

(1) *Parte.*
(2) *Parte.*

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Sito angusto, ed incolto negli orti Palatini, ristretto fra scoscesi, ed elevati sassi, bagnato da un'acqua cadente, e soltanto illuminato dall'alto, quanto permettono le frondose piante, che gli sovrastano.

Curzio frettoloso, e poi Ersilia.

Cur. DOve mai rinvenirla? Il destro istante
Trascurar non vorrei. M'offre la sorte ...
Eccola. Amata figlia,
Rendi grazie agli Dei; partir possiamo;
Giunse il tempo opportuno.
Ers. Ah tu non sai,
Che accesa è già del Palatino a tergo
Fra le Romane, e Ceninesi squadre
Atroce pugna. Ingombri
Son da quel lato i campi
Tutti d'armi, e d'armati; e di Sabina
Interrotta è ogni via.
Cur. Non tutte.
Ers. Io stessa,
Non dubitarne, o genitor, dall'alto
Del mio soggiorno ho le feroci schiere
Già veduto assalirsi; e dal funesto
Spettacolo fuggendo ...
Cur. Appunto all'opra
Questo, che credi inciampo,
Agevola il cammin. Tutta or s'affretta

Al

Al minacciato colle
Roma in tumulto; e dall'opposta parte
E' deserto il Tarpeo. Di questo, il sai,
Il Tebro scorre alle radici; e, mentre
Si pugna in un, noi dal contrario lato
Il fiume varcherem. Su l'altra sponda
Siam nell'Etruria amica: e quindi è franco
Alla patria il ritorno.

Ers. Eccomi dunque
Pronta a seguirti.

Cur. No: questa ti lascio
Scorta fedel; seco t'invia. Raccolti
Gli occulti miei seguaci, io sul cammino
Vi giungerò. Nulla a disegni nostri,
Nulla si oppon. Già in occidente, il vedi,
Rosseggia il Sole: inosservati insieme
Potrem di Roma uscir sicuri. E un legno
Ne attende poi là dove bagna il fiume
La porta Carmental.

Ers. (Crudel partenza!)

Cur. Palpiti ancora? Eh non temer; ti fida,
Ersilia, a me: tutto io pensai: son tutti
Gli ostacoli rimossi: Il suo sereno
Rendi a quell'alma oppressa:
Puoi respirar; la libertà s'appressa.
Respira al solo aspetto
Del porto, che lasciò,
Chi al porto non sperò
Di far ritorno.
A tutti è dolce oggetto
Dopo il notturno orror
Quel raggio precursor,
Che annuncia il giorno. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA II.

Ersilia, poi Valeria.

Ers. OH Tebro, oh Roma, oh care sponde, a cui
I miei primi ho fidati
Amorosi sospiri, io vi abbandono;
Ma la maggior vi lascio
Parte del core. Oh quante volte al labbro
Mi torneranno i vostri nomi! Oh quante
Su gli amati sentieri
Verran di questi colli i miei pensieri!
Misera me! Nessuno ha mai provato
Del mio stato più fiero,
Più maligno destin ... No, non è vero:
Io Romolo conobbi; e ognun, cui tanta
Sorte ha negata il Ciel, stato più rio,
Più maligno destin soffre del mio.
Saper potessi almeno
Pria di partir ... Valeria, ah del conflitto
Se pur sai le vicende,
Non lasciar ch' io le ignori.
Val. Il conflitto finì.
Ers. Chi vinse?
Val. Avea
Romolo già la palma.
Ers. Ed ora?
Val. Ed ora
Non si sa chi otterrà l'ultime lodi.
Ers. Io nulla intendo.
Val. Intenderai, se m'odi.
Ers. Parla.
Val. Già della pugna
Deciso era il destin; già in ogni lato

Rot-

Rotti i nemici alle Romane spade
Più non offriano il petto; e il lor mostrando
Perduto ardire a mille segni espressi,
Cadean fuggendo, ed opprimean se stessi:
Quando le furie sue portando in fronte,
Il disperato Acronte
Tra i feriti destrieri,
Tra i cadenti guerrieri,
Urtando i fuggitivi,
Calcando i semivivi,
Sforza gl' inciampi; apre le vie, da lungi
Chiama Romolo a nome, il giunge, e sfida
Con insano ardimento
Il vincitore a singolar cimento.

Ers. Oh temerario!

Val. Il nostro Eroe, sdegnando
Ogni vantaggio, ad un girar il ciglio
Fece l'armi cessar; fe' vuoto intorno
Largo campo lasciarsi; e solo, e senza
Cambiar di volto, al Ceninese ardito
Si fece incontro, ed accettò l'invito.

Ers. Ma poi?

Val. Non so. Quando partì dal campo
Chi mi narrò ciò ch'io t'esposi, ancora
Il pregio della pugna era indistinto.

SCENA III.

Otilio, e Dette.

Ost. Più indistinto non è; Romolo ha vinto.
Ers. Ed è vero?
Ost. Il vedtaï
Tu stessa or ora al Re de' Numi in voto
Le prime spoglie opime
Trionfante portar.
Val. Le spoglie! Ah dunque
Acronte ...
Ost. Acronte a prova
Mostrò di quanto alla virtude, e all'arte
L'impeto ceda, ed il furor di sangue
Avido sol, senza curar difese
Ei s'affretta a ferir: l'altro prudente
Veglia solo ai ripari, e lascia al folle
La libertà d'indebolirsi. Ansante
Il vede alfin men violenti i colpi
E più rari vibrar. Lo stringe, il preme,
L'incalza allor. Quei nol sostien vacilla,
S'arretra, inciampa, e nel cader supino
Perde l'acciaro. Il vincitor sereno
Corre a lui, lo solleva,
Gli rende il ferro.
Ers. Oh grande!
Ost. E già volea
Stringerlo amico al sen, quando s'avvide
Che il traditor furtivo
Tenta ferirlo. Acceso

Di

Di sdegno allor, terribile si scaglia
Sopra il fellone, e con l'invitto acciaro
Di quell'ingrato sangue ancor non tinto
Gli passa il petto, e lo rovescia estinto.

Val. Chi mi soccorre! Io moro. (1)

Ers. Or di costanza,
Valeria, è tempo. Un tale affanno... (Oh Dio,
M' attende il genitor! D' una infelice
Deh prendi cura, Ostilio: abbia l'amica
Del tuo amor generoso un nuovo pegno:
Questo di te pietoso ufficio è degno.

Perdono al primo eccesso
Del suo dolor concedi:
Tu intendi amor, tu vedi,
Che merita pietà.
Se un dì sperar sereno
A lei non fu permesso,
Abbia del pianto almeno
L'amara libertà. (2)

SCE-

(1) *S' abbandona sopra un sasso.*
(2) *P' arte.*

SCENA IV.

Valeria, ed Ostilio.

Ost. ADorata Valeria,
Soffri ch'io lo confessi, invidio il fato
Di chi l'omaggio ottiene
Di lagrime sì belle.
Val. Ostilio, ah parti.
Un di mia debolezza
Spettator, qual tu sei,
Mi fa troppo arrossir.
Ost. Sono i tuoi cenni
Leggi per me. Ma sappi
Che il tuo dolore io non condanno; e forse,
S'io ti scoprissi in seno
Più duro il cor, mi piaceresti meno.
Fra quelle tenere
Dolenti stille,
Che i raggi adombrano
Di tue pupille,
Traluce il merito
Del tuo bel cor.
E quel vezzoso
Volto pietoso
Si fa più amabile
Nel suo dolor. (1)

SCE.

(1) *Parte.*

SCENA V.

Valeria sola.

PEr chi piangi, o Valeria? Ah questo pianto (1)
Partecipe ti rende
Dell'altrui reità. Rammenta alfine
D'Acronte i falli, i torti tuoi. Risveglia
La tua virtù, scordati un empio ... Oh Dio!
Sparger così d'obblio
L'ardor, che un'alma ha per gran tempo accesa,
E' difficile, è dura, è lunga impresa.
Un istante al cor talora
Basta sol per farsi amante;
Ma non basta un solo istante
Per uscir di servitù.
L'augellin dal visco uscito
Sente il visco fra le piume;
Sente i lacci del costume
Una languida virtù. (2)

SCE-

(1) *Si leva.*
(2) *Parte.*

SCENA VI.

Luogo spazioso alle radici del colle Palatino già ornato per festeggiare le seguite nozze con le donzelle Sabine, donde per magnifica scala si ascende alla Reggia di Romolo situata sul colle suddetto.

La scena è tutta ingombrata di numeroso popolo accorso al ritorno del vincitore. Fra lo strepito de' pubblici applausi si avanza Romolo coronato d'alloro, preceduto da' Littori, da' prigionieri Sabini, e dalle spoglie opime del vinto Acrone, e seguìto dal trionfante esercito vittorioso.

Romolo, indi Valeria frettolosa.

CORO.

Serbate, o Numi,
L'Eroe che regna,
E l'arte insegna
Di trionfar.
Crescan gli allori
Per le sue chiome;
Ne adori il nome
La terra, e il mar.

Rom. Il tenor de' fati intendi,
E vincendo, o Roma, apprendi,
Qual d'onor ne' dì futuri
E' la via, che dei calcar.
Sè facondo altri rischiari,
Gli astri annunzi, il Ciel descriva,

Per lui spiri il bronzo, e viva;
Giunga i marmi ad animar.
E' il temor de' Fati amici.
Che a dar leggi il Tebro impari,
I sommessi a far felici,
I superbi a debellar.

CORO.

Serbate, o Numi,
L'Eroe che regna;
E l'arte insegna
Di trionfar.

Rom. Il tenor de' Fati, intendi,
E vincendo, o Roma, apprendi ...
Val. Al riparo, Signor. La tua presenza
E' necessaria: abbiam nemici in Roma.
Rom. Nemici in Roma!
Val. Sì.
Rom. Dove?
Vol. Là verso
La porta Carmental già tutto è in armi.
Altri accore, altri fugge, e si dilata
A momenti il tumulto.
Rom. Seguitemi, o Romani.

SCENA VIII.

Ostilio, e Detti.

Ost. E' Tutto in calma:
Risparmia a maggior uopo,
Romolo, il tuo valor.
Rom. Ma qual cagione ...
Ost. Il crederesti? Ersilia
V'è chi tentò rapir.
Rom Come dal chiuso
Recinto cittadin sperar potea
D'uscir sicuro il rapitor?
Ost. Già innanzi
Delle porte i custodi
Certo sedotti avea; ma non deluse
La mia cura però; che per mio cenno
Si alternavan sovente, onde gl'istessi
Non eran mai. Con la sua preda ei venne,
Trovò difeso il passo,
Tentò la forza; il suo
Seguace stuol, benchè ostinato, e fiero
Tutto estinto rimase, ei prigioniero.
Val. Oh ardire!
Rom. E intanto Ersilia?
Ost. Ersilia intanto
Palpitante, e smarrita ...

SCENA VIII.

Ersilia, e Detti.

Ers. AH Romolo, pietà, clemenza, aita (1)
Rom. Principessa, ah che fai? Sorgi: che temi? (2)
Qui sicura già sei
Ers. Salvami il padre
Da' militari insulti,
Dall' ira popolare.
Rom. Il padre!
Ost. Ah quello
Forse, che te per man traeva, e ch'io
Ammirai nella pugna ...
Ers. E' il padre mio.
Rom Di lui che avvenne?
Ost. E' prigionier, ma salvo.
Serbarti alcuno, onde ritrarre il vero,
Credei prudente; ed esigea rispetto
La sua presenza, il suo valor.
Rom. Ma dove
Il Prence or si rrattiene?
Ost. Fra' custodi il lasciai.
Rom. Deh venga.
Ost. Ei viene.

SCE-

(1) *Vuole inginocchiarsi.*
(2) *L' impedisce.*

SCENA ULTIMA.

Curzio fra le Guardie, e Detti.

Rom. PRincipe valoroso, e non avranno
Mai fin gli sdegni nostri? I nostri ognora
Vicendevoli insulti
Divideran due popoli guerrieri,
Nati la terra a dominar? Deh cessi
L'odio una volta. Al generoso fianco
Torni l'invitto acciar. Libero sei.
Niuna sopra di te ragion mi resta.
Cur. (Qual mai favella inaspettata è questa!)
Rom. Non mi rispondi, o Prence?
Ers. (Implacabile è il padre.)
Rom. Ah, già che puoi
Render altri felice,
D'un sì bel don, cha a te concede il Cielo,
L'uso non trascurar: io, se la mano
D'Ersilia a me consenti,
Lo sarò tua mercè. Tutto poi chiedi
Da un grato cor; detta tu stesso i patti
Della nostra amistà. Curzio prescriva,
Curzio l'arbitro sia del mio destino.
Cur. (Perchè Romolo, oh Dei, non è Sabino!)
Ers. (Ah tace ognor.)
Rom. Tu parla, Ersilia.
Ers. Oh Dio,
Che posso dir! Son figlia:
Intendo il padre; e l'ubbidir, lo sai,
E' il mio primo dover.
Rom. Dunque decisa
E' la mia sorte. Il suo tacer si spiega
Non men che il tuo parlar. Curzio, ah pur troppo

Veggo che a debbellar la tua costanza
M' affanno invan. Ma già che te non posso,
Me stesso io vincerò. Va; la tua figlia
Libero ricondusi al suol natìo.

Cur. A me tu rendi Ersilia!

Rom. A te.

Cur. Che intendo!

Rom. E amante, e amato, e vincitor, la rendo.

Cur. (Oh virtù più che umana!)

Rom. Addio, mia sola,
Addio, bella mia fiamma. Il Ciel ti serbi
Sempre qual sei d' un genitor sì grande,
Del tuo sesso all' onore,
Al mio rispetto, ed all' esempio altrui.

Ers. (Morir mi sento.)

Cur. (E come odiar costui?)

Rom. Parla, guardami, o Prence
Almen pria di partir. Deh parti amico,
Già che padre non vuoi. L' antico almeno
Natio rancore in qualche parte estinto ...

Cur. Ah figlio, ah basta: eccoti Ersilia; hai vinto.

Rom. E' sogno!

Ers. E' ver!

Cur. Non ho di sasso alfine
In petto il cor. V' è chi conoscer possa
Romolo, e non amarlo? Amalo, o figlia;
Anch' io l' amo, l' adoro, e al Ciel son grato
Che a sì bel dì mi conservò pietoso.

Rom. Oh Roma fortunata!

Ers. Oh padre! Oh sposo!

CORO.

Numi, che intenti siete
Gli eventi a regolar,
Le sorti a dispensar
Fosche, o serene,
Soavi i dì rendere
Di coppia sì fedel,
Già che formaste in Ciel
Le lor catene.

FINE.

IL RUGGIERO

OVVERO

L' EROICA GRATITUDINE.

Questo Dramma manca nell' edizion Torinese, perchè non era ancora scritto, quando il decimo volume di essa fu pubblicato. Il compose l' Autore d' ordine dell' Imperatrice Regina in Vienna; ed ivi sotto gli occhi del medesimo uscì la prima volta in luce con una correttissima, ed elegante impressione dalla stamperia del GHELEN; *e fu rappresentato con musica dell'* HASSE *immediatamente in Milano, in occasione delle felicissime Nozze delle* AA. RR. *di* FERDINANDO *Arciduca d' Austria, e dell' Arciduchessa* MARIA-BEATRICE *d' ESTE, Principessa di Modena, l' anno* 1771.

AI LETTORI.

L'Eroica gratitudine di Ruggiero verso il Principe Leone suo rivale, che generoso nemico l'avea liberato da morte, si trova mirabilmente espressa ne' tre ultimi canti del Furioso dall'immortale Lodovico Ariosto: di cui nel presente Dramma si son seguitate tanto esattamente le tracce, quanto ha conceduto la nota differenza che corre fra le leggi del drammatico, e quelle del narrativo poema.

INTERLOCUTORI.

CARLO MAGNO, *Imperatore.*

BRADAMANTE, *Nobile ed illustre Donzella guerriera, amante di Ruggiero.*

RUGGIERO, *Discendente d' Ettore, chiarissimo in armi, amante di Bradamante.*

LEONE, *Figliuolo, e successore di Costantino Imperatore d'Oriente.*

CLOTILDE, *Principessa del real sangue di Francia, amante di Leone, amica di Bradamante.*

OTTONE, *Paladino di Francia, confidente di Bradamante, e di Ruggiero.*

PAGGI, NOBILI, E GUARDIE, *Con Carlo Magno.*

PAGGI, *Con Clotilde.*

NOBILI, E GUARDIE, *Con Leone.*

L' Azione succede in riva alla Senna nelle vicinanze di Parigi, in una vasta, e deliziosa villa reale, che contiene diversi, ma quasi contigui magnifici alloggiamenti.

A T-

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Logge terrene negli appartamenti destinati a Clotilde.

BRADAMANTE in abito guerriero, ma senza scudo, e CLOTILDE.

Bra. Sì, Clotilde, ho deciso; e il mio disegno
Fido a te sola: all'oscurar del giorno
Voglio quindi partir.
Clo. Che dici!
Bra. Ah scorse
Son già tre lune, ed io sospiro in vano
Del mio Ruggier novelle: il fido Ottone,
Che le recava a me, nulla di lui
Nulla più sa! Non è Ruggier capace
(Lo conosco Ruggier) di questo ingrato,
Barbaro obblio. Chi sa dov'è? fra' quali
Angustie, oh Dio, languisce?
Clo. E il suo valore
Non ti rende tranquilla?
Bra. Ah Principessa,
Son uomini gli Eroi. Chi gli assicura
Dall'insidie degli empj,
Da' capricci del caso, e da' funesti
Incogniti perigli
Della terra, e del mar? Mille ne finge
Il mio timido amor. Qual pace io posso
Trovar così? No: rinvenirlo io voglio,
O perdermi con lui.

Col-

Clo. Ma dove speri
Ritrovarne la traccia?
Bra. Ei contro il greco
Furor (lo sai) de' Bulgari sostenne
La cadente fortuna, e questi il trono
Gli offerser grati al beneficio: i primi
Passi io là volgerò: d'indi a cercarlo
Le imprese sue mi serviran di scorta.
Clo. E vorrai, Bradamante,
Così l'afflitto padre, e la dolente
Annosa genitrice
Di nuovo abbandonar? Nè ti ritiene
Il lor tenero amore?
Bra. Ah! questo, amica,
Questo amor sconsigliato è la sorgente
De' mali miei. Per cingermi la fronte
Del serto oriental m'hanno i crudeli
Negata al mio Ruggiero: ei disperato
Cerca errante il rivale: io qui per loro
Palpito abbandonata.
Clo. Il trono eccelso,
Che la paterna cura
Provida a te procura, è gran compenso
Delle perdite tue.
Bra. No, non è vero:
Mille troni ha la terra, e un sol Ruggiero
Clo. Ah Leon non conosci: allor che quindi
Pellegrino ei passò, guerrieri allori
Tu raccoglievi altrove. Ah se un istante
Il giungessi a mirar...
Bra. So che a te piacque:
Ma non ben si misura
L'altrui dal proprio cor.
Clo. Scuotetti almeno
Un tanto amor dovrebbe,
Che sol la tua d'Asia, e d'Europa a tutte

Le

Le bellezze antepone.

Bra. Amor tu chiami,
Clotilde, una leggiera
Vaghezza giovanile. Ei me non ama:
Ama il mio nome, ama il rómor che intese
Di mie guerriere imprese: una donzella
Con l'elmo in fronte, e con l'acciaro al fianco
Nuovo è per lui strano portento, e ambisce
Farsene possessor.

Cla. Deh meno ingrata ...

Bra. Ah non più, Principessa: o taci, o solo
Parlami di Ruggiero, e meco affretta
Co' tuoi voti la notte.

Clo. Almen sospendi
Il tuo partir finchè l'atteso giunga
Greco Orator. Trarrem da lui, da' suoi
Del tuo Ruggier forse contezza, e a caso
Errando non andrai.

Bra. L'arrivo appunto
Io fuggo di costui. L'unico erede
So che il greco Regnante oltre ogni segno
Ama nel suo Leone, e ne seconda
Cieco qualunque brama. E s'ei chiedesse
Che la mia destra il nostro
Cesare ottenga al figlio, e la sovrana
Congiurasse a mio danno
Con la paterna autorità? Di quanto
Peggior sarebbe il caso mio!

Clo. S'affretta
Ottone a questa volta.

SCENA II.

Ottone, e dette.

Bra. Otton, che rechi?
Ott. Giunse il Greco Orator.
Bra. Giunse?
Ott. E più grande
Sarà, se m'odi, il tuo stupor. L'istesso
Leone è l'Orator.
Bra. Leon!
Clo. Vedesti
Tu il Prence?
Ots. Io no: ma un mio
Fedel, cui molto è noto.
Cla. E dove a lui,
Destinato è l'albergo?
Ott. In questo ameno
Recinto ove noi siam.
Bra. Che vuol? Che spera? (1)
Che pretende? A che vien?
Ott. Tu il chiedi!
Bra. E' folle,
Sè conseguire a forza
Vuol la mia man. Di Bradamante il core
Violenze non soffre: i proprj affetti
Difender sa come gl' imperi altrui.
Clo. Calmati, amica.
Bra. Ah questo è troppo! Augusto (2)
Il vide ancor?
Ott. No: qualche spazio a lui

Di

(1) *Altiera, e sdegnata.*
(2) *Ad Ottone.*

Di riposo concede:
E poi l'ascolterà.
Bra. Ma sa che il Prence
E l'Orator?
Ott. Nè pure. Io ben l'avviso
Corsi a recar; ma Cesare è raccolto
In solitaria stanza, onde permesso
Per or non è l'ingresso.
Bra. Ah questo audace
Giovane mal accorto
Farò pentir ... (1)
Clo. Dove t'affretti?
Bra. Dove
L'amor, lo sdegno, e il mio valor mi guida.
Clo. Odi: pensiamo ....
Bra. Or non è tempo: avvezza
Non sono a tollerar. Me stessa oltraggio,
Se neghittosa in petto
Del conteso amor mio gl'impeti io premo.
Chiede estremi rimedj un rischio estremo.
Farò ben io fra poco
Impallidir l'audace
Che vuol turbar la pace
D'un, sì costante amor.
Vedrà quanto più fiero
Divien l'ardor guerriero,
Quando congiura insieme
Con l'amoroso ardor (2).

SCE-

(1) *In atto di partire.*
(2) *Parte.*

SCENA III.

Clotilde, e Ottone.

Ott. Seguila, Principessa, e quei t'adopra
Suoi primi ardori a moderar. Fra' Greci
Io di Ruggier novelle
A rintracciar men vo.
Clo. Del caso mio
Che dici, Otton? Di me t'increscе?
Ott. Il caso
Comprendo, e ti compiango. Una rivale
Aver sempre su gli occhj; un incostante
Veder che torni ardito a farti in faccia
Pompa d'infedeltà; d'un giusto sdegno,
Lo so, deve infiammarti.
Clo. Ah non procede
Quindi lo sdegno mio. Se merta amore
Qual colpa ha Bradamante? E qual se cede
Leone a sì gran merto?
Ott. Con chi dunque t'adiri?
Clo. Con me, che un caro oggetto,
Che il Cielo a me non destinò, dovrei
E non posso obbliar.
Ott. Clotilde, addio:
Presto il potrai. Finchè delira amore,
Ogni arbitrio imprigiona:
Docile è già quando si ben ragiona. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA IV.

Clotilde sola.

AH non è ver: pur troppo
La mia ragion mi dice
Che amare un infedel d'animo insano
E' visibile error; ma il dice in vano.
Leon m'accende: e, sol ch'io n'oda il nome,
Già mi palpita il cor. Veggo i miei torti;
Come follìa condanno ogni speranza,
Che s'offre lusinghiera al mio pensiero;
Ma folle, o saggia, io l'amo sempre, e spero.
Io non so nel mio martiro
Se ragiono, o se deliro
So che solo io mi consolo
Con l'idea del caro ben.
Che fatale è ben lo strale
Che avvelena i giorni miei
Ma ch'io l'amo, e che io morrei
Nello svellerlo dal sen. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA V.

Galleria negli appartamenti di Leone.

Ruggiero, ed Ottone.

Ott. OH qual di Bradamante in rivedersi
Sarà la gioja!
Rug. Ah Bradamante, amico,
E' perduta per me.
Ott. Perduta! Oh stelle!
Che mai dici, o Ruggier?
Rug. Taci. Fra' Greci
Erminio è il nome mio.
Ott. Nulla io comprendo.
Credi il tuo ben perduto!
Ritorni a noi del tuo rival compagno!
Ma che fu? ma che avvenne?
Rug. Ascolta, e dimmi
Se ha più di me la terra
Infelice mortale. Io sconosciuto
Sai che quindi partendo ...
Ott. Io so che andasti
De' Bulgari in difesa
Contro i Greci oppressori,
Che reggeva Leon: so che affrontarti
Con lui cercavi, ond'ei mai più potesse
Aspirar a rapirti il tuo tesoro;
Poi mancaro i tuoi fogli, e il resto ignoro.
Rug. Odilo. Il gran conflitto, in cui decise
Contro i Greci la sorte,
Col dì non terminò. Fra l'ombre ancora
Seguendo la vittoria, in parte ignota
Solo, e straniero io mi trovai. Smarrito

Cer-

Cercando asilo, in un munito albergo
M'avvenni, il chiesi; e mi fu dato. Accolto
In nobil stanza io di bramar mostrai
Pronto riposo; e l'ospite cortese
Lasciommi in libertà. L'armi deposi:
Su le appresrate piume al sonno in braccio
Stanco m'abbandonai: ma i sonni miei
Se fur lunghi non so: so che riscosso
Fra catene io mi vidi.

Ott. Oimè!

Rug. Ne chiedo
Ragione a chi m'annoda:
Nessun risponde. In tenebroso, e cupo
Fondo d'antica torre
Mi veggo traspottar: chiuder sul capo
Del carcere funesto
Sento l'uscio ferrato; e solo io resto.

Ott. Ma chi tal frode ordì?

Rug. La mia sventura.
Madre d'un, che pugnando uccisi in campo
Temerario garzone, e la germana
Del greco Imperador, di quell'istesso
Tetto signora: ov'io smarrito entrai.

Ott. Oh errore!

Rug. Ognun sapea
Che il cavalier straniero
L'avea trafitto; ed alle note insegne
Palese io fui. Nel suo dolor la madre,
Qual tigre orba de' figli, il suo volea
Vendicar nel mio sangue, e farmi a stento
La mia morte ottener. Già non lontano
Era il mio fin, quando una notte io credo.
(Ché ivi per me sempre fu notte) ascolto
Di grida, di minacce,
D'armi, di ferri scossi, e d'assi infrante
Strepitoso fragore: e mentre io penso

Qual

Qual ne sia la cagion, faci improvvise
Rischiaran la mia tomba. A me ridente
Un giovane sen corre
Di sembiante real, gridando, ah! vivi.
Ah sorgi Erminio: e di sua man s'affretta
Intanto a sciorre i miei legami. Io chiedo
Attonito chi sia. Fui (mi risponde)
Nemico tuo; ma il conservar chi onora
Al par di te l'umanità cred'io
Debito universal. L'adempio: e vengo
A meritarti amico. Altra mercede
Il tuo da te liberator non chiede.

Ott. Oh magnanimo! E questo
Chi fu, che generoso
La vita a te donò?

Rug. Fu quell'istesso
A chi dar morte in singolar tenzone
Io geloso volea.

Ott. Leon?

Rug. Leone.

Ott. Che ascoltò! Ed a salvarti
Qual cagion lo spronò?

Rug. M'avea più volte
Pugnar veduto in campo: il mio coraggio
Stimò degno d'amore, e non sofferse
Di vedermi perir.

Ott. Dovresti a lui
Scoprirti alfin: già ch'egli ha il cor sì grande...

Rug. Ah perchè grande ha il core
Deggio abusarne? ed obbligarlo a un duro
Sagrificio per me?

Ott. Dunque a che vieni?

Rug. Leon l'esige: egli non vuol soffrirmi
Da lui diviso: ed io pavento, e bramo
Di veder Bradamante.

Ott. A lei frattanto

Se

Se vuoi....
Rug. Lasciami: io veggo
Da lungi il Prence.
Ott. A lei dirò ,..
Rug. No, taci
Fin che si può, lo sventurato ignori
Nostro destin severo.
Ott. Ma pur ...
Rug. Parti: ecco il Prence.
Ott. Il caso è fiero. (1)

SCENA VI.

Ruggiero, e poi Leone.

Rug. NO: fra tutt'i viventi alcun non vive
Di me più sfortunato.
Leo. Ma quando, Erminio amato,
Quando una volta io giungerò la bella
Bradamante a veder? Questo riposo,
Che Augusto a me concede,
E' tormento per me.
Rug. Ma come, o Prence,
Per un sembiante ignoto
Tanto accender ti puoi?
Leo. La fama istessa,
Che il gran valor di Bradamante esalta,
N'esalta la beltà. Forse è mendace?
Dirlo tu puoi. Tu la conosci?
Rug. Assai.
Leo. Parlasti a lei?
Rug. Più volte.

Leo.

(1) *Da se partendo.*

Leo. E qual ti parve?
Rug. Degna della sua fama.
Leo. E' dolce? è altiera
Agli atti, alla favella?
Rug. O lusinghi, o minacci, è sempre bella.
Leo. Ah non ho ben se mia non è. Si volì
A chiederla ad Augusto. Ai voti miei
Fausto lo speri?
Rug. Il tuo gran padre onora,
Bradamante gli è cara: e a sì gran sorte
Lieto sarà di sollevarla.
Leo. Ed ella
Credi che ubbidirà?
Rug. So che rispetta,
Quanto è ragione, il suo Sovran.
Leo. Ma il mondo
Del famoso Ruggier la crede amante;
L'udisti tu?
Rug. L'intesi.
Leo. Ah sarìa questo
Un terribil rivale. Afferma ognuno
Che or non vi sia più cavalier, che ardisca
Seco provarsi al paragon dell'armi.
Ei vorrà forse in campo
Contendermi la sposa.
Rug. No, nol vorrà: Rispetterà Ruggiero
D'Erminio in te l'amico.
Leo. Oh fido, oh caro
Sostegno mio! No, con Erminio accanto
Cento Ruggieri e cento,
Tutto il mondo nemico io non pavento.
Otterò felice amante
Sol per te sì degno oggetto:
E a te sol del mio diletto
Debitor mi vanterò.
Possessor d'un bel sembiante

Trar-

Trarrò seco i di ridenti:
Ed in mezzo a' miei contenti
La tua fe rammenterò. (1)

SCENA VII.

Ruggiero solo.

QUesto è troppo soffrir. Combatter sempre
Fra l'amore, e il dover! Sentir dal seno
Strapparmi il cor da quella mano istessa
Che la vita mi diè! Le smanie, oh Dio!
Immaginar di Bradamante ... Ah questa
Idea tremar mi fa. Troppo è crudele
Troppo barbaro è il caso: e il Ciel sa come
Esposto a lei sarà. Vadasi a lei.
Da me sappialo almeno. Ai fidi amanti
Sollievo è pur nelle sventure estreme
Gemer, lagnarsi, e compatirsi insieme.
Ah, se morir di pena
Oggi così degg' io,
Accanto all' idol mio
Io voglio almen morir.
Qual serbo a lei costanza
Almen vedrà la bella
Perduta mia speranza
Nel fiero mio martir. (2)

SCE-

(1) *Parte.*
(2) *Parte.*

SCENA VIII.

Appartamenti Imperiali.

Carlo Magno con seguito, e poi Bradamante.

C. M. BEn, dunque ascoltiam l'impaziente
Orientale Ambasciadore. Andate
A scorgerlo, o miei fidi,
Da' suoi ricetti al luogo usato. A lui
Quando giunga io verrò. Frattanto ammessa
Sia Bradamante, e quindi
Si scosti ognun. (1) Chi creder mai potrebbe
Che fosse una donzella un de' più saldi
Sostegni del mio trono? Eccola. Ah basta
Per crederlo il vederla. Il suo sembiante,
Quella dolce fierezza,
Quel saggio ardir, quel portamento inspira
E rispetto, ed amor. Bella Eroina.
Qual mai per me fausta cagione a queste
Soglie guida il tuo piè?
Ara. Cesare, io vengo
Grazie a implorar da te.
C. M. Grazie! Ah di tanto
Debitor mi rendesti,
Che quanto or chieder puoi
Sarà scarsa mercede a' merti tuoi,
Bra. Già che al grado di merto
Solleva Augusto il mio dover, poss' io
Della grazia che imploro
Certa esser già.

C. M.

(1) *Partono i Nobili ed i Paggi. Le Guardie si ritirano al fondo della scena.*

C. M. Sì, la prometto: e nulla
So che teco avventuro.
Bra. Ah m'assicuri,
Se il mio pregar n'è degno,
La tua destra real.
C. M. Prendila in pegno.
Bra. Signor, gli studj feminili, e gli usi
Sai che sprezzai fanciulla; e che, ammirando
D'Ippolita, e Camilla
L'ardir guerriero, i gloriosi gesti,
Procurai d'imitarle.
C. M. E le vincesti.
Bra. Il nome mio, più che il mio volto, or sento
Che a chiedermi in consorte
Induca alcun. Suddita, e figlia, io iemo
Per un sacro dover vedermi astretta
A diventar soggetta ad uom che meno
Vaglia in armi di me, nè mai quest' alma
A non fingere avvezza
Saprà ridursi a lusingar chi sprezza.
Da un tal timor m'assolva
L'imperiale autorità.
C. M. Ma come?
Bra. Questa legge a tuo nome
Sia palese a ciascun: che la mia mano
Chi pretende ottener, meco a provarsi
Venga in publico agone; e, quando invitto
Tutto il tempo prescritto
Si difenda da me, m'abbia sua sposa:
Ma, se fugato e vinto
Mal risponde alle prove
Che intraprendere osò, la cerchi altrove.
C. M. I lacci d'Imeneo
Dunque abborrisci?
Bra. Sì, se de' miei lacci
Deggio arrossir.

C. M. Se men difficil prezzo
Non proponi all' acquisto
Del tuo bel cor, chi l'otterrà?
Bra. Chi degno
Sarà di me.
C. M. Forse qual sia non sai
Chi aspira al don della tua destra.
Bra. In campo
L' apprenderò.
C. M. Deh men severa, . . .
Bra. Augusto,
Ah la grazia, che ottenni
Render dubbia or mi vuoi?
C. M. No: ripigliarmi
Quel che donai non posso. In questo istante
Qual tu brami l'editto
Promulgato sarà. Ma tu ben puoi
Limiti imporre al tuo valor. Fin ora
Che vincer sai già vide il mondo: ah vegga
Che sai con egual gloria
Trascurar generosa una vittoria.
Di marziali allori
Già t'adornasti assai:
Di mirti è tempo ormai
Che il crin ti cinga Amor.
Mille di tua fortezza
Prove donasti a noi:
Abbia i trionfi suoi
La tua bellezza ancor. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA IX.

Eradamante sola.

SE ardirà, ch' io nol credo,
Meco esporsi a cimento il Greco audace,
Non sarà qui venuto
Impunemente a tormentarmi. Oh Dio,
Perchè Leon non è Ruggiero! Il braccio
Emulo al cor rispetterebbe il caro
Mio vincitore, e il devenirne acquisto
Conterei per trionfo! E pur si strano
Il mio voto non è. Noto a ciascuno
Sarà l'editto: ei non vorrà, se l'ode
Trascurar d'ottenermi; ei non è forse
Molto quindi lontan: forse ... Ah di quali
Sogni io mi pasco in tanti affanni e tanti!
Basta pur poco a lusingar gli amanti.
So che un sogno è la speranza,
So che spesso il ver non dice:
Ma pietosa ingannatrice
Consolando almen mi va.
Fra quei sogni il core ha pace.
E capace almen si rende
Di sue barbare vicende
A soffrir la crudeltà.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Deliziosa parte de' Giardini reali.

Carlo Magno, ed Ottone.

Ott. NOn crederlo, Signor: dall' ardua impresa
Non v'è ragion che vaglia
Il greco Prence a frastornar.
C M. Vogl' io
Tentarlo almen. Dicesti a lui che bramo
Seco parlar di nuovo?
Ott. Il dissi: ei viene,
Ma sol la pugna ad affrettar.
C. M. Va; prendi
Del guerriero apparato
Tu la cura frattanto: io qui Leone
Attenderò. Chi sa? Forse a mio senno
Svolger potrò quel giovanil pensiero.
Ott. Cesare, il bramo anch' io, ma non lo spero.
E' dal corso altero fiume
L'arrestar difficil meno,
Che agli affetti imporre il freno
D'inesperta gioventù.
Dell' età nel primo ardore
Cede agl'impeti del core
La ragione, e la virtù. (1)

SCE-

(1) *Parse.*

SCENA II.

Carlo Magno, e poi Leone.

C. M. DEl giovane reale io pur vorrei
Il periglio evitar. S'ei qui perisse,
Qual saria dell'augusto
Suo genitor la doglia! e qual ... Ma viene
Già risoluto a me. Principe amato,
Tu già pugnar vorresti: io tutto in volto
Ti leggo il cor.
Leo. Sì, lo confesso, io vengo
Ad affrettarne il sospirato istante.
C. M. Ma sai di Bradamante
Qual sia l'arte guerriera,
Quanto il poter?
Leo. Sì; ma compagno in campo
So che avrò meco Amore: e i fidi suoi
So che Amor, quando vuol, cangia in Eroi.
C. M. E' bello anche l'eccesso
D'un giovanile ardir. Quel che sarai
Io già veggo nel tuo; ma pur conviene
Che il fren senta per or. Del tempo è dono
L'esperienza ed il vigore: e in erba
Gran speranze recidi,
Se innanzi tempo al tuo gran cor ti fidi.
Leo. Se quella, ch'or m'alletta,
Dolce speme, o Signor, perdo, o trascuro,
Dell'altre i doni io conseguir non curo.
Deh secondar ti piaccia
Le impazienze mie.
C. M. Ma prendi almeno
Qualche tempo a pensar.
Leo. No: di mia sorte

La penosa incertezza
Soffrir non so; vengasi all'armi: il segno
Fa che ne dian le trombe
Senz'altro indugio. Il sol favor, che implore
Da te, Cesare, è questo..

C. M. Il vuoi? S'adempia
Il tuo voler. Quel marzial recinto
Vedi colà, solo a festivi assalti
Destinato finor? La per mio cenno
La tua bella nemica
A momenti sarà. Va: t'arma, e vieni
Se tentar vuoi di Marte il dubbio giuoco..
Ma pensa, che fra poco
Potresti nel periglio
Rammentar troppo tardi il mio consiglio..
Non essere a te stesso
Per troppo ardir crudele:
Pria di spiegar le vele
Guarda di nuovo il mar..
Pensa, che poco è fido:
Che or giova esser accorto;
Che sarà lungi il porto
Quando vorrai tornar. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA III.

Leone, poi Bradamante.

Leo. AH, se d'un tal portento
Di valor, di beltà potrò vantarmi
D'esser io possessor: d'astro sì chiaro
Se illustrar l'oriente
Fortunato io potrò, chi fra' mortali
Felice al par di me?... Ma Bradamante
Quella non è? Sì, non m'inganno.
Bra. Oh stelle!
Ecco il Greco importuno.
Se n'eviti l'incontro. (1)
Leo. Ah soffri almeno,
Bella nemica mia, soffri ch'io possa,
Pria che al tuo ferro il petto,
Offrire a te d'un fido cor l'omaggio.
Bra. Prence, questo è linguaggio
Da vincitor: prima d'usarlo è d'uopo
Nell'arringo prescritto
Di te far prova, ed acquistarne il dritto.
Leo. Se a chi non è capace
Di resisterti in campo è sì gran fallo,
Adorabil guerriera, offrirti il core,
Chi mai reo non sarà? Dritto ha d'amarti
Sol chi ascolta il tuo nome: e a chi ti mira
Divien l'amor necessità.
Bra. Se forte
Sei tu quanto cortese,
Io comincio a tremar.

Leo.

(1) *In atto di ritirarsi.*

Leo. Ah so pur tróppo
Che a Bradamante in petto
Un ignoto è il timor straniero affetto:
Ma so che un' alma grande
Ingrata esser non può.
Bra. Nol sono, e pronta
Eccomi a darne prova, ove tu voglia
Secondar le mie brame.
Leo. Arbitra sei
Del mio voler: tutto farò.
Bra. L' impresa
Dunque abbandona, o Prence.
Leo. Io?
Bra. Sì.
Leo. Crudele!
Così grata mi sei?
Bra. Grata non sono
Se contro te mi spiace
Trattar l'armi omicide, e se procuro
I tuoi rischj evitar?
Leo. Fra i rischi miei
Il perderti è il maggior.
Bra. Deh, s'egli è vero (1)
Che in tal pregio io ti sono, e che disporre
Del tuo voler poss' io; lásciami, o Prence
Lasciami in pace. A gara
A te d' Asia, e d' Europa offre ogni trono
Spose di te ben degne.
Leo. Ah no; perdono:
Il sol tuo cenno è questo
Ch'io non posso eseguir.
Bra. No? Forse in campo (2)
Meglio saprò persuaderti armata.

Vie-

(1) *Con dolcezza.*
(2) *Con isdegno.*

Vieni al cimento, e non chiamarmi ingrata.
Leo. Quell'ira istessa, che in te favella,
Divien sì bella nel tuo rigore,
Che più d'amore languir mi fa.
Ah s'è a tal segno bello il tuo sdegno,
Che mai sarebbe la tua pietà? (1)

SCENA IV.

Bradamante, e poi Clotilde.

Bra. LO strano ardir di questo
Sconsigliato Garzon mi fa dispetto,
Meraviglia, e pietà. L'ire a fatica
Io tenni a fren.
Clo. Liete novelle, amica (2)
Bra. Liete? Ah son di Ruggier.
Clo. Sì.
Bra. Vive?
Clo. E' giunto.
Bra. Dove?
Clo. Qui.
Bra. Non t'inganni?
Clo. Io stessa il vidi:
Ottone seco parlò.
Bra. L'editto intese,
A conquistarmi ei corre. Oh Dio, che assalto
D'improvviso piacere!
Clo. Ecco finiti
I palpiti, gli affanni: eccoti sposa
Del tuo fido Ruggiero.
Bra. Ah Principessa,
La-

(1) *Parte.*
(2) *Allegra, e fretolosa.*

Lasciami respirar: pur troppo è angusto
A tanta gioja il cor ... Ma dove è mai?
Perchè di me non cerca? Andiam ...

Clo. Non vedi
Che a noi di là rivolge i passi?

SCENA V.

Ruggiero, e dette.

Bra. AH vieni,
Mia dolce unica speme..
Mia cura, mio tormento, e mio conforto..
A te pervenne il grido
Del proposto cimento?

Rug. Sì.

Bra. Dunque va: le usate
Illustri armi ti cingi, e a vincer vieni,
Non a pugnar..

Rug. Mia Bradamante, ascolta:
Molto ho da dir..

Bra. Ne stringe
Troppo il tempo, o Ruggier. Chiederti anch'io
Mille cose vorrei: se ognor m'amasti;
Quai furo i casi tuoi; se per costume
Fra' tuoi labbri il mio nome,
Qual fra' miei sempre è il tuo, trovossi mai:
Se penasti lontan quant' io penai..
Ma in campo andar convien: la pugna affretta,
Forse per lui fatale,
Un rival temerario..

Rug. Ah qual rivale!

Bra. Leon..

Rug. Sì, Bradamante,
E' il mio benefattor: per lui respiro:

Il

Il ben di rivederti
Solo è dono di lui.
Bra. Come?
Rug. Sorpreso,
In un carcere orrendo
Fra gli strazi io morìa: Leon nemico
Venne a serbarmi in vita,
E a rischio della sua.
Clo. Che ascolto!
Bra. Ah degno
E' ben d'alma reale atto sì grande!
Rug. Non deggio essergli grato?
Bra. Anzi ho ragione:
D'esserla anch'io: son miei
Tutti gli obblighi tuoi.
Rug. Ma vai, ben mio,
Ad assalirlo armata. Egli inesperto ....
Tu terror de' più forti ....
Bra. E ben, se vuoi,
Non l'esponiamo. In campo
Tu precedilo, e nostro
Sia l'arringo primier: luogo al secondo
Non resterà.
Rug. Ma con qual fronte io posso
A tutto il mondo in faccia
Dichiararmi rival del mio pietoso
Liberator!
Bra. Dunque la sorte in campo
Tenti prima Leone. Egli al cimento
Non reggerà (lo spero) e tu disciolto
Sarai da ogni riguardo. Allor che un dritto
Da lui perduto ad acquistar tu vieni,
Non sei più suo rivale.
Rug. Ah s'io felice
Al suo disastro insulto,
Sono ingrato, e crudel.

Bra.

Rug. Ma che per lui
Che di più far potrei?
Rug. Deh se gli obblighi miei
E' pur ver che sian tuoi ...
Bra. Segui, parla, che vuoi?
Rug. Premialo tu per me.
Bra. Ma come?
Rug. Il fato
Nega a me la tua mano: abbiala almeno
Chi mi salvò.
Bra. Che? Sposa
Io di Leone! Ad altro amante in braccio
Andar dee Bradamante,
E il propone Ruggier! Clotilde, udisti?
Che ti par del consiglio?
Clo. Oppressa io sono
Dallo stupor.
Bra. Da sì remote sponde
Così la tua fedele
Ritorni a consolar? Bella mercede
Mi rendi in ver di tanto amor, di tanti
Palpiti, affanni, e pianti
Sostenuti fin ora,
Sparsi per te! Costa al tuo cor ben poco
Il perdermi, o crudel!
Rug. Quel che mi costa
Non curar di saper: troppo è funesto
Lo stato, oh Dio! di chi crudel tu chiami.
Bra. No, tu mai non m'amasti, o più non m'ami.
Questo è un pretesto all'incostanza. I suoi
Confini ha la virtù: non merta fede
Quando a tal segno eccede
La misura comune. Ho un'alma anch'io
Capace di virtù: ma so fin dove
L'umanità può secondarla: e sento
Ch'io non avrei vigore

A so-

A sostener bastante
L'idea del tuo martire,
A trafiggerti il core, e non morire.
Rug. Ah s'io non moro ancora ...
Bra. Ad altro amante
Che io porga la mia man! Che atroce insulto!
Che disprezzo inumano!
Che nera infedeltà!
Rug. Se meno irata,
Mia vita, udir mi vuoi ...
Bra. Nè voglio udirti,
Nè mirarti mai più. (1)
Rug. Senti, ben mio:
Non partir dove vai?
Bra. Vo d'un infido (2)
A svellermi, se posso,
L'immagine dal cor: le smanie estreme
D'un amor, che non merti,
Vado almeno a celarti:
Di vivere, o d'amarti
Vo barbaro, a finir (3)
Rug. Deh in questo stato
Deh non mi abbandonar. (4)
Bra. Lasciami, ingrato. (5)
Non esser troppo altero,
Crudel, del mio dolore:
Questo è un amor, che more,
E tutto amor non è.
Lagrime or verso, è vero,
Per tua cagion, tiranno;

Ma

(1) *In atto di partire.*
(2) *Pianto, ed ira.*
(3) *In atto di partire.*
(4) *Trattenendola.*
(5) *Staccandosi da lui.*

Ma l'ultime saranno
Ch'io verserò per te. (1)

SCENA VI.

Ruggiero, e Clotilde.

Rug. IN odio al mio bel nume
No, viver non poss'io. Seguirla io voglio:
Voglio almeno al suo piè...
Clo. Gl'impeti primi
D'un irritato amore
Non affrettarti a trattener. Se stesso
Indebolisce il fiume, il suo furore
Se sfoga in libertà.
Rug. Ma intanto, oh Dio!
Ella freme, s'affanna,
E mi crede infedele.
Clo. Io le tempeste
Di quell'alma agitata
Tenterò di calmar.
Rug. Sì, Principessa,
Pietà di lei, pietà di me. Procura
Di raddolcir l'affanno suo: t'adopra
A placarla con me. Dille ch'io l'amo.
Che sarà, che fu sempre
L'unico mio pensier: spiegale il mio
Lagrimevole stato in cui mi vedi:
Dille ...
Clo. Non più: tutto dirò; t'accheta:
Fidati a me.
Rug. Del tuo bel cor mi fido;
Ma poco è quel ch'io spero.

Quel-

(1) *Parte.*

Quello sdegno è sì fiero ...
Clo. Ah quello sdegno
Ben, più che di pietà, d'invidia è degno.
Lo sdegno ancor che fiero
Sempre non è periglio:
Quando d'amore è figlio
Ei riproduce amor.
Mai dal furor del vento
Un grande incendio è vinto:
Spesso ti sembra estinto
Quando si fa maggior. (1)

SCENA VII.

Ruggiero solo.

OH Dio! comincio a disperar: m'opprime
Il debito e l'amor. Tremo al periglio
Del mio benefattor: moro all'affanno
Del bell'idolo mio. D'ingrato il nome
Inorridir mi fa: quel di crudele
Non ho forza a soffrir. Fuggirli entrambi
Possibile non è: sceglier fra questi
Infelice io non so. Morire almeno
Innocente vorrei; le vie m'affanno
A rintracciarne in van: condanno, approvo
Or questo, or quella, e sempre reo mi trovo.
E spiro ancora! E nodi
Questa misera vita ha sì tenaci,
Che a scioglierli non basta

Tan-

(1) *Parte.*

Tanto dolore? Ah perchè mai di nuovo
Pietosa man gli strinse, allor che tanto
Già per me l'ore estreme eran vicine?
Che bel morir! ...

SCENA VIII.

Leone frettoloso, e detto.

Leo. PUr ti ritrovo alfine.
Rug. Prence!
Leo. Ah mio fido, ecco il momento, in cui
Rendere un generoso all'amor mio
Contraccambio potrai.
Rug. Che mai, Signore,
Che sperar puoi da me?
Leo. L'onor, la vita,
La mia felicità.
Rug. Spiegati.
Leo. Udisti
Che Bradamante a conquistar ...
Rug. Con lei
So che pugnar si dee: so che tu vuoi
Esporti al gran cimento, e gelo al rischio
Del mio liberator.
Leo. Calmati: appieno
Della bella Eroina
L'invincibil valor, che m'innamora,
Io ben conosco, Erminio; e tanto ignoto
A me non son, che lusingarmi ardisca
Di resistere a lei.
Rug. Con qual coraggio

Dun-

Dunque . .

Leo. Il coraggio mio,
Caro amico, sei tu. Quel che tu puoi
Vidi io medesmo: e qual per me tu sei
Senza troppo oltraggiarti
Io non posso ignorar; perciò l'impresa
Del tuo poter, del tuo voler sicuro
Ad accettar m'indussi: il mio destino
Ad un altro me stesso
Prudente a confidar.

Rug. Come?

Leo. Tu dei
Pugnar per me.

Rug. Con Bradamante! (1)

Leo. Appunto.

Rug. Io!

Leo. Sì, tu. Ma ciascuno
Leon ti crederà. Le mie d'intorno
Cognite avrai spoglie guerriere: il volto
Nell'elmo asconderai: l'aurea al tuo fianco
Splenderà nello scudo
Aqquila orientai. Chi vuoi che possa
Non crederti Leone? Ah già mi sembra
Vincitor d'abbracciarti: e della mia
Bradamante adorata
Stringer la bella man. Ma tu, se m'ami,
D'offenderla ah ti guarda, e cauto attendi
A difenderti solo. Andiam: vogl'io
Di propria man cingerti l'armi.

Rug. Ah pensa
Meglio, Leone. Ardua è l'impresa: io treme
Alla proposta sol.

Leo. Di che? L'arcano

Fi-

(1) *Attonito.*

(Fidati) alcun non scoprirà. Gl'istessi
Scudieri miei ti seguiran credendo
Me di seguir. Nel mio soggiorno ascoso
Io fin che tu ritorni ... Altri s'appressa;
Potrebbe udirne: in più segreta stanza
Cotesti dubbj tuoi
Io scioglierò. Seguimi, amico. (1)

SCENA IX.

Ruggiero, indi Ottone; e poi Leone.

Rug. OH stelle!
Che m'avvien! Che ascoltai!
Sogno? Vivo? Son io?
Ott. Ruggier, che fai?
Della tromba guerriera i primi inviti
Non odi già? Vola ad armarti, e vieni
Della tua Bradamante
Le smanie a consolar. Tu la rendesti
Dubbiosa di tua fede:
Tradita esser si crede, e piange, e freme
D'ira, e d'amor.
Rug. Misero me!
Ott. Potresti
Trascurar d'acquistarla allor che l'offre
Sì destra a te la sorte? Ah no: l'eccesso
Ti muova almen del giusto suo dolore.
Rug. Sento spezzarmi in cento parti il core.

Ott.

(1) *Parte.*

Ott. Su: risolvi, o Ruggier.
Rug. (S'uno abbandono ... (1)
Se così l'altra obblìo ... se vo, se resto ...)
Leo. Erminio? Amico? Ah quale indugio è questo! (2)
Rug. Eccomi a te. (3)
Leo. Vieni, t'affretta. (4)
Ott. E senza
Rispondermi tu parti?
Rug. Ah per pietà non tormentarmi.
Dimmi, se vinto il tuo rivale audace ...
Ott. Almeno
Rug. Nulla dir ti poss'io: lasciami in pace. (5)
Ott. Povera Bradamante! (6)

SCENA X.

Ruggiero solo.

AH sì, da questo (7)
Laberinto di pene
Ecco la via d'uscir. Senza difesa
Ai colpi del mio ben s'esponga il petto,
Si mora di sua man: così ... Che dici,
Ruggiero ingrato (E non tradisci allora
Di Leon le speranze? Ah cerco in vano
Scam-

(1) *Fra se.*
(2) *Da un lato indietro.*
(3) *Movendosi verso Leone.*
(4) *Parte, e Ruggiero vuol seguirlo.*
(5) *Con impero.*
(6) *Parte.*
(7) *Risoluto dopo aver pensato qualche momento.*

Scampo, consiglio, ajuto:
La mia sorte è decisa; io son perduto.
Di quello ch'io provo
Più barbaro affanno,
Destin più tiranno
Provar non si può.
Io sol della morte
Ch'è il fin de'tormenti,
Io sol fra' viventi
L'asilo non ho.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Gabinetti negli appartamenti di Bradamante con balconi a vista de' giardini, e sedili all' intorno.

Clotilde sbigottita, e poi Ottone.

Clo. NO, della pugna atroce
Il vicino a mirar tragico fine,
No, valor non mi sento. Oh sconsigliato
Leone! Oh troppo fiera
Barbara Bradamante! Io gelo, io sudo,
Il piè mi regge a pena. Ottone, ah taci. (1)
Io di Leon lo scempio
Mirar non volli, ed ascoltar non oso.
Ott. Lo scempio di Leon? Leone è sposo.
Clo. Che?
Ott. Sì, Leone è il vincitor.
Clo. Ma come?
Ott. Odimi sol. Ne' primi assalti il noto
Moderò Bradamante
Suo temuto valore: i colpi suoi
Non eran che minacce. Ella atterito
Sperò (cred' io) spingerlo fuor del chiuso
Recinto marzial: ma tutte in vano
L'arti adoprò. S'avvide poi che lungi
Era già poco il termine prescritto

Al

(1) *Vedendolo venire.*

Al permesso conflitto, e tutto all'ira
Il freno allora abbandonò. Si scaglia
Con impeto minore orsa ferita
Contro il suo feritor, di quel con cui
La feroce Guerriera
Contro lui si scagliò ...

Clo. Pur troppo il vidi;
Non sostenni: e fuggii.

Ott. L'incalza, il preme,
Al volto, al fianco, al petto
Quasi in un punto solo
Gl'affretta il ferro: ei si difende, ed ella
S'irrita alla difesa, e le percosse
Furibonda raddoppia. Un cosi fiero
Spettacolo, o Clotilde;
Figurarti non puoi. Veduto avresti
Uscir dagli occhj suoi
Lampi di sdegno, e lucide scintille
Da brandi ripercossi a mille a mille.

Clo. E il povero Leon?

Ott. Leon gli esempj
Di qualunque valor vinse d'assai,
Senza offenderla mai,
Senza colpo accennar, solo opponendo
Al fulminar dell' inimico acciaro
Or la spada, or lo scudo; o i fieri incontri
Sol co' maestri giri
Del franco piè schivando, in tal procella
Sempre illeso restò. Scorse frattanto
Il tempo di pugnar: termine all'ire
Imposero le trombe: a lei dal corso
Del furor che l'invase
Cessar convenne: ei vincitor rimase.

Clo. Crederlo io posso a pena.

Ott. Agli occhi tuoi
Creder lo dei. Vedi colà che torna

Al

Al proprio albergo il Vincitor. Non vedi
Che i suoi Greci ha d'intorno, e che il festivo
Popolo l'accompagna?

Clo. E' ver per sempre
Ecco dunque divisi
Bradamante, e Ruggier. Che orridi istanti
Per due sì fidi amanti
Saran mai questi, Ottone! Ai primi assalti
D'un tal dolor l'abbandonarli soli
E' crudeltà. Di lui tu cerca; io lei
Quì attenderò. Nostro dover mi sembra
L'assister gl'infelici
In caso sì funesto.

Ott. Anzi d'ognun sacro dovere è questo.
Di pietà, d'alta indegno
A ragion se stesso rende
Chi di se cura sol prende,
Chi soccorso altrui non dà.
Questa innata alterna cura
Giusta legge è di natura:
La prescrive a ognun che vive
La pietosa umanità. (1)

BIBLIOTECA NAZIONALE VE ROMA

SCENA II.

Clotilde, e poi Bradamante.

Clo. DI Bradamante io bramo
Quanto temo il ritorno. Il suo conosco
Nativo ardor vivace
D'ogni eccesso capace ... Eccola. Oh come
Cambia il furor le sue sembianze usate! (1)
Bra. Andate a terra, andate
Da me lungi per sempre, armi infelici,
D'una femina imbelle inutil pondo.
Dove, ah dove m'ascondo? A me vorrei
Non che celarmi ad ogni sguardo. Alfine,
Superba Bradamante,
Fosti vinta: e da chi! Vanta or se puoi
Le antiche palme. Ah, t'involò la gloria
Questa perdita sol d'ogni vittoria.
Clo. Calmati, amica: alla fortuna avversa
Magnanima resisti, e ti consola.
Bra. Tu qui? Lasciami sola
Se m'ami, o Principessa.
Or soffrir di me stessa
La compagnia non so.
Clo. Ch'io t'abbandoni
In tanto affanno? Ah non sia ver.
Bra. L'accresce
La presenza d'ognun: va.
Clo. No: perdona;
Quan-

(1) *Bradamante senza manto, con spada nuda, e scudo imbracciato esce furibonda, gettando successivamente a terra, e lo scudo, e la spada; senza veder Clotilde.*

Questa volta appagarti
E non posso, e non deggio.
Bra. O parto, o parti. (1)
Clo. L'assisti, o Ciel pietoso. (2)

SCENA III.

Bradamante, e poi Ruggiero.

Bra. Io vinta! Io sposa
Di chi non amo! Io da colui divisa
Per cui solo io vivea! Sprezzata, oh stelle, (3)
Io da Ruggiero ho da vedermi ancora!
Rug. Non è vero, idol mio: Ruggier t'adora. (4)
Bra. Ah ingrato! Or vieni? E a che sì tardi innanzi
Hai di tornarmi ardire?
Rug. A placarti, mia vita, e poi morire.
Bra. Placarmi! E del mio sdegno
Qual cura hai tu, che fin ad or sì poca
Dell'amor mio ne avesti?
Rug. Oh, così non diresti
Se mi vedessi il cor.
Bra. Per me son chiuse
Or di quel cor le vie: Io so; ma intendo
Qual è da quel che fai.
Rug. T'inganni.
Bra. Allora,
Menzogner m'ingannai
Che ti credei fedel.

Rug.

(1) *Risoluta.*
(2) *Parte.*
(3) *Esce Ruggiero non veduto da Bradamante.*
(4) *Si scopre.*

Rug. Sappi ...
Bra. Pur troppo
So che acquistar non mi volesti.
Rug. Ah pensa ...
Bra. Penso che ad altri in braccio,
Barbaro, m' abbandoni.
Rug. E credi ...
Bra. E credo
Che altra fiamma t' accenda,
Che di me più non curi,
Ch' io son tradita.
Rug. Odimi sol ...
Bra. Non voglio.
Rug. Odi: e meglio conosci
Il tuo Ruggier.
Bra. Già lo conobbi appieno. (1)
Rug. Ah se udir non mi vuoi, guardami almeno (2)
Bra. Che fai? (3)
Rug. L'ultima prova il sangue mio
Ti darà di mia fe. (4)
Bra. Serbati. (Oh Dio!) (5)
Sazio non sei di tormentarmi?
Rug. E come
Viver poss' io, se un mancator di fede,
Se Bradamante un traditor mi crede?
Io traditore? E dir tu il puoi, che fosti
Sempre l' unico oggetto
D' ogni opra mia, d' ogni pensier? Fra l'armi
Per chi sudai? Per farmi
Degno solo di te. Sol di piacerti
Era

(1) *In atto di partire.*
(2) *Snudando la Spada.*
(3) *Rivolgendosi.*
(4) *In atto di ferirsi.*
(5) *Trattenendolo.*

Era desìo quel vivo ardor, con cui
Su per le vie d'onore
Indefesso anelar tu mi vedesti.
Bra. Tanto per me facesti
Per poi donarmi ad altri? e questa è fede?
E che m'ami puoi dir?
Rug. Sì, mia speranza,
T'amo più di me stesso: e tanto mai,
Quant'ora che ti perdo, io non t'amai.
Ma, degli affetti tuoi
Senza rendermi indegno, anima mia,
Conservarti non posso. Una inudita
Virtù salvommi, e chiede
Riconoscenza egual. Di, con qual fronte,
Con qual ragion contender posso al mio
Liberator ciò, che più mio non era
Senza la sua pietà? De' doni suoi
Come poss'io far uso
Contro di lui? Fra i detestati nomi
De' più celebri ingrati il mio vorresti
Che si contasse ancor? Con questa infame
Macchia sul volto a te tornando innanzi,
Dimmi, idol mio, non ti farebbe orrore
Il tuo Ruggier?
Bra. Che sfortunato amore!
Rug. Deh pietà, mio tesoro: ah con la sorte
Non congiurar .. Senza il tuo sdegno io sono
Disperato abbastanza. Il sol conforto,
Che a sperar mi restava, era il vedermi
Compatito da te: ma tu mi scacci,
Traditor tu mi chiami, un mostro, oh Dio!
D'infedeltà mi credi, e mi trafiggi
L'alma così ...
Bra. Basta, non più. Pur troppo
Ravviso il mio Ruggier ne' detti tuoi.
Ah rendimi, se puoi

Rendimi i dubbj miei. Se tu mi lasci,
Se da te mi divido,
Perdo assai men quando ti perdo infido.

Rug. Grazie, bella mia speme. Il più funesto
Manca alla mia sventura,
Se più con me non sei sdegnata: e forse
Tollerar più costante
Or saprò ...

SCENA IV.

Clotilde, e Detti.

Cro. BRadamante,
Cesare a se ti chiama.

Bra. Ohimè! Che chiede?

Clo. Che a liberar tua fede
Venghi col don della tua destra.

Bra. E tanto
Perchè s'affretta il mio supplicio? Ai rei
Spazio pur si concede
Di respirar.

Rug. Ma il differir che giova
Ciò ch'evitar non puossi? In che più speri?

Bra. Nel mio dolor, che intanto
Forse m'ucciderà.

Rug. No, Bradamante,
Cosi deboli affetti
Non son degni di te. La fronte invitta
Mostra al destin. Va risoluta: adempi
Nel tempo stesso il tuo dovere, e il mio:
Addio, mia vita.

Bra. Oh doloroso addio! (1)

Clo.

(1) *S'incammina, piangendo, e s'arresta.*

Clo. (Quanta pietà mi fanno!)

Rug. Or perchè mai
S'arresta il piè già mosso?
Perchè non parti?

Bra. Oh Dio, Ruggier! non posso. (1)

Rug. Ah sì, vinci te stessa: a' piedi tuoi (2)
L'implora il tuo Ruggier. Questo l'ottenga
Ultimo di mia fe tenero pegno
Che imprime il labbro mio
Su la tua man. (3)

Bra. Ma come mai, mà come
Esser può questo il tuo voler?

Rug. Sì: questo
E' debito, è ragione,
E' preghiera, e consiglio. E se fu vero
Quell'assoluto impero
Che un dì sul tuo bel core ottenni amando,
Luce degli occhj miei, questi è comando.

Bra. T'ubbidirò, ben mio, (4)
Se mi resiste il cor.
Ma troppo il core, oh Dio!
Sento tremarmi in sen.
Pur misera qual sono
Al mio dolor perdono,
Se da sì duro passo
Sa liberarmi almen. (5)

SCE-

(1) *Si getta a sedere.*
(2) *S'inginocchia.*
(3) *Le bacia la mano.*
(4) *S'alzano.*
(5) *Parte.*

SCENA VI.

Clotilde, e poi Leone.

Clo. COsì confusa io sono
Fra lo stupore, e la pietà, che a pena
Mi ricordo di me. Chi tanto amore,
Chi vide mai tanta virtù?
Leo. La mia:
Bradamante dov'è?
Clo. D'Augusto appresso
Lo sposo attende: e strano assai mi sembra:
Che prevenir Leon si lasci!
Leo. A lei
Di volo andrò: ma prima io voglio il caro
Erminio rinvenir: de' miei contenti
Essere ei deve a parte.
Clo. Ah Prence, in pace
Lascia il povero Erminio; assai fin ora
Lacerasti quell'alma.
Leo. Io!
Clo. Sì: ti basti
Quanto per te soffrì.
Leo. Per me! Non sai
Dunque a qual segno io l'amo. A conservarlo
Me stesso esposi.
Clo. Il conservasti Erminio,
E l'uccidi Ruggier.
Leo. Come?
Clo. E' Ruggiero
Quel ch' Erminio tu chiami.
Leo. Eh sogni.

Clo.

Clo. Io veglio,
Leon, pur troppo.
Leo. Il mio diletto Erminio
E' il famoso Ruggier?
Clo. Sì quell'istesso,
Che noto al mondo intero
Solo incognito è a te: quel che sì fido
Bradamante adorò: quel che la perde
Per tua cagion: che dall'amor trafitto,
Che oppresso dal dolor corre a gran passi
Verso il suo fine, e fa pietade ai sassi.
Ah come tu non sai
Il cor si senta in sen
Chi l'adorato ben
Rapir si vede?
Chi nol provò giammai
Intenderlo non può.
E al cor che lo provò
Non può dar fede. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA VII.

Leone solo.

OH d'un'anima grata
Portentosa virtù! Può dunque a tanto
Aspirare un mortal! Nodi sì cari
Franger per me! Stringer la spada in campo
Contro, il suo ben, per farne
Me possessor! Ah questa
E' di Ruggier fra le più chiare imprese
La più stupenda. Ogni altra
Del suo valor sublime
Mi rese ammirator: questa m'opprime.
Quanto, ah quanto or più grande
Ruggier per me divenne!
Qual rispetto or m'impone! e qual m'inspira
Invidia generosa! Astri benigni,
Già che mi deste un core,
Cui sì bella virtù tanto innamora,
Vigor mi date ad imitarla ancora.
Sì: correr voglio anch'io
Più risoluto, e franco
Con questo sprone al fianco
Le belle vie d'onor.
Me superar desìo:
Sol di Ruggier son pieno;
Sento una fiamma in seno
Che non scaldommi ancor. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA VIII.

Reggia illuminata.

Clotilde, ed Ottone.

Clo. QUi Ottone! E chi difende
Ruggiero da Ruggier? Ne' suoi trasporti
Tu l'abbandoni?
Ott. Il Principe de' Greci
Vidi con lui, nè d'appressarmi osai.
Clo. Sventurato! Ah qual mai
Pietà ne sento?
Ott. E tu di lui men degna,
Clotilde, non ne sei.
Clo. Deh cessa, Ottone,
D'esacerbar le mie ferite.
Ott. Io prendo
Parte ne' torti tuoi. Leon detesto,
Nè posso immaginar ... Ma che mai dice?
Qual'è mai la sua scusa?
Clo. Il silenzio. Ei non seppe
Rinvenirne migliore.
Ott. Ah tu dovevi
La rotta fe rimproverargli. In lui,
Chi sa? destato avresti
Forse l'antico ardor.
Clo. No: reso avrei
Il mio caso peggior. Quando in un core
Già la fiamma d'amor palpita, e langue,
Chi l'agita l'estingue. E l'alme, a cui
La ragion non dà legge,
Il rimprovero irrita, e non corregge.

Ott.

Ott. Ma tu ...
Clo. Taci: ecco Augusto, e la dolente
Vittima è seco.

SCENA XI.

Carlo Magno, Bradamante, e Detti.

C. M. Assai difficil prova,
Ma ben degna di lui, donò Ruggiero
D'un grato, e nobil cor. L'udirlo solo
Narrar da te m'intenerisce. Imita
Quel valor, Bradamante; e mostra in questo
Di ragione, e d'amor duro conflitto
Che non hai men del braccio il core invitto.
Bra. Ah Cesare, il vorrei,
Ma non basta il volerlo.
Ott. Ecco lo sposo:
E Ruggier l'accompagna.
Bra. E farsi, oh Dio,
Del sacrificio mio
Vuol spettatori!

SCENA ULTIMA.

Leone, Ruggiero, e Detti.

Rug. DOve mi guidi, o Prence? (1)
Soffri ch'io parta. In nulla qui poss'io
Esser utile a te.
Leo. Mai non mi fosti
Sì necessario, amato Erminio. (2)
C. M. Ah venga,
Di sua vittoria i frutti
Venga a raccorre il Vincitore.
Leo. E' giusto.
Adempia Bradamante
La legge che dettò. Non è tua legge
Che sia degno di te, bella Guerriera,
Chi resisterti in campo
Ebbe valor?
Bra. Vorrei negarlo in vano.
Leo. Dunque al fido Ruggier porgli la mano.
Bra. Come? Se meco armato
Tu per or ...
Leo. T'ingannasti:
L'armi eran mie, non il valor: le cinse
Ruggiero, e le illustrò. Nascosto in quelle
Le mie veci ei sostenne: io mai non fui
Nel recinto guerriero;
Ruggier teco pugnò.
Bra. Ruggier!

TUTTI

(1) *A Leone uscendo dal fondo della Scena.*
(2) *A Ruggiero.*

TUTTI.

Ruggiero!

Leo. Sì quest'anima grande, (1)
Che in te solo vivea, tante oltre spinse
L'eroica sua grata virtù, che seppe
E pugnar teco, e debellar se stesso
Per conquistarti a me. Qual cor di sasso
Resiste a queste prove? Alme felici,
Già che formovvi il Cielo
Per farne un'alma sola, in dolce laccio
Anche Imeneo vi stringa. Io son beato
Se, come un dì l'amico
Vantai nel fido Erminio, oggi il maestro
Posso vantar nel gran Ruggiero,

Rug. Ah Prence,
Di quante vite io deggio
Esserti debitore?

Bra. (Ora è portento
Se di gioja io non moro.)

C. M. Io sento il ciglio
A così nobil gara
Per tenerezza inumidir. Ruggiero, (2)
Vieni al mio sen. Vieni al mio seno, o Prence,
Gloria del suol natìo. (3)

Leo. Perdona, Augusto, (4)
Non ne son degno ancora: ancor non sono
Tutti corretti i falli miei.

C. M. Quai falli?

Leo. Della real Clotilde un dì m'accese
Il merto, e la beltà. Le offersi il core,

Os-

(1) *A Bradamante.*
(2) *L'abbraccia.*
(3) *Vuol abbracciar Leone.*
(4) *Si ritira con rispetto.*

Otteni il suo; fe le promisi, e poi
Di Bradamante il luminoso nome
M'abbagliò, m'invaghì. Tornar mi vide,
Ma non per lei, la bella
Mia prima fiamma; e, di sdegnarsi in vece,
Compatì generosa
La giovanil mia leggerezza, e tacque
Per non farmi arrossir. Son pronto, Augusto,
Ad ogni ammenda; il tuo favor mi vaglia,
Se il pentimento mio, se la mia fede,
Se il mio cor, se il mio trono
Non son bastanti a meritar perdono.

C. M. Che risponde Clotilde
Ad un reo sì gentil?

Clo. Signor ... Son io ...
E' il Prence ... Ah mi confondo
Deh rispondi per me.

C. M. Sì; tu la mano
Porgi sposa a Leon. Ruggiero ottenga
Nella sua Bradamante
Di tante pene, e tante
La dovuta mercede; e quesso giorno
Sia tra i fausti il più grande. Alme non strinse
Mai più degne Imeneo. Da sì bei nodi
Ognun virtude apprenda:
E più chiari i suoi dì la Terra attenda.

CORO.

Portator di lieti eventi,
Di speranze, e di contenti
Mai dall' indica marina
Più gran giorno non uscì.
Fin di clima ancor mal noto
Il remoto abitatore
N'oda il grido in ogni lido
Dove more, e nasce il dì.

FINE.

LICENZA.

NO, Sposi eccelsi i gloriosi gesti,
Il chiaro onor di questi,
Che vi offerser le scene, amanti Eroi,
Non son stranieri a voi. Son Avi illustri
Della real Donzella,
Che all' Augusto Fernando il Ciel destina,
Bradamante, e Ruggier. Ne trasse i nomi
Dalla nebbia degli anni, e col più puro
Castalio umor ne rinverdì gli allori
Quel Grande, che cantò l'armi, e gli amori.
Sì, vostri son; che vostro
Tutte finor domestico retaggio
Fur le virtù più belle: e in voi le aduna
A' più tardi nepoti
Per trasmetterle il Fato. Oh al par di noi
Posteri fortunati! Oh quai felici
Venture il Ciel promette! Il Ciel benigno
All'Austriaca accompagna
Oggi l'aquila Estense: oggi si stringe
Quel da gran tempo innanzi
Fabricato su gli astri,
Serbato a questo dì laccio sì degno.
Posteri, è il Ciel per noi: ne abbiamo il pegno.

CORO.

Portator di lieti eventi,
Di speranze, e di contenti
Mai dall'indica marina
Più gran giorno non uscì.
Fin di clima ancor mal noto
Il remoto abitatore
N'oda il grido in ogni lido
Dove more, e nasce il dì.

GIU-

GIUSTINO

Scritto dall' Autore in Roma nella sua prima adolescenza l' anno 1712. cioè in età di soli anni 14. allorchè l' autorità del suo illustre Maestro non lo lasciava scostare un passo dalla religiosa imitazione de' Greci.

ARGOMENTO.

Giustino, nipote di Giustiniano Imperatore, avendo lungamente amata senza frutto Sofia, nipote di Teodora moglie di Giustiniano, per fuggire almeno la vista della sua disavventura, risolvette passare in Italia con Belisario, che in quel tempo era spedito con poderoso esercito dall' Imperatore Giustiniano contre i Goti, che l' Italia ingiustamente da lungo tempo ritenevano. Partissi, e nella sua partenza Sofia, che avea fin allora mostrata noja dell' amor suo, rotto il velo della vergogna, e lasciando libero campo a quella passione, che avea con tanto artifizio celata, o pure per la facilità della corrispondenza ella medesima non avea per avventura conosciuta, fe chiaramente palese il suo affanno ad Asteria, figlia di Silvano padre loro comune, la quale, col mezzo di Teodora, ottenne da Giustiniano, che si desse Sofia in isposa a Giustino, e ch' egli si richiamasse senza dimora alle nozze. Il messo a tal opra spedito raggiunse le navi Imperiali a mezzo il cammino, e trovolle in una nojosa calma, che immobili le rendeva. Giustino, udito l' avviso, senza punto trattenersi, sceso dalla nave sul picciol legno, ch' avea recato il comando, volle contro voglia del nocchiero, irrevocabilmente partirsi. Una feroce tempesta l' assalì, cui la picciolezza del suo legno, e la stanchezza de' marinari mal potendo resistere, a vista di Durazzo infelicemente naufragò. Giustino agitato dal mare, e semivivo fu gettato dalla violenza dell' onde sul lido di Durazzo, appunto nel tempo, che l' in-

felice Sofia ivi impaziente il suo ritorno sospirava; la quale, credendolo morto, senz' altro indugio corse alle sue camere, e così persuadendole il suo disperato amore, bevve una tazza di veleno. Per opra poi di un savio Greco, nominato Cleone, Giustino dall' oppressione dell' acqua, Sofia dal veleno liberati, in felice nodo si annisconо; e Cleone in premio dell' opera sua ottiene Asteria in consorte.

Il Soggetto è trattõ interamente dall' *Italia liberata del Trissino.*

INTERLOCUTORI.

TEODORA.

SOFIA.

ASTERIA.

GIUSTINIANO *Imperatore*.

GIUSTINO.

BELISARIO.

CLEONE.

FOSCA.

CORO.

La Scena è in Durazzo.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Mare di Durazzo, navi, e genti, che stanno per ascendervi.

Giustiniano Imperatore, Belisario, Giustino, e Teodora.

Imp. IN voi, fedele, e valoroso Duce,
Vive la mia speranza, e da voi solo
L'oppressa Italia libertade attende.
Andate a liberar la nostra sede
Da man de' Goti. E' quasi scorso ormai
Un secolo, che giace ingiustamente
In dura servitù, nè v'è chi sappia
Sottrarla al giogo di sì rei tiranni.
Ite sicuro, che sul vostro braccio
Traete la vittoria ovunque andate.
E poi, sebbene i Goti abbiano ardire,
E siano fiere, e bellicose genti,
Non han Duce però; perchè Deodato
E' pigro, crudo, scellerato, e vile,
E neppur della guerra il nome intende,
E quella forza, che non è legata
Dalla ragione, il suo poter disperde,
Nè danno alcuno imprime, ove trascorre;
Qual fragil sasso da possente mano
Scagliato in aria sostener non vale
L'empito, che dal braccio in lui discende,
Ond'è, che si discioglie in mille pezzi,
Che non han, se non vano, e brieve corso.

E per doppia ragion dobbiamo noi
Muoverci contro i Goti, e perchè sono
Seguaci d'Arrio, e d'ogni sua dottrina,
Di noi nemici, e della nostra fede;
E perchè, quando Teodorico scese
Dentro l'Italia, ei da Zenone avea
Ordine di ritorla ad Odoacre,
E renderla congiunta al primo impero.
Ma quegli poi, che vincitor si vide,
Tosto si fe' di lei Rege, e tiranno.
Se poi rimiro, o Belisario invitto,
La vostra forza, ed il maturo ingegno,
E così belle, ed ordinate genti,
Tale accolgo speranza entro del seno,
Che parmi aver la servitude antica
Sciolta d'Italia, e discacciati i Goti.
Andate ormai veloce, acciò il nemico
Non possa apparecchiar le sue difese,
Che' l giunger quello allor, che meno il teme,
Spesso è cagion, che ne rimanga oppresso;
Qual, dopo lunga, e tenebrosa notte,
L'occhio rimane ad improvvisa luce.

Bel. Almo Signor, che soggiogate il Mondo,
E date norma alle Romane leggi,
A così bella, e generosa impresa,
Qual'è di liberar l'Italia afflitta,
Doppia ragion mi guida, e doppia voglia.
Primo è il desio, che ho d'ubbidire a voi,
Dal cui volere il mio voler dipende,
E'l cui volere è sommo mio diletto;
E poi la Gloria di scacciare i Goti,
Che già s'aggira il settantesim'anno,
Che mai non furo soggiogati, e vinti.
E ancor della vittoria andrò sicuro,
Se sopra l'aste su le nostre antenne
Si poserà la tua felice sorte.

Imp.

Imp. Tu, che vincesti l' Affrica superba,
E ai Vandali abbassasti il fiero ardire,
Ancor l' Italia liberar potrai.
E se col suo valore il gran Camillo,
Dalla cui stirpe il sangue tuo deriva,
Fece vano de' Galli il rio disegno,
Che voleano occupar l' eterna Roma,
Sarà gloria maggior della tua destra
Fugare i Goti dalla nostra sede,
Ov'ebbero gran tempo ingiusto impero.
Bel. S'oggi avverrà, che col favor del Cielo,
Primiera scorta alle gloriose imprese,
Sien vittoriose l'Imperiali insegne,
Maggior lode sarà della tua mente,
Di cui sì bel disegno è degno parto,
Di quella, ch'ottener può la mia mano,
Debil ministra di sì gran pensiero.
Imp. Con rifiutar la lode il merto accresci.
Ma tu, Giustino, che nel fior degli anni
Dimostri a noi sì generoso core,
Va pure a porre in opra il tuo potere,
Calcando l'orme di cotanto Duce.
Giu. Eccelso Imperatore, il gran desio,
Che ho d' esser pronto ad ogni tuo comando,
Accelerato vien da questa sorte
D' esser compagno a Belisario invitto.
Teo. Gentil nipote, il desiderio ardente,
Che in voi rimiro d' acquistarvi onore,
Reca letizia in me, perchè mi sembra
D' animo generoso illustre segno.
Ma che dobbiate in così verde etate,
Non atta a tai fatiche,
Andare incontro a tanti strani eventi
In così lunga, e perigliosa guerra,
Talor mi turba, e rivolgendo meco
Vado mille timori; il mare irato,

La dubbia strada, delle rie battaglie
L'insano ardore, ove men val talora
La virtù della sorte, e dove suole
Spesso il vile apparir pien d'ardimento,
E mill'altri perigli, i quali io vado
Tra me considerando, e trovo al fine,
Che son per voi d'intollerabil pondo.

Giu. Tutto il mio arbitrio, e tutto il mio volere
Di partire, o restar, come vi piace,
O saggia Imperatrice, è in vostre mani.
Ma pure alla mia etade, ed al mio stato
Par, che non si convenga il trar la vita
Lunge dalle fatiche, e dai perigli,
Che della gloria son sempre compagni.
Onde perchè deggio sì bella sorte,
Qual è questa di fare il gran passaggio
Per girne a liberar l'Italia afflitta,
Con così eccelso, e valoroso Duce,
Lasciar via trapassar senza seguirla?
Certo che, se morrò per tale impresa,
Fia molto meglio una gloriosa morte,
Che trarre i giorni in neghittosa vita.
Ma, se potrò vittorioso il piede
Porre su questo lido,
Dopo d'aver colla ferrata prora
Già due volte solcato il mare ondoso,
Qual sarà la mia gloria allor, che torni
In sì giovine età con tanto onore?
Allor forse avverrà, che non mi sprezzi
Tal, ch'or si prende il mio dolore a scherno.

Teo. Benchè il vostro partir molto mi doglia,
A sì giusto desio non deggio oppormi.
Ma, Belisario, abbiate voi la cura,
Che sempre egli ne venga al lato vostro,
Nè trascorra soletto entro ai nemici;
Che resteria dal troppo ardire oppresso.

Bel.

Bel. Se pria la spada il petto mio non passa,
Non potrà penetrare entro al suo seno;
Che 'l mio dover, l'amore, ed il comando
Che da voi scende, mi faranno accorto.
Imp. E' tempo ormai, che su le curve navi
Vi riduciate, o Duce:
Che son l'aure secondo al gran viaggio.
Bel. Vado per ritornare in queste arene
Colla vittoria in su la destra ardita.
Imp. Risponda il Cielo amico ai vostri voti.
Giu. Eccelso Imperatore, e saggia donna,
Per seguir l'orme del mio Duce invitto,
Chieggio da voi licenza.
Imp. Ite sicuro,
Nè vi cada di mente il nostro amore.
Teo. Caro Giustino, tanto a me dispiace
Questa vostra partita,
Che quasi in parte il favellar mi toglie.
Giu. Ritornerò ben tosto.
Ma cingerassi pria
Di vittorioso alloro il capo mio.
Teo. Serva il mare, e la sorte al tuo desio.

SCENA II.

Imperatore, e Teodora.

Imp. CAra consorte, già l'ardite navi
Il canape han disciolto,
E a piene vele abbandonato il porto;
E vanno sì veloci,
Che ingannano lo sguardo.
Oh qual speranza in me rinascer sento!
Parmi, che 'l Cielo, e l'aure, e l'onde amiche
Prestin secondo il corso a quest' impresa.
Teo. Oh se il tuo forte Duce, eccelso sposo,
Congiungerà col tuo potere immenso
Anche le forze dell' Italia tutta,
Stender vedremo il fortunato impero,
Dove l'onda del mar le terre chiude,
Anzi dove coll'onda il Ciel confina.
Imp. Era ben giusto, che sì eletta gente,
Ch'era raccolta per andare in Spagna,
Servisse a miglior uopo,
Perchè, quando l'Italia avremo amica,
Allora a nostra voglia
L'Iberia renderemo a noi soggetta
Con poca forza, e senza stragi, e morti,
Che, mentre le città ruotano e i regni,
Rendon scemo il poter di chi governa,
Ch'è sforzato a fondar la sua salute
Su l'altrui debolezza,
Non su l'amor, ch'è più tenace nodo.
Teo. Il Sole è chiaro, e senza nubi il Cielo,
Ed Euro lieto in su la poppa spira;
Talchè a sì belli auspizj
Temer non posso di futuro danno.

Imp.

Imp. E' tempo ormai, Teodora,
Ch' ambo portiamo il piede entro la reggia;
Che le cure del regno, e i lunghi affari
Non permetton, ch' io passi
L' ore del dì nell' ozio; e chi governa,
Debb' esser sempre intento
All' utile comun piucchè a se stesso.
E voi n' andrete intanto a porger priego
Al sommo Re del Ciclo, acciò gli piaccia
Approvar coll' ajuto ogni nostr' opra.
Teo. Grato è a me l' eseguire il tuo comando,
Perchè dal giusto ogni tua voglia scende.

SCENA III.

Appartamenti di Sofia.

Sofia sola.

DUra legge d' amor, come sì tosto
Cangi le voglie altrui!
Come in un punto il tuo poter distendi
Sovra i più forti, e più gelati petti!
Io, che fui già gran tempo al bel Giustino
Sol di doglia cagione, e di tormento
Per la mia crudeltà, sicchè il ridussi
A trarre il piede in perigliosa guerra,
Per fuggir la cagion d' ogni suo danno,
In un momento solo
Pago del mio fallir l' amare pene.
Egli partissi, ed io nel punto istesso,
Che mancava il rimedio alla mia doglia,
Del suo vago sembiante il core accesi.
Quanto era meglio di sì fido amante
Udire i dolci prieghi,

Ed al fido servir dar premio degno!
Forse gentil non era?
Forse dal regal sangue ei non discende?
Forse non è di leggiadria ripieno?
Forsennata Sofia!
E pur tu lo sprezzasti;
Tu fosti la cagion, ch'egli n'andasse
Contro i perfidi Goti.
Dunque di chi ti lagni?
Ah stolta! tu non puoi,
Che del fatto lagnarti, e di te stessa.
Chi sa, che alcun nemico
Quel ferro, oh Dio! non porti,
Che ha da passarti, o bel Giustino, il seno?
Chi sa, che 'l sordo mare
Inalzando il tuo legno
Talor vicino al Cielo,
Talora aprendo l'onde
A guisa di profonda, e larga valle,
Non ti sommerga al fine,
E a te tolga in un tratto, e a me la vita?
Chi sa, che tu non debba
Colle tenere mani al tergo avvinte
Fatto prigione, a sorte
Andare innanzi al barbaro trionfo?
Ahi s'io vi fossi almeno,
Potrei della tua fronte
Il cadente sudore ir rasciugando!
E tu lieto saresti
Nel rimirar, che Amor faceia vendetta
Del tuo dolor colla sua face ardente.

SCENA IV.

Asteria, e Sofia.

Ast. QUal flebile lamento odo, o Sofia!
Dimmi, cara sorella, e perchè porti
Tutto il volto di pianto, e 'l petto molle?
Non celarmi, ti priego,
La primiera cagion della tua doglia.
Ma tu non mi rispondi?
E in vece di risposta,
Chinando vergognosa a terra il volto,
Vai trattenendo il doloroso pianto?
Di me forse hai vergogna?
Di me, che quasi figlia t' educai,
Poichè la nostra madre
A te donò la luce, e corse a morte;
Ed io, ch' era rimasta
Vedova, e senza figli,
Tosto di te cura mi presi; ed ora
Par, che tu non ardisca
Narrarmi la cagion de' tuoi sospiri?
Sof. Oh Astelia, che mi sei sorella, e madre,
Che giova senza speme
L' origine del duolo ir rinnovando?
Ast. Spesso il narrare altrui gli proprj affanni
Toglie al dolor la forza
O col sano consiglio, o con l'ajuto.
Sof. Anzi, quando la doglia è troppo grave,
Prende dal ragionare audacia, e forza;
Come cangia talora ardente fiamma
In suo proprio alimento
Anche il contrario umor, che su vi cade.
Ast. Se degli affanni la cagion mi celi,

Mostri poco d'amarmi,
E che d'Asteria tua poco ti fidi.
Deh narra senza tema
Ciò, che 'l pensier t'opprime, ed io ti giuro
Far per la tua salvezza ogni opra.

Sof. Il tutto
Narrerò brievemente, giacchè vubi,
Ch'io rinnovi la piaga. A te già noto
E'il bel Giustino, e sai, quanto ei mi amasse,
E quanto l'amor suo m'era nojoso.
Or ei da sdegno tratto
Di vedersi sprezzato, andar dispose
Dentro l'Italia collo stuol guerriero,
Che manda Giustiniano a liberarla.
Ei già partissi, e nel partire, oh Dio!
Io, ch'era fin allor stata sì dura,
Sì forte me n'accesi,
Che viver senza lui non posso in pace;
E se via non si trova,
Ch'egli ritorni tosto,
La tua cara sorella è giunta a morte.

Ast. Già so, che dentro ai giovanili petti
Ha gran potenza amor. Ma tu rasciuga,
Rasciuga per le luci,
Ch'io spero, se non m'è contrario il fato,
Far sì, che in dolce nodo
Resti teco congiunto il bel Giustino.
Tu poni intanto freno alla tua doglia,
Che non conviene a una regal donzella
Mostrar sì mesto volto;
Perchè creder potria chi ti rimira,
Che fosse solo effetto
Di cagione amorosa un tanto affanno.
Io n'andro da Teodora,
Che mi ama sì, come verace figlia,
E del consorte suo le voglie regge;

E se

E se aita mi presta, io certo tengo,
Che resterai dell'opra mia contenta.
Sof. Non ho, cara sorella,
Premio, ch'eguagliar possa il tuo gran merto
Poichè due volte m'hai serbato in vita.
Ast. Altra mercè non voglio,
Che la tua contentezza, e 'l tuo diletto,
E che mi ami, o Sofia; ma resta intanto,
Ch'io vado l'opra a cominciare, e bada
Di non gettare al vento i miei consigli.
Sof. Vanne tosto, o sorella, e pensa meco,
Che dalla tua risposta
La mia morte dipende, e la mia vita.
Ast. Di ciò non dubitare.
Sof. In te riposo

CORO.

O del Roman valore
Vindice generoso,
Belisario felice,
Non resta allo spiegar delle tue vele
Nube nel Ciel, che ti contenda il giorno.
Vento nel mar, che t'impedisca il legno.
Del periglioso regno
Nella più cupa, e più riposta sede
Porta Nettuno il piede;
E ad un suo cenno sola
Le stridule procelle
Tutte d'intorno al gran tridente accoglie.
Nelle ventose soglie
I rapidi ministri Eolo riduce,
E sol manda alla luce
Un'aura, che con moto eguale, e dolce
I tuoi lini gonfiando, il flutto molce.

Spira pur dal Greco lido
Vento fido,
Contro il Gotico furor.
Porta tu su i vanni tuoi
Stragi, e morti al Goto indegno,
Vita, e regno al vincitor.
Ma tu, real donzella,
Perchè di mesto pianto
Bagni così le pallidette rose?
Forse le fiamme ascose
Si destan or del mal gradito amante?
Pria tante volte, e tante
Fiera lo discacciasti;
Or supplice il richiami?
Impara almeno, impara,
Che chi felice amor fugge, e non cura,
Tardo pentir, non servitù procura.
No, non ti dei lagnar
Del giusto Dio d'amor,
Se solo il tuo rigor
Fu quel, che ti tradì.
Quando ti porge il crine
La sorte, allor nol vuoi,
E la richiami poi,
Quando dalle partì.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Galleria.

Asteria, e Teodora.

Ast. A Voi, Sovrana Imperatrice, il Cielo
Lungamente conservi
E la felice vita, e 'l vasto regno.
Teo. Gentile Asteria, ad ogni vostra voglia
Sia propizia la sorte. E qual cagione
A me fuor dell'usato in questo luogo
Vi conduce?
Ast. L'amor verso Sofia,
Che per non rimirar dolente, e mesta,
Ne vengo ad implorare il vostro ajuto.
Teo. E qual subito evento
Le apportò tal dolore? Io pur la vidi
Tutta lieta, e ridente
Jeri, poichè nel mare il Sol si ascose;
Anzi più dell'usato anche vezzosa
Sedersi alla mia mensa.
Forse che qualche infermità l'opprime?
Ast. Sì, ma non già del mal la ria cagone
Nel corpo suo si asconde;
Entro l'animo solo è la ferita,
Che tanto è a lei più dolorosa, e grave,
Quanto l'oppressa parte
Più nobile è del corpo.
Teo. Andiamo adunque
Per consolarla almeno, e far...

Ast.

Ast. No ; resta,
Che più la tua dimora,
Che la presenza tua potrà giovarle.
Teo. Narrami dunque tosto
La cagion del suo male, e fa, ch' io sappia,
Che deggio far giammai, che le sia grato.
Ast. Di Giustino la subita partenza
E' causa del suo affanno;
E se non torna il bel Giustino a lei
Temo della sua vita:
Tanto dolor l' opprime.
Teo. E perchè prima
A me non ne fe' motto,
Se tanto le spiacea la sua partenza?
Ast. Perchè pria nol curava, anzi il fuggiva,
Ma Amor, che lungamente
Libero dal suo impero alcun non lassa,
Nel partir di Giustino
Volle piagar Sofia,
Acciò si penta della sua durezza.
Or se ne pente, e se ne pente in modo,
Meschina lei, che fa pietade a' sassi.
Teo. Ma qual sarà la via,
Che noi tener possiamo,
Per rivocar d' Italia il bel Giustino?
Se, Asteria, a Voi non ne sovviene alcuna,
Io non so rinvenirla.
Asté. E' facil cosa
Far ciò, quando vi piaccia
La vostra opra prestare.
Teo. Eccomi pronta.
Ast. Voi dentro il cor del regnator del Mondo
Tanta potenza avete,
Quanta egli n' ha su le mondane genti;
E se chiedete a lui,
Che d' unir sia contento in dolce nodo

Così

Così leggiadra coppia,
Ne avrà forse di noi maggior piacere.
Nè rincrescer gli dee, perchè Sofia
E' figlia di Silvano a voi fratello,
Che la lasciò di sua ricchezza erede;
E non ha pari il mondo
Di nobili costumi, e di bellezza.

Teo. Assai mi piace il saggio tuo consiglio;
E se avverrà, che a Giustiniano piaccia
Di legar la bellissima Sofia
Col suo gentil nipote, agevol cosa
Fia l' impetrar, che lo richiami ancora
Dal vicin lido Ausonio, ove n' è andato
Con Belisario; e colle nostre genti.

Ast. Spero, che nulla a te sarà negato,
Sebben chiedessi dell' impero il freno.
Vanne, dunque, o Regina, che in un punto
E Giustino trarrai fuor di perigli,
E tornerai la mia sorella in vita.

Teo. Io vado, e tu potrai narrare intanto
Alla bella Sofia,
Quanto io senta dolor del suo tormento,
E dirle ancor potrai,
Ch' io porrò in opra tutto il mio potere
Per torre a lei dal core un tanto affanno
Col dolce acquisto del bramato bene.

Ast. Farò, quanto m' imponi.

Teo. Asteria, addio.

SCENA II.

Asteria, poi Sofia.

Ast. DAl buon principio il lieto fin dipende
E se, come Teodora, il suo consorte
Udirà i nostri prieghi,
Sarà Sofia contenta, e 'l bel Giustino,
Di quanto lor per compiacere oprai.
E, se mai stringerassi un sì bel nodo,
Amendue m'ameranno,
Come prima cagion del lor piacere.
Ma parmi, o pure è dessa?... Ecco Sofia,
Che va mesta di me forse cercando.
Sorella, or così tosto
Dalle camere uscisti, e perchè mai
Ivi non mi attendesti?

Sof. Il fuoco immenso,
Che cresce sempre più nel petto mio,
Mi sforza a prevenirti:
Che se presto non trovo alcun riparo,
Farà che poi sia tardo ogni conforto.

Ast. Da me l'Imperatrice or or pattissi
Di già tutta disposta a tuo favore:
Onde spero che avrem felice evento.
Ma tu, Sofia, giacchè non puoi dal core
Cacciar l'accesa brama,
La devi altrui dissimulare almeno,
Finchè non giunga il desiato, giorno,
Che rompa il corso all'amorosa doglia.
Perchè, se altrui così ti mostri accesa,
Come meco ti mostri,
Dubbio non v'è, ch'io non potrò dipoi
Con tanta libertà recarti aita,

Per

Per non mostrar, che a tal furor consenta.
Sof. Come villan, che al rapido torrente,
Che cade giù dalla montana rupe,
Tenta l'argine oppor, perocchè teme
Veder notar su l'invidioso flutto
La già cresciuta messe, e i suoi sudori,
Ed or corre da questo, or da quel canto
Per riparar l'impetuoso corso;
Tal io sono, o sorella; o se pur tento
Celare ad un la fiamma, a due la scopro;
Che non è mio voler, ma forza altrui.
Ast. Col troppo desiar te stessa offendi
Ma dimmi; or non fia meglio
Ottener tollerando;
Che in van mostrare altrui l'interno fuoco,
Senza giungere al fin del tuo desio?
Sof. Esclude ogni ragion la mente accesa.
E conoscendo il danno, ancor lo siegue;
E chi del fallo suo più l'ammonisce,
In vece di scemarle, accresce affanno,
Con porle avanti gli occhj
Della sua debolezza il grave aspetto.
Ma narrami, o sorella,
Come sentì Teodora, e che rispose
Alla proposta di sì nuovo amore.
Mostrò sdegno, pietade, o meraviglia?
Mostrò desio di darmi aita, o pure
Desìo di tor l'innamorato core
Dalla concetta fiamma?
Ast. A parte, a parte
Ti narrerò ciò che al mio dir rispose?
Ma non in questo luogo, ove potrebbe
Taluno udire, ecolla sua presenza
Troncare il mio racconto, e darci noja;
Che tale è delle corti il rio costume,
Ove dell'ozio vil si fa mestiero.

Sof.

Sof. Andiamne dunque alle mie stanze, e quivi
Non avrem chi ci turbi.
Ast. Andiam, che intanto
L'Imperatrice a tuo favor si adopra.

SCENA III.

Giardino.

Giustiniano solo.

FRa le più gravi, e più nojose cure,
Che ingombrano la mente a chi governa,
E' quella di dover sempre legata,
Anche in amor, la mercenaria gente
Tener coll'opulenza, e coi gran doni:
Che de' soldati l'incostante voglia
A ogni brieve disagio il corso cangia,
Nè il sol timor può rattenergli a freno.
Perchè colui, che sotto duro impero
Il popolo governa,
Teme color, ch'hanno di lui timore,
Onde per evitar tanti perigli,
Or che in Italia andar le nostre genti,
Fia buon consiglio il prevenir la fame
Che potrebbe in paese a noi nemico
Facilimente assalir le nostre schiere.
Farem però, che si raccolga insieme
Molto frumento, e che su i curvi legni
Sia recato in Italia al nostro Duce.
Ma per far ciò fia necessario a noi
Un uom fedele, e di maturo senno,
Che sicuro lo guidi in tal viaggio.
Oh quanto è duro il ritrovar chi sappia
I comandi eseguir dal suo Signore!

Cia-

Ciascuno ai premj aspira, e poi si lagna,
Se non gli ottien, quatunque inetto, e sciocco;
E attribuisce ad ingiustizia altrui
La propria debolezza,
Che gli onori a lui toglie, e le fatiche.
E non men duro è il ritrovar Signore,
Che giustamente il premio ai degni porga,
Nè si lasci ingannare
Da quella turba vile adulatrice,
Che rispingendo il maggior merto indietro,
Tenta sempre usurpar gradi, ed onori.
Ma parmi aver già ritrovato, a cui
Possa fidar sì necessaria impresa.
Al callido Narsete,
Uom di senno, e valor, che per l'etade
Prossima alla vecchiezza,
E sempre usata in guerre, ed in perigli,
Saprà condurre a lieto fin quest'opra,
Vogliò tutto appoggiare il mio consiglio.
Così dunque risolvo, ed or men vado
All'accorto pensiero a dare effetto;
Che non tollera indugio un tanto affare.

SCENA IV.

Teodora, e detto.

Teo SOvrano Imperatore, in questo luogo,
Ove di verdi piante il sito ameno
Persuade al pensier più liete voglie,
Perchè state fra voi così pensoso?
Imp. Colui, che dà principio a qualche impresa,
Non può quietar la mente,
Se non l'adduce al destinato fine.
Io, che fra tante mi ritrovo involto,
Per la cura del regno, ed il desio
Di nuova gloria, e di perenne fama;
Non posso, o mia consorte, in luogo alcuno
Lasciar le cure, che 'l mio passo seguono,
Ovunque mi rivolga, ovunque vada.
Teo. N'andrò dunque, Signore, in altra parte,
Per non distorvi da più gravi affari.
Imp. No, restate, Teodora;
Che la presenza vostra
Ogni altra idea dal mio pensier discaccia,
Ond'è riposo della mia stanchezza.
Ma dite, onde veniste, e a quale effetto?
Teo. Vengo dalle mie stanze, ove fin ora
E' stata la bellissima Sofia,
Tutta mesta, nè so per qual cagione.
Onde vorrei, che ben tempo omai parmi,
Unirla ad un, che di lei degno sia;
E fin che ciò non avverrà, Signore,
Sempre staronne dolorosa.
Imp. E' tale
La bellissima figlia di Silvanò,
Che non potrà mancarle alcun marito.

On-

Onde chiedete pur qual più vi piace,
Che se pur desiasse il mio nipote,
Per compiacere a voi, le fia concesso.
Teo. Se ciò succede, o Giustiniano invitto,
Non sol saran contenti
E Giustino, e Sofia di sì bel nodo,
Ma sarà coppia tal, che mai più bella
Imeneo non congiunse, o vide il Sole.
Oltre che già di tal ricchezza erede
Ella restò, poichè morì Silvano.
Che può bastar per decorosa dote.
Imp. Tutto ciò, che a voi piace, è mio piacere,
Onde pongo l'arbitrio in vostre mani
Di disporre ogni cosa; Un dubbio solo
Ritrovo in ciò: Giustino è già partito
Per andarne in Italia, ove la guerra
Non so se giungerà sì tosto al fine.
Teo. Quando vi piaccia di spedire un messo
Che 'l rivochi d'Italia a queste nozze,
Tosto ei verrà, che non ha men desio
Di posseder Sofia,
Che di ripor l'Italia in libertade.
Imp. Poichè così vi piace,
Scrivete pur di vostra mano a lui,
Chiamandol da mia parte, e fate ancora,
Che 'l Cancellier gli scriva; ecco l'anello.
Con cui potrete suggellar la carta,
Acciò tosto ubbidisca, e a noi ritorni.
Teo. Io son così contenta, almo Signore,
Di queste liete nozze, che ho sospetto
Che non le turbi a mio malgrado il vento,
O l'onde, od altro avvenimento strano.
Or, se tanta impazienza in me si muove,
Quanta ne avrà Sofia, quando da noi
Saprà, quanto per lei disposto abbiamo?
Imp. Per torre a lei dal cor la sua mestizia,

Vo'

Vo' che or or le narriate il mio volere.
So ben, che pria vorrà mostrarsi schiva,
Come da tai piaceri assai lontana;
Ma dentro al cor ne avrà letizia immensa.
Teo. Io l'andrò a ritrovare, e ne' miei detti
So, che le recherò tanto piacere,
Quanto n'avesse mai.
Imp. Andar ne deggio
Entrò il palagio, e quivi dare effetto
A gravi affari; onde, se a voi non fosse
Nojoso il rimanere in questo luogo;
Io la bella Sofia chiamar farei,
Acciocchè qui per ascoltar venisse.
Teo. Fate ciò, che vi piace,
Ch' io volgendomi intorno a queste piante,
L'attenderò, fin ch' ella a me ne venga.
Imp. Io vado; e voi dovrete attender poco.

SCENA V.

Teodora sola.

QUanto brevi i piaceri, e quanto sono
Lunghi gli affanni in quest' umana vita!
Quante doglie, e timori,
Quante vane speranze, e quanto tempo
Si dee passar, pria che a un piacer si giunga!
Il qual, poichè si ottenne,
In un momento fugge, e lascia solo
Di se la rimembranza,
Che si fa dolorosa,
Se in tempo di mestizia in noi si desta.
Quanto pianse Sofia già per Giustino!
Quanto sentì dolor, ch' egli partisse,
Di sua vita temendo! Ed or, che al fine

Da Giustiniano ottien, ch' egli ritorni,
Questi pochi momenti
Tanto saranno a trapassar più gravi,
Quanta maggior speranza accoglie in seno,
Ed io sento più doglia
Del dolor di Sofia,
Che non sento piacer del suo diletto:
Che trovar non si può piacer sì lungo,
Che brevissimo affanno eguagli in parte.
Ma già ne vien la mia gentil nipote,
Cui risiedon nel volto amore, e doglia.

SCENA VI.

Sofia, e Teodora.

Sof. IL sommo Imperatore a voi mi manda,
Per cosa udir, che grata assai mi sia,
Ond' è, che desiosa a voi ne vengo.
Teo. Trovato abbiam col grand' Augusto insie-
Modo da discacciar la tua mestizia; (me
Perciò sì tosto a me chiamar ti feci.
Sof. Oh difficile impresa!
Teo. Egli destina
Di farti sposa. Or non è questo il modo
Di bandire ogni lutto?
Sof. E qual consorte
M' è stabilito?
Teo. Il suo nipote appunto,
Il bel Giustin, che fu de' tuoi sospiri,
E delle amare lagrime cagione,
E per cui porti ancora
Di mestizia ripieno il core, e 'l volto.
Sof. Oh se ciò fosse vero!
Teo. In brieve tempo

Gli

Gli effetti ti faran di ciò sicura.
Va preparando intanto
Tutto ciò, che t'occorre, acciocchè poi
Impaccio alcun non ti si opponga a sorte.

Sof. Di ciò non temo; e poi non si potranno
Pria celebrar le desiate nozze,
Che sia posta l'Italia in libertate,
E che torni Giustin. Nè così tosto
I Goti uscir vorran da quella terra,
Ove han posta lor sede;
E fra tanti perigli, e tante guerre
Parmi già di smarrir le mie speranze.

Teo. No, non dar luogo a così vano sospetto;
Che già l'eccelso Imperator del mondo
M'ha commesso, che appoggi al bel Giustino,
Che venga da sua parte a queste nozze;
E diemmi quest'anello,
Con cui racchiuso, e suggellato il foglio,
Testimonio sarà del suo comando.

Sof. Dunque tosto Giustin farà ritorno,
Che gli giunga la carta,
Senza seguir la cominciata impresa?

Teo. Ei subito verrassi, e giunto appena,
Si porranno in effetto i tuoi sponsali.

Sof. Oh felice Sofia! Chi mai pensava,
Che in un momento sol passar dovessi
Da tanta doglia a così gran diletto?
Ma che tardiamo, Augusta? Andiam la carta
A preparar per consegnare al messo.
Perchè tanto è il contento, ond'io m'accendo,
Ch'anche i brevi momenti
Il mio desire in secoli produce.

Teo. Andiam, ch'anch'io godrò, che voi presente
Siate a mirar quel, che per voi si faccia.

Sof. Oh contento infinito! Oh sorte amica!
Non v'è piacer, che non finisca in doglia;

Non

Non v' è dolor, the 'l suo piacer non abbia.
Che la vicenda dell' umane cose
Il bene, e 'l mal con questa legge alterna,
Dell'universo per fatal sostegno.

CORO.

Rasciuga omai, Sofia,
Gli umidi rai della turbata fronte,
Che 'l pianto tuo gia la vittoria ottenne;
Già le veloci antenne
Del nunzio fortunato,
Cui di speme, e d' amore aura soave
Il pronto corso accelera, e governa,
Volan condotte da felice vento
A rapir dai perigli il tuò contento.
Al vostro pianto,
Pupille belle,
Il Ciel, le stelle,
La sorte, il fato
Pugnar non sa.
Lo stesso Amore,
Che i cori accende,
Al mesto umore,
Che da voi scende,
Lo sdegno frena,
Poter non ha.
Ma quale entro il tuo petto
Timoroso pensiere,
Del fervente desio germe importuno,
Fa minor col suo gelo il tuo piacere?
T' intendo, Amor, t' intendo;
Giammai donar non vuoi
Un momento di pace ai servi tuoi.
Benchè in seno del porto fedele
Piega stanco la lacere vele,

Il furor dell'irata procella
Teme ancora l'esperto nocchier.
Così l'alma, ch'è avvezza all'affanno,
Non si spoglia la doglia del core,
Benchè Amore l'inviti a goder.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Appartamenti di Teodora.

Sofia, e Teodora.

Sof. OR che'l messo partissi, in brieve attendo
Che a noi si renda con Giustino iusieme.
Ma non vorrei, che qualche strano caso
Disturbasse, o Regina, il suo ritorno.
Teo. Deh non temer; Sofia:
Mira, che 'l vento, e l' onde
Seguono il corso ancor del tuo desio.
Sof. Bench' io veggia, o Regina,
Sì ben disposto ogni futuro evento,
Esser lieta non posso,
Che non so qual timore al cor predice
Nuovi tormenti, e men piacer, che doglia.
Teo. Il tuo soverchio amore
Forse sarà, che a tal timor t' induce;
Che son sempre congiunti amore, e tema.
Sof. Non so, se rechi al sen doglia maggiore
Il desio d' ottener l' amato bene,
O il timor di non perder l' ottenuto.
So ben, ch' io cangio doglia,
Ma mai non cangio il mio penoso stato.
Teo. Sempre il presente duolo
Più grave par d' ogni passata noja;
Perchè di questo si conosce il danno,
Dell' altra in noi sta la memoria appena.
Ma saria del suo stato ognun contento,

Se la mente volgesse al più felice.
Sof. Oh quanto ora godrei
Saper, se giunse il messo, ed a Giustino
Abbia recato il foglio, e s' ei ne parta
Per venir alle nozze!
Teo. Non dubitar, che quando Ocipo giunge,
Che tal del fido messaggiero è il nome,
Tosto d'Italia partirà Giustino
Che n'ha di te molto maggior desio.
Sof. Quando in piacer vi fosse, or or vorrei
Al saggio insieme, e nobile Cleone
Chieder l'evento delle mie speranze;
Ed ei tutto saprà svelarmi il fato,
Perchè dal Ciel mente sì chiara ottenne,
Che le presenti vede,
E le future, e le passate cose.
Teo. Non sempre il fato è discoperto a lui:
E poi, quand'anche fosse,
Qual giovamento mai potrà recarti,
Se non che darti pena innanzi tempo,
E scemarti il piacer, quando sia lieto?
Sof. Anzi sarà cagione,
O che tempri la tema, che m' opprime,
O mi prepari a più crudel tormento,
Il qual, se inaspettato a me giungesse,
Romper potrìa della mio vita il filo;
Che mal resister puote
La mente incauta ad improvviso affanno.
Teo. Poichè così ti piace,
Imponi a Fosca, che l' appelli a noi;
Che anch' io godrò sentir ciò, ch' ei predica,
Benchè non presti fede a sue parole.
Sof. Fosca, vanne veloce, e fa, che a noi
Or or venga Cleone,
E dell'Imperatrice esponi il cenno.

SCE-

SCENA II.

Fosca, e Dette.

Fos. AD ubbidirti io vado.
Ma parmi di vedere a questa volta
Venire Asteria con Cleone insieme.
Or meglio fia, che l'attendiam.
Teo. No, vanne;
Che non sapendo esser da noi richiesto,
Potria drizzare ad altro segno i passi.
Fos. Vado.
Sof. Va tosto, e torna.
Teo. Odi, Sofia.
Da molto tempo è, che rimiro uniti
Ed Asteria, e Cleone. Io certo tremo,
Che non sia qualche amor nato fra loro.
Sof. Sempre ha portato d'amoroso fuoco
Per Asteria Cleone il petto acceso.
Dovrebbe esservi noto un tale amore.
Teo. Certo non m'era noto; ed a Cleone
Asteria corrisponde?
Sof. In amicizia sì, non in amore.
Teo. Ne' più severi petti
Con volto d'amicizia amor si avanza.
Sof. La virtù di Cleone, e 'l nobil sangue
Forse destato avria d'Astetia in seno
Qualche scintilla d'amoroso ardore;
Ma la viva memoria, e quella fede,
Che vuol serbare al suo diletto sposo,
Trattien...
Teo. Taci, Sofia, ch'a noi son giunti.

SCENA III.

Asteria, Cleone, Fosca, che torna, e Dette.

Ast. Ecco ch' io reco il buon Cleone a voi,
Sovrana Imperatrice.
Cle. Al vostro cenno
Tosto volgemmo a questo lato i passi,
Benchè già destinati ad altra via.
Teo. Opportuno giungete, e sempre grato
Siete alla mente mia; perchè de' saggi
Su la lingua ad ogni ora
Stan del vero sapere i semi eterni.
Cle. Non può l' uman pensiero
Chiaro mirar di tal saper l'aspetto,
Ch' è troppo debil forza a tanta luce.
Sof. Poichè a noi ne veniste, almo Signore,
Vo' che di mie venture
La serie mi narriate, e se i miei giorni
Dolorosi saranno, o pur felici,
Cle. Difficil cosa, e fuor dell'uso umano
M' imponete, o Sofia. Come poss' io
Soddisfare...
Sof. Il potere è in vostre mani.
Teo. Basterà, che narrare a noi vi piaccia,
Qual fine aver dovran mai queste nozze
Ch' hanno a legar Sofia col bel Giustino.
Altro non chiedo a voi.
Cle. Non sempre è dato
All'uom di rimirar l' eterne fila,
Che in varj nodi poi tessute insieme
Forman la tela degli eventi umani,
I quai restano incerti a nostre menti,

Che

Che non sanno il principio, ove s'asconda
L'invariabil cagion di ciò, che avviene.
E l'ignoranza nostra
Facciam ragion d'un' incertezza immensa;
Perchè da quel pensiero,
Cha la prima cagion non ha mirato,
Fugge la vista degli effetti ancora,
Oh felice colui, che a Giove in seno
Delle cose rimira i primi semi,
Senza che nebbia al suo veder si opponga;
Ma qual sereno lume
Sgombra dalla mia mente ogni ombra vana?
Qual mano è, che m'innalza, e al Ciel mi tragge?
Veggio (ma un picciol velo
Lo sguardo mi trattiene,
E parte del vedere a me ricopre)
Veggio del fato l'immutabil sede,
In cui, come lor centro
Unite son tutte l'umane cose,
Su le quali scendendo il primo moto
Si comunica all'altre, e si dirama.
Come liquido umor, che d'alto cada,
Il quale, ancor che fosse unito pria,
Si discioglie cadendo in varie stille,
E sempre più si rompe, e si divide;
Tal è quel moto, il qual non trova pace;
Se non ritorna unito alla sua sede,
Donde ripiglia un'altra volta il corso,
Per mantener l'inevitabil giro;
Già veggo di Giustin la sorte, e veggo
La sorte di Sofia per varj nodi
Incerta andar serpendo, e perigliosa.
Ma veggo poi, che va tranquilla e lieta
Ad unirsi a quel fonte, onde partio.
Alme felici, e fortunate, a cui
Dato sarà godere in dolce quiete

I cari frutti d'un si puro amore!
Ma per venire a si felice stato,
Passar dovran per combattuta via,
Che farà dolorosi i primi punti
Ma renderà più dolce il lor riposo.
Ma qual' ombra funesta
Turba la bella luce,
Che sì chiari rendeva i sensi miei?
Mi s'involano, ahimè! gli eterni oggetti,
E'l grave peso del terreno ammaato
Al duro carcer suo l'alma richiama.

Sof. Piena di meraviglia, e di contento
E' così la mia mente, che non puote
Render le degne grazie a tanto merto.

Teo. Oh voi felice, a cui nulla si cela!
Oh quanto invidio una sì bella sorte!

Cle. Solo Asteria di ciò cura non prende,
Perchè sempre disprezza
Ciò, che da me procede.

Ast. Il mio silenzio
Di meraviglia, e non di sprezzo è figlie;
Nè so, quali parole io dir vi debba,
Che possano agguagliare opra sì grande.

Cle. L' opra è dono del Cielo, e non è mia;
E colui, che la dà, spesso la toglie,
Nè sempre un simil dono è in mio potere.

Sof. Con sì felici segni
Io mi parto, o Teodora, ed a Cleone
Di mie felicità dovrò gran parte.

Teo. Anch'io con voi ne vengo.

Cle. Il Ciel vi doni
Ciò, ch'l vostro desir può render lieto.

SCE-

SCENA IV.

Cleone, e Asteria.

Cle. QUando sarà, che dopo tanti, e tanti
Sospiri, tante pene al fin pietosa
Vi miri del mio male? Un sasso ancora
Avrebbe il mio dolor cangiato, e vinto.
Ast. Tutto ciò, che può darvi un cuor pietoso,
Senza che all' onor suo punto s'opponga,
Tutto vi dono, e vi donai. Più avanti
Non m'è permesso, e non vorrei potendo.
Cle. Senza ch'al vostro onor si faccia oltraggio,
Potreste, o bella Asteria,
In nodo maritale unirvi meco,
L'età mia non è tal, che voi possiate
Perciò fuggirmi; e di ricchezze ancora
Tanto mi diè la sorte,
Che in parte corrisponde al grado vostro.
Se poi vi trattenete
Per tema che 'l mio sangue
Non sia di nobiltade al vostro eguale,
Dovete in questa differenza appunto,
Che non so, se sia molta,
La pietà dimostrar del vostro core.
Ast. Il sangue, la ricchezza, e la virtute,
Che sono in voi leggiadramente uniti,
Sembran tutti argomenti
Per indurmi a compire il desir vostro.
Ma la memoria del conjugio antico
E' così ben nella mia mente impressa,
Che m' induce a passare
Questa giovane età senza consorte;
Perchè è minor tormento

Non ottener ciò che vorrebbe il core,
Che perder ciò ch' egli tenea più caro.
Cle. Anzi per far che la memoria grave
Dalla mente si sgombri,
Dovreste a nuovo amor darvi in potere;
Che non val contr' amore altro che amore.
Ast. Non parmi opra da saggio
Il fuggire un dolore,
Con abbracciare un' altra pena eguale.
Cle. Non è pena l'amor, quando è felice.
Ast. Sì, se felice amor durar potesse.
Cle. Dove regna la fe, non cangia amore.
Ast. Oh quanto è duro il ritrovar tal fede!
Cle. Entro un petto real sempre si trova.
Ast. Eh non distingue Amor pastori, e Regi.
Cle. Dunque...
Ast. Per non dolermi, amar non voglio.
Cle. E vuoi più tosto questa età sì bella....
Ast. Vedova trappassar, che dolorosa.
Cle. Nè questa pena mia punto ti muove?
Ast. Poco, perchè fuggirla è in tuo potere.
Cle. Se fosse in mio poter, non penerei.
Ast. Quando manca la speme, amor non dura.
Cle. Ma in me manca la speme, e non l'amore.
Ast. Ambo saprai fugar, saggio tu sei.
Cle. Ah che non puote il saggio
Fuggire amor, di cui sempre è minore
La forza di ragione, e del consiglio;
Che una sol voce, un sguardo, un moto solo,
Che dall'amato oggetto in noi discenda,
Cangia l'animo nostro, e cangia il core,
Ancorchè di ragion munito, e forte.
E quanto in lungo tratto
Opra in noi la ragione, opra la mente,
Tanto in un punto solo amor distrugge.
Ast. Dunque la doglia tua non potrà mai

Es-

Esser estinta?

Cle. In van ciò spererei,
Se non con l'amor vostro,
O pur con lungo raggirar di tempo.

Ast. Or se con lungo raggirar di tempo
Al fin puoi sciorre l'amoroso nodo,
Sopporta in pace il tuo dolore; anch'io
Ho per lunga stagion penato, e peno.
Resta, ed il tuo martire
Col prudente consiglio opprimi, e scaccia.

SCENA V.

Cleone solo.

CH'io scacci il mio martire
Col prudente consiglio? E' vana impresa;
Che dove regna Amor, virtù non vale.
Ma pur dovrà Cleone in tal amore
Così obbliar se stesso, che non vegga
L'inganno della mente, e 'l proprio errore?
Ah no; si rompa il laccio.
Quel laccio, ch'al pensier trattiene il volo.
Si faccia omai ritorno al dolce stato
Della primiera libertade, e sia
Questo momento il fin del mio dolore.
Folle, che tento? E qual novella speme
Mi lusinga, ch'io possa
Senza questo dolor restare in vita?
In van tento la fuga, in van fo prova
Di schivar quella pena che al mio petto
Unita sta con necessario nodo.
Crudelissime stelle, e che mi giova
Mirare il fil delle future cose,
Se conosco il mio dano, e pur nol fuggo?

Questa è maggior mia pena. E quanto veggo,
E quanto, ahimè, conosco,
Della mia debolezza è certa prova.
Ma taci, o mio dolore; ecco s' appressa
L' invitto Imperadore.

SCENA VI.

Giustiniano, e Detto.

Imp. E Qual pensiero
Sì vi turba, o Cleon, che vi rimiro
Mesto nel volto?
Cle. Da diversi oggetti
Era la mente mia tratta, e confusa;
Ma nel vostro apparir si dileguaro,
Siccome nebbia all' apparir del Sole.
Imp. Mai più grato giungeste agli occhj miei
Di quel ch' ora giungete, e mai non ebbi
Di trovarvi, o Cleon, maggior desio.
Cle. Eccomi pronto ad ogni vostro cenno.
Imp. Dal punto, che partì da questo lido
La nostra gente, come hen v' è noto,
Per ritornar l' Italia in libertade,
Fra diverse speranze
Confusa la mia mente
Non ha saputo ancor prender riposo,
Nè immaginarsi il fin di tal' impresa;
Onde voi, cui del tutto il vel si scopre,
Potrete in qualche parte
Calmar de' miei pensieri il vario flutto.
Cle. Alto Signor, nel cui possente braccio
La virtude, e la sorte unite sono,
Non dubitar di questa degna impresa,
Perchè a lei giusto fin prescrive il Cielo.

Sa-

Sarà libera Italia, e gli empj Goti
Scacciati fuggiran da quella sede,
Che ritengon fin ora ingiustamente;
E 'l loro crudo Rege a' piedi tuoi
In trionfo verrà legato, e vinto.
E benchè un altro assai di lui più fiero
Risorgerà per darci nnovi affanni,
L' invitto Belisario a questo ancora
Fiaccherà la superbia, e 'l fiero ardire,
E Italia scioglierà d'ogni timore.

Imp. Ma dopo queste perigliose guerre
Avrà quiete giammai l' Imperio nostro?

Cle. Ahimè ch' io veggio fra diversi flutti
Combattuto l'Impero, e ogni momento
Impensati perigli opposti a lui.
Il veggo, che passando in varie mani
Giunge al fine l'Isaurico Leone,
Ed il tiranno suo figliuol crudele,
Che sarà d' empietade al padre eguale.
Tenteranno costor toglier dal Mondo
E l'immagini sacre, e 'l culto loro:
Irriteran le sottoposte genti,
Mentre imporranno insopportabil pesi.
Veggo barbari popoli; e feroci
Inondar tutta Italia, e nuovamente
Confonder le sue leggi, e i bei costumi,
Ed il Roman Pontefice, che in vano
Al Greco Imperadore aita chiede.
Ma il Magno Carlo coll'invitta destra
Scaccia il barbaro stuolo, e nel suo stato
Riduce un'altra volta il bel paese;
E 'l popolo Romano
Condotto dal supremo sacerdote
Al suo liberator grato si mostra,
Con trasferir dal rio Leone in lui
Il sommo Imperio, ed ogni sua ragione

De-

Deposta allor della Germania in seno.
Quivi ritroverà qualche riposo
Il vostro scettro; e pur da vari moti
Scosso sarà, finchè a Ridolfo giunga,
Nella di cui progenie generosa
Saran tutti di guerra i semi estinti,
E taceranno in lei tutte le risse
Della Romana Chiesa, e dell' Impero,
Che converranno in un eterno nodo.
Scender dovrà da questa stirpe eccelsa,
Dopo tant' altri Eroi,
Il Sesto Carlo, che col nome solo
Aggiungerà splendore alla sua sede,
E renderà all' Impero il primo onore
Coll' armi, colla sorte, e col consiglio.
Imp. Come nocchier, che la procella mira,
E spesso sta della sua vita in forse,
Tal io son stato in ascoltar, Cleone,
Il dubbio giro di tant' anni e tanti.
Ma poi dal fin del vaticinio vostro
Tanta letizia trassi,
Qual, chi dal mare irato al porto giunge.
Ma come esser mai può, che mente umana
Tant' oltre passi colla sua potenza,
Che chiaro vegga del futuro il corso?
Cle. Quel immenso poter, cui tutto è noto,
Talora all' alma unito,
Atta la rende a prevedere il fine,
Benchè dall' altrui vista assai lontano.
Ma il denso vel delle terrene membra
Così ricopre ad esso il chiaro lume,
Ch' egli pigro si rende, e più non vede
Il gran cammin delle future cose;
Siccome il Sol, se l' interposta Luna
Rompe il libero corso a' raggi suoi.
Ma quando un tal potere un corpo incontra,

Che

Che men degli altri sia terrestre, e vile,
Allor tanto prevol, che rompe il velo,
E passa a rimirar gli eventi umani,
Ma in parte oscuri, perchè mai non puote
Disciorsi affatto da' legami suoi.

Imp. Felice te, che un corpo tale avesti,
Che poco, o nulla al suo veder si oppone.
Ma vieni meco, che più gravi affari
Fidar ti deggio, e dalla tua prudenza
Chieder consiglio.

Cle. Ubbidiente sieguo
I tuoi passi, o Signor; così potessi
Soddisfar pienamente il tuo desire.

CORO.

Oh folle umano ardire,
Che non trovi giammai ritegno, e meta!
Non ti parea bastante
D' aver con moli eterne
L' aria ingombrato, e fatto guerra al Cielo?
Non ti parea bastante
Dal cavo sen di mal sicuro piano,
Spiegando un brieve lino,
Dar legge a' venti, ed insultare, i flutti:
Se non tentavi trarre audace fuora
Della mente di Giove i fati ancora?
Se soffri, o sommo Giove,
L' umano ardir così.
T' avrà da torre un dì
L' eterno strale.
Vani saranno allora
A Marte il suo furor,
E al gran Nume d' Amor
L' arco fatale.
Già crederà Sofia

Ne' detti di Cleone
Chiuso il valor delle divine menti;
Già le future genti
Nel suo parlar Giustinian ravvisa
Nè si avveggono ancora,
Che chi tropp' alto sormontar procura,
Colla caduta il folle ardir misura.
Non ancora uman pensiero
Nel futuro il vol portò.
Per interpreti del fato
Sol gli eventi il Ciel donò.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Mare tempestoso.

Sofia, e Fosca.

Sof. RImira, o Fosca, come il mar s'inalza,
Come sferza l'arena, e come freme
Allo spirar de' procellosi venti.
L'onde ancora a mio danno unite sono;
La mia sciagura è tale,
Ch' ogni alimento allo sperar mi toglie.
Odio Giustin, se m' è presente, e l' amo,
Quando ottener nol posso. Ottengo poi,
Che si richiami, e pur mel niega il mare,
Quel mar, che quando tornelo dovea,
Fu placido, tranquillo, e senza moto;
Per non renderlo poi tutte commuove
Dal più profondo sen le sue tempeste.
Mira, qual serie d' infelici eventi
Pendono sul mio capo.
Fos. Ogni tempesta
Termina colla calma, e 'l vostro duolo
Avrà piacevol fine.
Sof. Ah Fosca, io temo,
Che non debba finir con la mia morte.
Fos. Troppo presto, o Signora,
Riducete all'estremo il vostro affanno.
Non vi sovvien ciò, che Cleon predisse?
Sof. Sì, mi sovviene; e questa sola speme
Mi trattiene alla luce,

E mi

E mi fa respirar l' aure vitali.
Ma se 'l dolor s' avanza,
Sarà debil ritegno al mio furore.
Fos. Il rimirar la morte assai lontana
Di lei vi fa parlar con tal franchezza.
Se prossima l' aveste...
Sef. Un' alma vile;
Che di sangue real non sia nutrita,
Ha timor del suo fato. Alla mia mente
Non arreca terrore un tal pensiero.
Fos. Ma d'un' alma real prova maggiore
Non sarebbe, o Sofia,
Il tollerar con pace il suo tormento?
Sof. Deve la mente saggia
Il dolor della vita, ed il piacere,
Che da lei si ritrae, pesare insieme.
E quando il duolo avanza,
Una morte veloce
Si dee preporre a dolorosa vita,
Che a me sembra un morir più lungo, e grave.
Fos. Questi liberi sensi,
Che la passion vi detta,
Degni non son del vostro saggio core.
Sof. Sol io prender di ciò cura mi debbo.
Ma veggo, Fosca, un non so che nell' onde,
Ch'or s' innalza, or s' abbassa appresso il lido.
Lo spesso moto toglie,
Che rimirar si possa a parte a parte.
Fos. Saran di qualche naufrago naviglio
Miseri avanzi. Non mirate ancora
Appresso a quello spoglio,
Che s' incurva su 'l mare a guisa d'arco,
E nel cui chiuso sen l'onda biancheggia,
Quante vele stracciate, e legni infranti
Galleggian sopra l'incostante flutto?
Mirate, che al soffiar d' Affrico, e Noto

Si

Si scaglian con tal forza in fronte al sasso,
Che fanno intorno risonar l' arene.
Sof. Di mie sventure i testimoni sono.
Oh Dio, chi sa, che 'l mio Giustin non fosse
Su questa nave! Ch'egli ancora involto
Fra rotte sarte, e fra spezzate antenne
Non vada moribondo, ed anelante,
Umido, grave, lagrimoso, e lasso,
Senzu che amica man gli porga aita?
Parmi d' udir, che nelle voci estreme,
Sofia, dica, ah Sofia, tu, che cagione
Sei della morte mia, tu non m' aiti?
Deh lasciate ch'io vada, invidi flutti,
A liberar da morte il mio bel Sole,
E, se a tempo non giungo,
A tramontar colla sua cara luce...
Ma stolta, a chi favello? Ove son tratta
Dal mio proprio dolore? E chi mi dice,
Che 'l mio sposo partissi, e che fra l'onde
Debba perire? Eh son vani sospetti,
Nemici alla mia quiete.
Importuno timor, deh lascia ormai
La sua primiera pace all' alma mia.
Giustino attende più sereno il Cielo,
Più creto il mare, e più tranquilli i henti,
Per venir più veloce
A rittovar la cara sua Sofia.
Or or vedrem su queste sponde il legno,
Che portar dee la pace a questo core,
E render la sua meta a questi sguardi.
Oh quanti dolci amplessi io gli preparo,
Oh quanti cari, ed amorosi detti!
Fos. Come lieve il pensiero è degli amanti!
Or esce di speranza, or si lusinga,
Or vuol morire: or vuol restare in vita.
Misero chi ad amor si pone in braccio!

Sof.

Sof. Oh vista miserabile, e funesta!
Volgi, Fosca, lo sguardo a quel meschino,
Che giace steso in su l'arena. Il mare
L'avrà sommerso, e poi gettato al lido.
Fos. Sarà quel, che pur dianzi io rimirai
Sopra l'onde agitato; appena ho core
Di riguardarlo.
Sof. Appressimiauci a lui
Per veder, se ancor vive. Oh Ciel che miro!
Parmi quella la veste, che Teodora
Diede a Giustin, pria che da noi partisse.
Fos. Parmi; ma è così molle
Che distinguer si puote a gran fatica.
Sof. Quel crin par del mio sposo ancorchè l'acqu
L'abbiano insieme unito,
Pur non coprono affatto il suo colore.
Ahi ch'egli è desso, oh Dio! Questo è Giustino,
Questo è il mio bene; il volto suo l'accusa.
Oh doloroso giorno! Oh me infelice!
Come ben del mio mal presaga io fui!
Crudelissimi Numi, invide stelle,
Non siete sazj ancor della mia doglia?
Chi mi consola, ahi chi mi porge aita?
Ma forse ancor vivran gli oppressi spirti.
Giustino, apri le luci,
Deh rimira il mio pianto, alma fedele.
Su, caro, scuoti dal lor grave sonno
Gli affaticati spirti. Ahi! Non mi ascolta,
Come ascoltar mi può, se senza moto
Gli giace il cor nel petto, e come ghiaccio
Fredda è la fronte? Ah tu sei morto, ed io
Languisco, e manco; ahimè Giustin...
Fos. Sofia,
Sofia, reggiti, oh Dio! Sofia non senti?
Misera me, per l'improvvisa doglia
L'abbandona la vita: Irene, Armilla,
Teo-

Teodora, Asteria, ahimè che niuna ascolta!
Troppo son di qui lunge.
Sapessi almen, come a lui dar soccorso.

SCENA II.

Asteria, e Detta.

Ast. QUai grida, quai lamenti
Mi feriscon l'orecchio?
Fos. Ah vieni, Asteria,
Vieni pria, che di vita ogni alimento
Della mesta Sofia fugga dal seno.
Ast. Come? Perchè? Chi toglie a lei la vita?
Fos. Il suo dolor l'uccide.
Perchè Giustin su queste arene morto
Il mare ai piè gli espose.
Ast. Oh strano caso!
Oh tragico successo! Tu veloce
Vanne a trovar Cleone, acciò qui venga,
Ch' io sosterrò sopra le braccia il peso,
E con qualche argomento andrò tentando
Di ritornare al seo l'alma smarrita.
Fos. Io senza indugio ad ubbidir mi parto.

SCE-

SCENA III.

Asteria, e Sofia.

Ast. OH misera Sorella! E chi pensava,
Che così mesto, e doloroso fine
Dovessero ottenere i tuoi sospiri?
Potessi almen con questi acuti spirti,
Che chiusi stanno in questo picciol vaso,
L'alma destar nel grave sonno immersa;
Ma parmi, che si muova. Odi, Sofia.
Su; qual follia t' assale? Apri le luci.
Sof. Ahi chi mi chiama?
Ast. Sorgi,
Sorgi; sì poco core hai tu nel seno,
Che per nuovo dolor perdi la vita?
Sof. Asteria, ah piangi meco.
Ast. Il pianger nulla giova; il Ciel non volle,
Farti felice. Al suo volere immenso
Chi potrà repugnare?
Sof. Oh me icfelice!
Queste son le mie nozze, e i lieti giorni;
Queste le pompe, questi i miei piaceri?
Così, Giustin, la destra mia ti porgo?
Ahi che in tal guisa io più viver non posso.
Morì teco, mio bene, ogni speranza,
Ed io morrò, se pur l'iniqua sorte
Non negherà, ch' io possa
Con sì funesto nodo esserti unita.
Deh lascia, Asteria, lascia,
Che le medesim' onde,
Che della morte sua furo ministre,

Del

Del mio morir siano ministre ancora.
Chi mai finger potea tanta ruina?
Quanto fui sciocca allor, che di Cleone
A' detti prestai fede, e quanto è stolto,
Chi del futuro antiveder presume
L'ignoto corso, che non ha misura!
Ah vento, invido vento,
Tu commovesti il mare, e tu le vele
Scindesti in mille pezzi; il legno stanco
Tu fra scogli spingerti, onde il mio bene
Restò nel flutto, e si sommerse al fiue.
Ah crudo Cielo! Ah infido, e sordo mare!
Ingratissime stelle! A che mi lagno
Degli elementi tutti, se fui sola
Io la cagion di tutto il mio tormento?
Perchè stolta sprezzai sì degno smore,
Quando l'aveva appresso, e perchè allora
Non abbracciai così felice sorte,
Quando da' sguardi miei
Nol dividea tant'aria, e tanto mare?
Sì, la cagione io fui del suo morire,
Io pagherò la pena. Asteria, ormai
Concedimi, ch' io possa a mio talento
Di me disporre.

Ast. Si, ma prima io voglio,
Che ponghi fine a tanto tuo lamenro.
E' di un debole spirto effetto il pianto,
Ed è sciocchezza esttema usarlo allora,
Che 'l mal non può schivarsi.
Sposi non mancheranno eguali o lui
In beltade, in ricchezza, ed in virtude,
Che potran compensar la sua mancanza.

Sof. Oh pietosa sorella, il modo istesso,
Ch' usi per consolarmi, è, che mi uccide.
Se la sua lontananza era si grave
Al misero mio core,

Co-

Come potrò soffrir mai la sua morte?
Ast. Anzi la lontananza era più dura
A sostener, perchè del suo ritorno
La speme ancor non escludeva appieno.
Or che colla sua morte
Di futuro piacer perì l'aspetto,
Dovria seco svanire anche ogni doglia.
Sof. Quante più contra me ragioni adduci,
Tanto più l'alma mia fra pene involgi.
Ma tu, mio caro, e misero Giustino,
Queste lagrime mie, questi sospiri
Prendi con lieto ciglio, ovunque sei.
Questo è l'ultimo pegno,
Che possa darti del mio vero amore,
Ma no; pegno maggiore
Ti prepara il cor mio. La grave spoglia,
La tua spoglia mortal, che qui si giace,
Lasciare or voglio, e per unirmi teco
Abbandonar la vita, e almeno in morte
Dimostrarmi amorosa,
Poichè vivendo il mio destin mel niega.
Asteria, io parto, e giacchè qui restate,
Vi priego usar tutti i pietosi ufficj
Dell'infelice sposo al freddo corpo.
Ast. Ma perchè qui mi lasci? E dove corri?
Sof. Il mio dolor tanto nel sen si avanza,
Ch'in vano io tenterò tenerlo chiuso;
Onde nelle mie stanze or vo' portarmi,
Per sciorre il freno all'impaziente doglia,
Che sarebbe soverchia in questo luogo.
Ast. Vanne pure, che in brieve io sarò teco;
Ed or verrei, ma la pietà dovuta
Al corpo di Giustin qui mi trattiene.
Sof. Sì, resta pur, che 'l mio agitato core
Altri seco non chiede, altri non cerca,
Che l'acerba sua pena, ed il suo pianto.

SCE-

SCENA VI.

Asteria sola

OH misero Giustin, come sei morto,
Come fiuì funestamente il giro
De' tuoi sereni, e fortunati giorni!
Infelice Sofia, quanto perdesti
Nella sua morte! Oh sconsolata reggia!
Che mai dirà Teodora a tal novella?
Che dirà Giustiniano,
Che l'amava vie più, che proprio figlio?
Ecco dell'uom la misera sventura:
Pena ciascun per soddisfar sue brame,
Chi per supremi gradi, e per ricchezze,
Chi per fama immortal, chi per amore;
E raro è quel, che ottiene
Del suo desir l'oggetto;
Perchè quando si crede essere in porto,
Urta in un cieco scoglio,
Che rompe il corso ad ogni sua speranza,
E tanto fa più grave il suo perire,
Quant'era più vicino alla salvezza.
Or, che lieto ciascuno entro la reggia
L'ora attendea, che 'l bel Giustin giungesse,
Mira, che strano evento, e lagrimoso,
Qual funesto spettacolo ci porta
Avanti gli occhi l'onda a noi nemica!
Questi son dunque, Amore, i dolci frutti
Che fallace prometti? E questi sono
I cari giorni, che da lunge mostri?
Ah non ha maggior mostro, e più nocivo
La dura Ircania, o l'arsa Libia in seno
Di questa fiera indomita, e crudele,

Che per suo danno il Mondo appella Amore.
Ma, oh Dio! nessuno ancor giunger qui veggio,
Che mi consigli, o che mi porga aita.
Che far degg' io? D'abbandonar Giustino
Non mi dà il cor. Ma già ne vien Cleone.
Oh come malla sorte altrui predisse!

SCENA X.

Cleone, Servi, e Dette.

Cle. LA dolente Sofia, di doglia, e d'ira
Tutta nel volto accesa, a voi mi manda.
Nè so per qual cagion meco s'adiri,
Parlando di Giustin. Cieli, che veggio!
Questo, Asteria, è Giustino in terra steso?
Ast. Egli appunto. Oh Cleone, ecco la sorte,
Che liera predicesti?
Cle. Oh fiera vista!
Or ben comprendo di Sofia lo sdegno.
Fallacissime stelle, a che mostrarmi
Cotanto ben, se poi così deluso
Io mi dovea restare? Al maggior uopo
Voi m'ingannaste, e tante volte, e tante,
Quando menò il curava, il ver diceste.
Oh foss' io cieco! Oh non t'avessi mai
Conosciuto, o Giustino! In questo stato
Non credeva giammai dover mirarti.
Stolto chi spera in quest' umana vita
Trovar posa giammai, Sempre d'affanni
Si pasce l'uomo, e se talor si crede
Essere in pace, è perchè cangia doglia.
E' la miseria nostra così grave,
Che un affanno minor piacer ci sembra,
Ed affanno minor sempre crediamo

Il duol, che di presente il cor non pugne.
Ast. Giacchè predir non ci sapesti in vita,
Cleone, il fato, al misero Giustino
Deh porgi almeno in questo caso estremo
Coll'opra, e col consiglio alcun'alta,
Acciocchè il corpo sia quindi rimosso,
E dal popolo ottenga il giusto onore.
Cle. Ciò fia mia cura. Ma tacete; ancora
Parmi che viva; un insensibil quasi
Moto nel petto ha chiuso. Ei certo ha vita,
Ma sì debole è il filo, a cui s'attiene,
Che non ha forza da mostrarsi altrui.
Ast. Sarà vita però senza speranza.
Cle. No; l'abbodante umor, ch'a forza ei bevve,
Gli spirti oppresse, e non gli estinse ancora,
Talchè gettando l'acqua, ei tornerebbe
Forse a goder la vita.
Ast. Oh se ciò fosse,
Quanto lieta sarei!
Cle. Sì, fidi servi,
Nelle mie stanze il bel Giustin recate
Senza molto agitarlo. Asteria, andiamo.
Forse colui, che ogni sostanza regge,
Vuol dimostrar, che non s'inganna mai
Chi con occhio sincero in lui si specchia.
Ast. Pietosissimo Cielo, or sì, che puoi
In un momento sol rendere, o torre
A me la suora, al buon Cleone onore,
Vita agli sposi, ed a' regnanti pace.

SCENA VI.

Camera.

Sofia sola con veleno.

INgiustissimo fato, eccomi giunta,
Dove del braccio tuo vana è la forza.
Questa nera bevanda, in cui s' asconde
Lo squallido rigor di tetra morte,
Da questo sen farà partir la vita:
Ma saprà toglier anche a un tempo istesso
Dalla tua tirannia l'alma dolente.
No, non cred' io che in quanto il Sol colora,
Più mesta donna ritrovar si possa,
Nè di me più meschina; odio la vita;
Nè già la posso amar, poichè divenne
Alimento di pena, esca di affanno.
Ovunque il guardo doloroso invio,
Su le pietre, sul suolo, in Cielo, in mare,
Mirò impresso Giustino (ahi vista atroce!)
Dell' amor mio, del mio morir cagione.
Il miro, ahimè, qual sull' arene il vidi,
Enfiato, umido, lacero, grondante
Ancora il crin dell' infelice flutto,
Aprir ver me le scolorite labbra,
E dirmi in tuono orribile, e severo:
Per te non vivo, ingrata, e tu non mori?
Ahi, qual rigido gelo,
Presago di mia morte,
Dalle piante mi scorre insino al crine!
V' intendo sì, v' intendo, irate stelle;
Voi volete, ch' io rompa ogni dimora,

Per

Per girne in seno a morte ; ecco son pronta. (1)
Mio bellissimo Sol, mia cara luce,
Che a mezzo il corso tuo giungesti a sera,
Dalla sublime sfera, ove ti aggiri,
Accogli tu con un benigno sguardo
Della fida Sofia l'alma costante,
Che incerta di trovarti ancor ti siegue.
Tu per trovarmi tanto mar passasti;
Io per cercarti vo di vita in morte.
Oh Dio! potessi i giorni tutti, e gli anni,
Che si dovriano alla mia verde etate,
Cangiar colla tua vita: oh quanto lieta
Il vorrei far! Ma poichè il Cielo avverso
Tanto non mi permette, perchè forse
Degno prezzo non son della tua vita,
A te gli sacro, e alla tua pura fede.
Altro, caro, non cerco,
Se non che lieto mi raccolga, e scorta
Mi faccia almen per lo camnino ignoto.
Se ciò non fai, per fin che 'l Sol si estingua,
Andranne errando sconsolata intorno
Della flebil Sofia l'ombra dolente,
Orsù si muoja... Oh Dio! Chi mi trattiene?
Eh ch'è vano timor... No, non ho core,
La man ricusa d'ubbidir la mente.
Questa è ben, crudo Ciel, pena maggiore
D'ogni altra, che fin ora oppressa m' abbia.
Ma che? Sara Sofia di cor sì vile,
Che di morir ricusi,
Quando la morte un maggior duol le toglie?
Ah no! ciò non fia mai. Si beva, e questo
Mortifero liquor spenga ogni affanno. (1)
Già la morte è nel seno. Almen pietosa
Mi

(1) *Piglia il veleno.* (2) *Beve.*

Mi disciogliesse tosto
Da questa luce infesta agli occhi miei!
Oh misera Sofia, come vivesti
Felice allor, quando non eri amante!
Troppo, ahi troppo godrei felice stato,
Se nel mio petto Amor non mai regnava.

SCENA VII.

Asteria, e Sofia.

Ast. NOn più pianti, Sofia, non più sospiri.
Raffrena omai la vana ingiusta doglia,
Poichè liete novelle ora t'arreco,
Colme d'ogni piacer, d'ogni contento.
Sof. Per me, sorella, è vano ogni piacere;
E, se Giustino ancor tornasse in vita,
Non basteria per trarmi fuor di pene.
Ast. Appunto è vivo il bel Giustino, e spesso
Di te richiede, e ben verranne or ora
Qui a ritrovarti, perchè a lui Cleone
Rese col suo sapere e sposa, e vita.
Sof. Oh Ciel! Che narri, Asteria?
Ast. Il ver ti narro.
Egli dal salso umor, che bevve, oppresso,
Morto parea. Ma poichè il buon Cleone
Volgere il fe' co' piedi inverso il Cielo,
E là col capo, onde levò le piante,
L'umor soverchio dal suo peso tratto
Uscio di là, dond' ebbe pria l'ingresso;
Talchè spogliati da sì grave peso
Tornar gli spirti al ministero loro.
E se nol credi, or or dagli occhj tuoi
Trarrai più certa, e più sicura fede.
Sof. Ah non sei sazio ancor, fato tiranno,
D'aver

D'aver versata l'urna dolorosa
D'ogni travaglio sopra il capo mio,
Se non inventi ancor novelli affanni,
Per far, che riposar non possa in pace
Gli ultimi punti almen della mia vita!

Ast. Qual novità, Sofia, ti sforza al pianto,
Quando vive colui, che tanto brami?
Forse ti duol, che sia rimasto in vita?

Sof. Non per la vita sua, per la mia morte
Piango, misera me, che sarà in breve.
Qual stranezza di sorte è questa mai?
Ah mio Giustin, non mio, che il Ciel non vuole,
S'io vivo per averti, a morte corri?
S'io muojo per seguirti, in vita resti?

Ast. Di qual morte favelli? Io non t'intendo.

Sof. Quando nelle mie stanze io mi ritrassi
Per dolor della morte di Giustino,
Un vaso di mortifero veleno
Tutto sorbii per trarmi fuor d'affanni,
Talchè picciolo indugio ha la mia vita.

Ast. Oh sconsigliata, oh improvida sorella!
Ahimè, debb'esser vero? Ahi, che mi narri?

Sof. Ti narro, che la mente mia mi spinge,
A mille, e mille orride furie in braccio,
Fra cui m'aggirerò, finchè la doglia
Acquistando vigore entro il mio seno,
Al mortifero umore il colpo involi. (1)

Ast. Io non so, se son dessa, o se vaneggio.
Allor che credo aver sicuro il porto,
Sorge nuova tempesta, e mi riduce
In mezzo al mar più gonfio, e più feroce.
Ma meglio è, che a Cleon tosto ne corra
Per dimandar consiglio. Il pianto amaro
Non porge aita a chi la morte attende.

CO-

(1) *Parte.*

CORO.

Oh sconsolata reggia!
Oh miseri regnanti!
Oh sventurati amanti!
Queste son le speranze, e l'ore liete?
Ministre del mio duol, luci, piangete.
Così, fallace amore,
Le tue promesse attendi?
Poichè legasti un core,
Più di lui non hai cura,
Nè mai gli rendi la rapita quiete.
Ministre del mio duol, luci, piangete.
D'amor nel regno
Non v'è contento,
Che del tormento
Non sia minor.
Si scorge appena
Felice speme,
Che nuova pena
La turba ancor.
Oh fortunate genti,
Voi, che nasceste nella prima etate,
Quando le destre irate
Di acuto ferro, e di lucente acciaro
Non armava il furore:
Nè dell'oro il fulgore
Per entro le procelle
Traea gli avari legni,
Nè agli agitati ingegni
Disperato desio
Persuadea la volontaria morte,
Ed ogni umano core
Dolce pace nutriva, e dolce amore!

Fu

Fu il Mondo allor felice,
Che un tenero arboscello,
Un limpido ruscello,
E una capanna umile
Le genti alimentò.
Poichè le regie soglie
Calcò l'avaro piede,
Alla celeste sede
La pace allor volò.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Sala Regia.

Imperatore, Teodora, e Giustino.

Imp. LA stanchezza, o Giustino, ed il timore
Della passata orribile procella
Vi chiameran, cred'io, prima al riposo,
Che ad alte pompe, e strepitose nozze.
Giu. Stolto sarei, se dopo aver comprato
Con sì dura mercè sì bel piacere,
Per qualche tempo ancor furar volessi
De' miei perigli a me medesmo il frutto.
Teo. Qui fra brieve verrà la vostra sposa,
Che ormai le sarà giunto il nostro avviso,
Con cui si chiama a rivedervi sano.
Onde, mentre ella vien, se non v'è grave,
Narrare a noi, Giustin, potreste il corso
Del vostro periglioso aspro viaggio.
Imp. Anch'io ne son ben desioso, e questo
Tempo opportuno a tal racconto parmi.
Giu. Non v'ha maggior piacere,
Che nel tempo felice
Rammemorare i suoi passati affanni;
E quand'anche non fosse, il vostro impero,
Eccelso regnatore, illustre donna,
Mi rendon dolce ogni nojosa impresa.
Allor che sciolse Belisario invitto
Da' lidi di Durazzo i curvi legni,
Il dolce vento, che di Grecia spira,

Gon-

Gonfiando i lini, lusingava i cori.
Ma poichè indietro a noi restar l'arene
Di poco tratto, allor maggior vigore
Accrebbe a Greco il violento fiato
Del feroce agghiacciato Settentriore,
Che fra tema agitati, e fra speranza
Lungamente condusse i nostri pini;
E in mezzo del cammino ei ci ridusse
Con tal velocità, ch' appena scorso
Quattro volte avean l'ore il picciol giro.
Ma la variabil sorte,
Che solo al danno altrui ferma si rende,
Nel più bel del cammin rivolse il corso,
E fe' l' ali cadere a' venti amici;
Sicchè restar le nostre navi immote,
Se non per quanto l' agitava il mare
Che non aveva ancor sedati i flutti,
Ma con moto però nojoso, e grave.
Or mentre impazienti in questo stato
Qualch' aura attendevam, che liberasse
Da sì duro soggiorno i nostri legni,
Ecco rimiro un bergantin leggero,
Non già dal vento, ma da' remi tratto,
Giungere a me col messo, e colla carta,
Che 'l vostro impero, il mio piacer chiudea.

Teo. Seguita dunque.

Gin. Il desiato foglio
Tosto, ch'io lessi, impaziente corsi
Al bergantin, che a noi poc' anzi giunse,
E a me chiamato il provido nocchiero,
Sciogli il canape, dissi, e da' veloce
I remi all'onde, ed alle vele il vento,
Che in questo punto vo' partirmi. In viso
Mirommi sorridendo il buon nocchiero,
E disse; io credo, che scherzar vi piaccia
Meco, o Signor; se avessi l'ali al tergo,

Non ardirei partirmi in questo punto
Con legno così fragile, e leggiero.
Di già mancò Settentrione, e Greco,
Ma l'umido Sirocco in aria regna:
E pure è chiaro il Ciel, segno sicuro
Di prossima procella;
E poch'anzi le garrule cornacchie
Ivan correndo, e dibattendo l'ali,
Quasi annunciando ogni futuro danno.
Ciò non curo, io risposi, il legno sciogli;
Ch'Amore, il qual de'miei pensieri è guida,
Saprà reggere il corso al tuo naviglio.
Ma non volea partire egli, temendo
Giustamente di ciò, che poscia avvenne.

Teo. Oh se meno impaziente, e desioso
Foste voi stato!

Giu. Al fin col ferro ignudo
Gli fei forza; e partissi, in guisa tale
Però, che gir gli parve a certa morte.
Già dilungati dall'armate navi
Tanto eravam, che la metà dell'opra
Dirsi potea; ma crebbe a nostro danno
A poco a poco di feroeia, e forza
Coll'infido Sirocco Affrico, e Noto,
Che, traendo con loro un denso velo
Di folte nubi, ricopriano il Sole;
Talchè l'incerto, ed impedito lume
Alla vista rendea dubbio ogni oggetto.
Il rio soffiar de'scatenati venti;
Il nero orror del procelloso mare,
Sempre distinto per le bianche spume,
Che rompendosi il flutto al Ciel mandava;
De'spessi lampi il sanguinoso lume,
Che squarciando alle nubi il denso seno
O in profonde voragini divise
Mostrava l'onde, o cumulate in monti;

Lo-

Lo stridor delle sarte, e i mesti gridi
De' timidi nocchieri, e il lor pallore;
L'ardite vele in mille pezzi scisse,
Che o ricopriano il mare, o senza legge
Inutili pendean da' lor legami
Gioco infelice de' crudeli venti;
L'arbore infranto, e le divulse antenne;
E 'l pino ancor, che fra de' smossi legni
Dava libero ingresso al salso umore;
Tutti pareano avanti al pensier mio
Mille di tetra morte orridi oggetti.
Oh quante volte io per dolor mi volsi
Al luogo, onde partimmo, e in van pentito
Coll'istessa mia man mi offesi il volto!
Oh quante volte alle feroci scosse
Dell'onde altiere io mi credei sommerso!
Così senza speranze, e senz'aita
Tanto n'andò lo sconsigliato legno,
Che in luogo giunse, ond'appariano in parte
Di Durazzo le rocche, e l'alte mura:
Sicchè qualche speranza in noi rinacque,
Ma fu cagion di maggior doglia, e pena;
Perchè il furor dell'impaziente Noto,
E l'onde, che da poppa alzava il legno,
Sospinsero la prora in cotal guisa,
Che ruppe l'onda, e profondossi in mare,
Lasciando noi senza sostegno a' flutti.
Chi potria dire il miserabil suono
Delle interrotte, e moribonde voci,
Che chiedevano in vano al Cielo alta!
Io nol so dir, che 'l mio timor mi tolse
L'uso della favella, e della mente;
Nè so, come qui venni, e chi ridusse
In Durazzo il mio corpo, in me la vita,
Se non quanto per voi mi si fa noto.

Teo. Credo che a voi la vita un sogno sembri.

Imp. Grazie rendiamo al regnatore eterno,
Che benigno vi scorse al vostro lido.

SCENA II.

Fosca, e Detti.

Fos. NElla misera morte di Sofia
Qui restate, o Giustin, sì lieto in viso?
Quale inumanità niega l'ingresso
A dovuta pietà nel vostro core?
Gin. Qual morte narri? Io son smarrito.
Fos. Allora,
Che la bella Sofia vi credè morto,
Corse alle stanze, e per dolor si bevve
Di mortifero umore un vaso intero.
Io non potendo sostener l'aspetto
Della sua morte, sconsolata, e sola
Fuggii piangendo, ed il veleno ormai
Le avrà tolto per certo e sposo, e vita.
Teo. Ahimè, che sento!
Imp. Oh misero successo!
Gin. Guidami, o Fosca, là, dov' ella giace,
Prima che 'l duol mi uccida, affinch' io possa
Al suo lato morir, giacchè alle stelle
Piacque salvare il corpo mio dall' onde,
Per darmi in braccio a più crudel martire.
Ma la vicenda di sì fieri affanni
Non toglie la costanza a questo core.
Se 'l viver mio non rende a lei la vita,
Il suo morir mi donerà la morte.
Su, Fosca, andiam, guidami tosto.
Fos. Oh Cielo!

SCE-

SCENA III.

Asteria, Cleone, Sofia, e Detti.

Ast. OVe, Giustin, volgete i vostri passi?
Ecco Sofia, ch'a ritrovar vi viene,
E voi n'andate altrove?
Giu. Come! Vive Sofia? Dunque fu falso
L'annunzio di sua morte?
Ast. Il suo periglio
Pur troppo è stato vero. Or ella vive
Per opra di Cleone, al cui sapere
Di voi dobbiamo, e di Sofia la vita.
Giu. Dunque è già sana? Io ne son certo appena.
Ast. Mira il suo volto, e ne sarai sicuro.
Teo. Cara Sofia, sarà mai giunto il fine
Di tanti acerbi casi, e gravi affanni?
Io pur vi miro, e vi credev' or ora
Dalla vita disgiunta. E qual follia
A sì strano pensier donò l'effetto?
Sof. L'annuvolata mente, e combattuta
Da sì crudeli eventi a me, che sono
Fin or non usa a tollerar, potrebbe
Del disperato atroce mio pensiere
Giustamente impetrar da voi perdono.
Imp. Quanto, Sofia, m'è grato il viver vostro,
Tanto di ciò, ch'opraste il cor mi preme.
E se la conoscenza dell'errore,
Che voi mostrate, e la passion fervente
La vostra colpa non scemasse in parte,
Di quella pena allor degna sareste,
Che merta ognun, che violò coll'opre
Il divin culto, ed il decoro umano.
Nè crediate, che 'l dare a se la morte

In-

Impresa sia di generoso core;
Perchè chi per dolor fugge la vita,
Non ha valor di rigettar gli affanni.
Teo. Signor, tali rimproveri serbate
A più opportuno tempo. Or dobbiam solo
Di letizia, e piacere ornar la mente;
Poichè il Ciel volle in mezzo a tanti affanni
La fe provar di due costanti petti,
Degni d'esser gloriosi in mille carte
Più di Piramo, e Tisbe, Ero, e Leandro.
Imp. Voglio de' vostri detti, o saggia donna,
Far norma in questo punto al mio pensiere.
Ma voi dite, o Cleon, come poteste
Scacciar dal sen di lei l'atro veleno,
O privarlo di forza, e di rigore?
Cle. Una bevanda tepida le porsi,
Che provocò lo stomaco, e le fece
Rendere al suol l'avvelenato umore,
Che avrebbe l'alma dal suo nodo sciolta,
Se maggior tempo in lei facea dimora.
Prese poscia un antidoto possente,
Che ricercando ogni riposta parte
Rimosse, e consumò col suo vigore
Ogni rimasta qualità mortale,
Talchè ora vive, e viverà felice.
Imp. Oh giustissimo Ciel, come conduci
Per strade tanto ignote a menti umane
Delle felicitadi, e de' disagi
Il corso invariabile, e sicuro!
Ma voi, coppia gentile, è tempo ormai,
Che della vostra fe, della costanza
Veggiate il premio, e ne godiate il frutto.
Però, se v'è in piacere, in questo luogo
Vo', che con nodo eterno amor vi stringa.
Giu. Oh che dolce comando! Il mio volere
Dal voler vostro, alino Signore, è retto,
Tan-

Tanto più in una cosa a me sì cara.
Fos. Sofia nulla risponde, e sorridendo
Rivolge gli occhj vergognosi a terra,
Col volto acceso d'improvviso fuoco.
Talor può tanto in tenera donzella
La vergogna d'amor sempre nemica,
Che le fa rigettar, ciò, che desia!
Io ben lo so, che son per prova esperta.
Teo. Sofia, del sommo Imperatore i detti
Avete udito, e non parlate ancora?
Ast. Su rispondete tosto.
Sof. Io già son pronta
Ad eseguir di Giustiniano il cenno.
Teo. Dunque unite le destre in segno certo
Di vostra eterna inviolabil fede.
Giu. Pronto ubbidisco.
Sof. Ed io, Giustin, vi dono
Nel porgervi la destra oggi il possesso
Di me, del mio voler, della mia vita.
Giu. Felicissimo giorno, in cui mi è dato
Toccar la cara, e desiata meta,
Ove corsero tutti i miei pensieri!
Or sì dolce si rende alla mia mente
De' miei perigli la memoria acerba,
Perchè m'aveggio, che di tanto bene
Non si può far con minor prezzo acquisto.
Ast. Ed ecco pure in così brieve spazio
Tutti adempiti di Cleone i detti.
Ei predisse, o Sofia, perigli, affanni,
Al fin de' quali con tranquillo corso
Felice esser dovea la vostra sorte.
Ecco gli affanni terminati, ed ecco
D'ogni vostro piacere il tempo è giunto.
Cle. Così giungesse Asteria, al vostro petto
Qualche scintilla d'amoroso fuoco,
O di pietade almen per le mie pene.

Teo.

Teo. Sovranò Imperatore, in questo giorno
Cleone il saggio, de' futuri eventi
Il corso prevedendo, e ad ambo i sposi
Rendendo sol col suo saper la vita,
Tanto merto si fe, che certo credo,
Che possa il vostro generoso core
Esser solo di lui degna misura.

Imp. Al merto suo non trovo egual mercede.
Saggia consorte; ond' al suo arbitrio lascio
Chieder ciò, che desia, ricchezze, impero,
E qualunque altra cosa
Dall' opra mia, dal mio voler dipenda,

Cle. Di ricchezze, e d' imperi io non ho cura,
Perchè chi le sue voglie non trattiene
Tra i confini del giusto, una co' regni
Le cure accresce, ed il desire avanza.
La più grata mercè dell' opra mia
Sarebbe Asteria, al cui bel volto Amore
Unito m' ha d' indissolubil nodo.

Imp. Asteria, udite? Io so, che non vorrete,
Col rifiutar le nozze di Cleone,
Esser cagion, che giustamente il Mondo
O d' ingrato, o di vil taccia mi dia.
D' acconsentir vi piaccia; in simil giorno
Nulla negar si debbe al buon Cleone.

Ast. Il piacer vostro, almo Signor, m' è legge.
Benchè contraria al primo mio pensiere
Quest' opra sia, cangio desire, e dono
In questo punto al buon Cleone insieme
Colla destra la fede, e l'amor mio.

Cle. La fede accetto, e l'amor vostro, o cara,
Ma non vi dono il mio, perch' ei si trova
Da lungo tempo nell' arbitrio vostro.

Teo. Mira, quanti diletti, e quanti guai
Ravvolse insieme in un sol giorno il fato!

Imp. Come soglion talor del Sole i raggi

Per

Per la convessità d' un chiaro vetro
Piegando il corso in un sol punto unirsi;
Cósi nel giro di cotanti affanni
Passando de' piacer le brevi fila,
Un momento gli strinse, e fe' di loro
Un sol piacer più sensitivo, e grato.
Giu. Lo so ben io, che fui la maggior parte
De' passati perigli, or del piacere.
Cle. Non v' è contento al mio contento eguale;
Perchè quegli del ben più sente il lume,
Che più da se lo supponea lontano.
Imp. Godete adunque, alme felici, e sia
La sorte di Giustino esempio al Mondo,
Per dimostrar, che in mezzo a' gravi affanni
Non dee l'umana mente
Alle risoluzioni esser veloce;
Perchè non sempre il duol, che i cori opprime,
Delle cose si fa giusta misura;
E che non sol fra i nembi, e le procelle,
Ma di zeffiro ancora al dolce fiato
Il prudente nocchier giammai non toglie
La destra dal timon, l' occhio dal Cielo;
Perchè l' istessa forza,
Che retta da ragion conduce in porto,
Spogliata di consigli
Ci offre inermi agl' inganni, ed a' perigli.

CORO.

Eccò, o saggio Cleone,
Pienamente adempiti i detti tuoi,
O giustissimo Cielo,
Per quali oscure vie
Gli umani eventi al loro fin riduci!
Chi mai ereduto avrebbe,
Che dall' infausto seno

Di

Di dolorosa morte
Nascer dovea così felice sorte?
Atra nube, ombroso orrore
Lo splendore al Ciel furò;
Ma improvvisa amica luce
Poi riluce
Fugge l'ombra, il Sol tornò.
Felicissimi amanti,
Che della vostra fede
Così sicura prova omai donaste,
Godete pur de' vostri affanni il frutto;
Che 'l passato dolore
E' prezzo vil di sì felice ardore.
Scherza lieto agli amanti d' intorno
Imeneo colla madre d' Amor.
E nel fin di sì torbido giorno
In diletto si cangia il timor.

FINE.

POESIE

DEL SIGNOR

AB. PIETRO METASTASIO

I VOTI PUBLICI PER MARIA TERESA

IMPERATRICE REGINA.

AH non è dunque ver ch' ogni dolore
Del tempo a fronte indebolisca, e ceda!
E che a lui, ch' ogni dì perde vigore,
Serena alfin tranquillità succeda!
Quel che inondò, Teresa il tuo bel core,
Mostra che, quando a questo segno ecceda
E' del tempo il potere argine angusto
A dolor così grande, e così giusto.

Già rinnovò ben dieci volte il giro
La seconda del ciel lucida face,
Nè scintillarti in fronte ancor rimiro
Un languido balen, nunzio di pace.
Oggi tal si palesa il tuo martiro,
Qual fu nell'atro dì fiero, e vivace.
Ma come opporsi a sì crudele affanno?
No, augusta, io piango teco; io nol condanno.

Chi

Chi l'audace sarà, che ardisca, e voglia
L'affanno condannar che nutri in seno?
Che a sì profonda, e ragionevol doglia
Temerario pretenda imporre il freno?
Ah, quando d'ogni gioja il ciel ti spõglia,
Nè puoi sperar, nè lusingarti almeno
Che il tuo stato crudel mai più si cangi,
Ah, chi mai piangerà, se tu non piangi?

Spera il seren l'agricoltor, che vede
Dall'ondoso furor sommersi i campi;
Calma, che alfine al tempestar succede,
Spera il nocchier fra le procelle e i lampi:
Spera talor del suo nemico al piede
L'atterrato guerrier, ch'altri lo scampi;
Ma non spera il tuo cor cangiar mai tempre:
Perdè il suo bene, e lo perdè per sempre.

E chi perdè! Quel degno eroe, che accrebbe
Tanta al tronco natìo gloria, e decoro;
Il magnanimo, il grande, il giusto, ond'ebbe
Nuovo splendor l'imperiale alloro;
A cui di se men che degli altri increbbe,
Che proprio reputò l'altrui ristoro;
In cui piangono i popoli, e le squadre
Il rege, il duce, il cittadino, e il padre.

Fin dalla cuna alimentar costante
Un primo, un solo, un fido amor pudico;
E vedersi dal fatõ in un istante
Rapir lo sposo, il consiglier, l'amico:
Cento trovarsi ogni momento innante
Care memorie del contento antico;
Da mille bocche udir l'amato nome
Chiamar piangendo, e consolarsi! Ah come?

Se

Se de' figli talor cerchi ne' visi
La gioja, che il tuo cor trarne solea,
Inasprisce il dolor mentre ravvisi
Le tracce in lor della paterna idea.
Da qual tronco i bei rami abbia divisi
Il funesto tenor di sorte rea
Pensi; e vai ripetendo in voci meste:
Qual, figli miei, qual genitor perdeste!

Quando il piacer d'un fortunato evento
Ti desti in sen lieti tumulti, e nuovi,
Quel, con cui dividevi ogni contento,
Vai cercando per tutto, e più nol trovi.
Quando vago il destin del tuo tormento
Gl'insulti suoi contro di te rinnovi,
Di lui ti manca a sostener lo sdegno
L'usato, il caro, il fido tuo sostegno.

Invan per te va rivestendo aprile
Le verdi sue, le sue fiorite spoglie;
Ogni oggetto più vago e più gentile
Nessun per te breve ristoro accoglie.
Volge lontan, fuor dell'usato stile,
La gioja il piè dalle dolenti soglie;
Per te, quasi raminga in clima ignoto,
Desolata è la reggia, il mondo è vuoto.

Tutto, Ah pur troppo è ver! tutto ravviva
Il duol che accogli in sen, versi dal ciglio.
E' ver; d'ogni tuo bene il ciel ti priva;
Pietà chiede il tuo caso, e non consiglio.
Ma doglia ormai sì pertinace e viva
Quando te stessa, oh dio! merte in periglio,
Se d'oppormi al torrente ardito io sono
Delle lagrime tue, merto perdono.

Se a rivocar ne somministra il pianto
I decreti del fato ombra di speme,
Eccoci pronti a meritarne il vanto:
Tutti sarem con te; piangasi insieme.
Ma, perchè un' alma il suo deposto ammanto
Rivesta, invan si piange, invan si geme;
E, se il fato è implacabile e inumano,
Piangerem sempre, augusta, e sempre invano?

Te a pianger sol del tuo bel vel mortale
Non cinse chi del ciel siede al governo;
Avrebbe allor costato il tuo natale
Cura molto minore al Fabbro eterno.
Tal maestà t' impresse in volto, e tale
Infuse al tuo gran cor vigore interno,
Che vede ognun, che questa sua divina,
A ben altro che al pianto, opra destina.

Quei, che un ordigno a fabbricar s' ingegna,
Che vaglia il corso a misurar del sole,
D' esso a ogni membro il ministero assegna
Onde ai moti del tutto utile il vuole;
E se non compie alcun ciò che disegna
L' industre autor dell' ingegnosa mole,
Alla man, che il formò, mentre contrasta,
Quanto il fabbro ideò conturba e guasta.

Qual prove di valor, quai fatti egregi
Voglia da te, ben chiaramente ha mostro
Chi con tante virtù, con tanti pregi
Nascer ti fe' tra le corone e l' ostro.
Vuol che questo sia l' astro, onde si fregi,
Ond'è prenda il suo nome il secol nostro;
Onde che renda i troni illustri e chiari
L' età presente, e la futura impari.

Ma

Ma come, se una volta argine, e meta
Agli eccessi del duolo impor non sai,
Come con mente mai tranquilla e lieta
Il disegno del ciel compir potrai?
Ah del tenero core i moti accheta;
Riconsolati alfin: piangesti assai.
Questa prova tu dei d'anima forte
A te stessa, a noi tutti, e al gran consorte.

A te la dei, che dalla prima aurora
Sol di gloria nutristi i pensier' tuoi,
Ed impegnasti il piè tenero ancora
Sul difficil cammin de' grandi eroi;
Onde qualunque ammiratore adora
Di Teresa la fama e i gesti suoi,
Delle umane maggior varie vicende,
Ed eguale a se stessa ognor l'attende.

I tuoi furon così grandi ed illustri
Per le strade d'onor vestigj primi,
Tai desti nel girar di pochi lustri
Di costanza viril prove sublimi,
Sì grave avvien che agli scrittori industri
Già il narrar l'opre tue peso si stimi,
Che, prima che cangiarsi i tuoi costumi,
Par che al fonte tornar possano i fiumi.

A te la del che sul fiorir degli anni,
Quando l'eccelso genitor perdesti,
Milse intorno adunar gli astri tiranni
Nembi di guerra al soglio tuo vedesti;
E conservar fra le minacce, e i danni
L'animo invitto, ed affrontar sapesti,
Con Dio nel cor, con la ragione allato,
Tutto insieme a tuo danno il mondo armato.

A te, che quando il tuo più caro pegno
All' Ungaro valor fidasti ardita,
Quel che or cinto del serto ond' è ben degno,
Degli avi eroi già le bell' opre imita,)
E udisti là con amoroso sdegno
Offrirti in sua difesa e sangue e vita,
Intrepida mirar d'un regno tutto
Le lagrime sapesti a ciglio asciutto:

Che cristiana eroina ognor fra l'onte
Dell' avversa fortuna e fra i perigli,
Pia vide il mondo umiliar la fronte
Ai supremi di Dio saggi sonsigli,
E a lui donar con fide voglie, e pronte
Gli amici, i regni, il genitore, i figli;
Insegnando così che i doni sui
Non perdiam noi, se gli rendiamo a lui.

A te la dei, cui d'ocèan crudele
Nè l'ira indusse a sospirar la sponda;
Nè troppo audace a sollevar le vele
Di prospera fortuna aura seconda;
Ma in lieta calma, e in suo tenor fedele,
Qual d'olimpo le cime ognor circonda,
Sempre mirasti o torbidi, o ridenti
Sottoposti al tuo piè gli umani eventi.

A te la dei, cui per suprema legge
Scemar col duolo i giorni tuoi non lice,
Anzi amar dei te stessa, e a chi ne regge,
Dell' esistenza tua sei debitrice.
L'amor di se, cui la ragion corregge,
E' d'ogni giusto amor fonte e radice;
Da questo ogni altro nasce e si dirama;
Ed altri amar non sa chi se non ama.

Di

Di questo amor che d'ogni amore è norma,
Le più belle virtù seguon la traccia;
Egli in se non s'accheta, e in nuova forma
In altri dilatarsi ognor procaccia;
Ed in suo l'altrui ben così trasforma,
E in nodo tal l'umanitade allaccia,
Che forman poi sotto il suo dolce impero
Tante parti divise un tutto intero.

E' un mar che sol delle native sponde
Entro il confin di rimaner non pago
S'apre incognite vene e si diffonde
Ove in fonte, ove in fiume, ed ove in lago;
E le nascoste viscere profonde
Della terra scorrendo errante e vago,
Or torna, or parte; e mentre parte e torna,
Tutto amico feconda e tutto adorna.

Da questo amor che d'innocenti e vive
Fiamme di carità l'anima accende
Che te, come ad ogni altro, il ciel prescrive,
Nasce l'amor che tutti noi comprende.
Nuocono a noi le angustie a te nocive;
Offende noi ciò che te sola offende;
E per dover di carità verace
A noi, non men che a te, dei la tua pace.

A noi la dei dispersa greggia, errante
Fra dirupi d'orror cinti e coperti,
Usata a regolar dal tuo sembiante
Per le strade fallaci i passi incerti:
Ch'or cerca invan la conduttrice amante,
Da cui le sieno i chiusi varchi aperti;
E palpita e sospende il piè dubbioso
Timida ognor d'un precipizio ascoso.

Se la fiducia nostra a tanto ascese,
Che ciascun madre sua ti creda e chiami,
Da' benefici tuoi, da te l'apprese,
E i benefici tuoi son tuoi legami:
Legge è del ciel che ognun la man cortese
Del suo benefattor rispetti ed ami;
E che in lacci d'amor forse più sodi
I propri autori il beneficio annodi.

Le vergini che sol di puri affetti
L'esempio tuo, la tua pietade accende,
Chiedendo van ne' casti lor ricetti:
Dov' è chi ne alimenta e ne difende?
Gli educati da te germogli eletti,
Onde il pubblico ben sostegno attende,
Cercando van, van replicando invano:
Della nostra cultrice ov' è la mano?

Temon, vedendo ascose a' rai del giorno
Le vive di pietà sorgenti amiche,
Alle miserie lor di far ritorno
Le soccorse da te turbe mendiche,
Co' figli suoi la vedovella intorno
Trema all'idea delle indigenze antiche,
E dice lor con lagrimosi accenti:
Ah di voi che sarà, figli innocenti!

Il duolo, è ver, lo so, già non raffrena
Del benefico rio l'onda pietosa;
Sempre viva ella corre, e in larga vena;
Ma la sorgente è agli occhi nostri ascosa:
E chi oppressa si sente in sì gran pena,
Ed ha sempre per te l'alma dubbiosa,
Trema, che alfin di tanta doglia a fronte
Ceda il tuo frale e inaridisca il fonte.

Se

Se a noi Cintia del sol toglie la vista,
Copre sol, non estingue il suo splendore;
Ma la terra però tutta s'attrista,
E cangia aspetto all'improvviso orrore;
Spessa l'aria diventa, e peso acquista,
Languisce l'erba, impallidisce il fiore;
Si rinselvan le fiere, e da ogni lido
Fuggon gli augelli innanzi tempo al nido.

Siam troppo avezzi ad ammirar quel volto,
Che amor, che fe, che riverenza inspira;
Quel ciglio, in cui del ciel tanto è raccolto,
Si pronto alla pietà, sì tardo all'ira;
Quel dolce suon, che dal tuo labbro è sciolto,
E il nostro arbitrio a suo talento aggira;
Quel che da ogni atto tuo lume si spande,
Sempre egual, sempre fausto, e sempre grande.

Ah sì, vinci il dolor, torna ridente;
Tutto il mondo da te l'implora, e geme,
Oh d'un popol fedele astro clemente,
Madre, guida, sostegno, asilo, e speme.
Dona quel pianto a noi, da cui risente
Sollievo il duol, che t'amareggia e preme,
Nuovo a pro della greggia a te commessa
Per te non è sacrificar te stessa.

Nè d'impor fine al pianto ancor che giusto
L'eroica impresa, che il tuo cor rifiuta,
Solo a te, solo a noi, ma al grande, augusto
Sposo istesso che piangi, oggi è dovuta.
In due voi foste un solo in questo angusto
Carcere uman, che sue vicende muta;
Or tu sei sola; e perchè sola sei,
Le tue parti, e le sue compir tu dei.

Dei per te, dei per lui ferma e sicura
I pensieri impiegar gli studj amici
A pro di quei, ch' e t' ha lasciato in cura,
Di scambievole amor pegni felici;
Ma se fa il duol, che la tua mente oscura,
Tremar la man ne' suoi materni uffici;
Il duol, che meno all' opra atta ti rende,
I figli insieme, e il genitore offende.

Pianta feconda al variar dell' anno
Se d' inclemente ciel langue ai rigori,
Come formarsi, e prosperar porranno
In frutti ancor non maturati i fiori?
Se grande è poi de' cari figli il danno,
I proprj danni tuoi non son minori:
Onde il padre non sol co' pianti tui,
Ma l' amante, e lo sposo offendi in lui.

Non creder già che alla grand' alma, accolta
Nell' eterno seren ch' or la rischiara,
Sia grato in tanto duol veder sepolta
L' amata del suo cor parte più cara.
No, quell' alma da te non è disciolta;
Anzi ad amar con più vivezza impara,
Or che allo sguardo suo meglio è palese
Quanto bella è la fiamma, in cui s' accese.

Sì; t' ama ei più; sì, sembri a lui più bella,
Or che il peso terren più non l' affanna,
Che avvolto più non si ritrova in quella
Nebbia mortal, che il veder nostro appanna;
Nè già dall' apparenza al ver rubella
Talor fra noi così, che il guardo inganna,
Ma ne' principj lor, non più dall' opre,
Qual pria solea, le tue virtù discopre.

Tut-

Tutto or discopre il tuo bel core; or vede
Com'è la propria immago in quello impressa;
Qual fu, qual è, qual rimarrà la fede
Ivi nata per lui pria che promessa;
E' che, se ben quello ogni esempio eccede
Ond'hai per lui tua tenerezza espressa,
Paga non fosti mai, nè quel che oprasti,
A quel mai s'eguagliò, che oprar bramasti.

Tutto questo egli or vede: e in sen del vero
Nè obblio, lo sai, nè sconoscenza annida;
E l'offende il timor che il suo pensiero
Per volger d'anni ei mai da te divida.
Acceso ognor del puro ardor primiero
L'avrai di questo mar per l'onda infida,
Come pria d'uman vel, cinto di luce,
Sempre, amico, compagno, amante e duce.

Mi folle io son che a suggerir non atto
Le vie sicure, onde sottrarti al duolo,
Mal le parole al desiderio adatto,
E parte al ver della sua forza involo.
Nulla ignori, lo so: son vane affatto
L'arti con cui ti parlo, e ti consolo.
E' giusto, il sai, che la ragion ti guidi,
E non di lei, del tuo vigor diffidi.

In un vasto ti par pelago ignoto
Naufraga errar col nero flutto ai fianchi:
Che già vigor per sostenerti a nuoto,
Forza i respiri ad alternar ti manchi;
Ch'ormai sen vada ogni tua speme a vuoto,
Che invano ormai la tua virtù si stanchi;
Che per te nell'orror, che ti circonda,
Porto più non vi sia, stella, nè sponda.

Ah non è ver; l'onnipotente mano,
Che l'alma tua sì fedelmente adora,
Che mai finor non implorasti invano,
Dal capo tuo non si ritrasse ancora.
Fidati anch'oggi al suo poter sovrano
Con quella fe' che avesti in esso ogi ora;
E, rivolti a lui solo i tuoi pensieri,
Te maggior troverai di quel che speri.

Quel giustissimo Dio, senza il cui cenno
Nulla nel ciel, nulla quaggiù si muove,
Sa ben meglio di noi quali esser denno
Le forze eguali a così dure prove;
E quando pur l'altrui costanza, o il senno
De' mali il peso a sostener non giove,
Ad ogni alma che speri, ancor che stanca,
L'assistenza del ciel giammai non manca.

Quella dal cielo ad inondarti il petto
Discender sentirai grazia divina,
Quella che il fren d'ogni terreno affetto
Modera a voglia sua come regina;
Che di nostra possanza empie il difetto,
Che avviva il cor, che le virtudi affina,
Che non sol ne avvalora, e ne sostiene,
Ma nostro, oprando in noi, merto diviene.

Quella per cui potè sprezzar d'un empio
Altri esposto alle fiere il fasto e l'ire;
Altri cantar, come in sicuro tempio,
Inni al suo Dio nelle fornaci Assire;
Per cui l'invitta ebrea mirò lo scempio
Di sette figli e non scemò d'ardire;
Per cui, qualora a viva fe' s'innesta,
Si dividono i mari, il sol s'arresta.

Sì,

Sì, quella fonte che perenne e chiara
Dalla cagion d'ogni cagion deriva,
Che di salubre umor mai scorse avara,
Si spande ancor per te limpida e viva,
A te sarà nella tua doglia amara
Come a languido fior la pioggia estiva:
E sollevando alfin la fronte oppressa
Sarai cangiata e ammirerai te stessa.

Io spero; e intento a sollevarti anch'io
Dal peso anelo, ond' hai la mente onusta;
Ma facondia non vanta il labbro mio,
Quale al caso convien, dolce e robusta.
Non basta alle bell' opre il sol desio; (sta;
Troppo ah! mi manca, io non l'ignoro, augu-
Tanto osar non dovrei; ma il zelo è tale,
Ch' osa tentar quel che a compir non vale.

Veltro fedele, ove un infesto assaglia
Folto stuolo il pastor, che 'l ha nutrito,
A difenderlo sol bench' ei non vaglia,
D'affetto più che di vigor munito;
Suo poter non misura; oltre si scaglia,
Affronta i rischi inutilmente ardito,
E se di lui maggior troppo è l'impresa,
La grata almen sua fedeltà palesa.

Ah fosse il regio plettro a me concesso,
Che s'udì sul Giordano al secol prisco!
D'ogni affanno sedar saprei l'ecceso;
Ma, oh Dio! non l'ho, nè d'implorarlo ardisco.
Rapito nel tuo duol fuor di me stesso
Sol per costume incolte rime ordisco,
E senza alcun propormi o merto o vanto,
A seconda del core io piango e canto.

Padre del ciel, se non le mie, che sono
Figlie d'un'alma in troppo fango involta,
Quelle almen che t' invia d' intorno al trono
Tanto popol fedel, supplice ascolta.
Fu pur di tua pietà Teresa un dono;
Ah non lasciarla in tanta doglia avvolta,
Sol puoi tu consolarla; e sol tu puoi
Qual donata a noi fu, renderla a noi.

FINE.

EPI-

EPITALAMIO.

Scritto in Napoli dall' Autore nella sua prima gioventù, in occasione delle Nozze degli Eccellentissimi Signori D. Antonio Pignatelli, e di Donn' Anna Francesca Pinelli de' Sangro, Principe, e Principessa di Belmonte l' an. 1720.

ALtri di Cadmo, o dell'offeso Atride
Canti l'imprese, e i bellici sudori;
Altri il valor del favoloso Alcide,
O di Gradivo i sanguinosi allori:
Io sol di due bell' alme oneste, e fide
Il nodo canto, e i fortunati ardori.
S' asconda amor nella mia cetra, e dia
Sol concenti d' amor la musa mia.

Eccelsa donna, a cui fortuna, e merto
Per l' umano sentier compagni sono,
Non isdegnar che l' amoroso serto,
Che intesso agli alti Sposi, io t' offra in dono.
Forse che un dì, reso lo stile esperto,
Canterò le tue lodi in chiaro suono.
Or cortese m' asolta, e soffri intanto
Che all' Imprese sublimi avvezzi il canto.

Farò come fanciul, che in pria soletto
Tentar l' onda non osa, ancorchè destra;
Poscia a lieve corteccia appoggia il petto,
Ed al nuoto così le membra addestra:
Quindi gl' insegna, in più sicuro aspetto,
I pesci ad emular l' arte mestra;
Al fin lascia i sostegni in su le sponde,
E va per gioco a contrastar con l' onde.

Nel-

Nel molle sen della felice terra,
Cui bagna l'onda Persa, e l'Eritrea,
Ove senza sudor si pasce, ed erra
L'avventurosa gioventù Sabea,
S'inalza un monte, a cui non mai fa guerra
L'estivo raggio, o la stagion più rea;
Ma sempre ode fra' rami, e intorno a' fiori
Lascivi susurrar Favonio, e Clori.

Là sorgono a vicenda in ogni lato
Le fruttifere palme, i cedri densi,
L'amòmo, il nardo, il calamo odorato,
Le mirre amare, i lagrimosi incensi,
E quanti legni intorno al rogo amato,
Ove ringiovanir morendo pensi,
Suole adunar con provido consiglio
L'augel che di se stesso è padre, e figlio.

Là sempre han verdi i tronchi i rami loro.
Là mai ferro alle piante ombra non scema,
Nè in quelle falde mai giovenca, o toro
Sotto giogo pesante avvien che gema;
Nè che, sudando nel servil lavoro,
Il mendico cultor l'aratro prema;
Ma vede senza rischio, e senza affanno
L'ariste biondeggiar più volte l'anno.

Nascon là varie frutta a un tronco unite,
Nè costa l'accoppiarle arte, o pensiero:
Dall'olmo istesso, e dall'istesa vite
Pende gemino grappo, e biondo, e nero.
E di quelle contrade al Ciel gradite
Autunno, e primavera il dolce impero
Contendono fra lor; talchè per tutto
Non spunta fior, che non maturi il frutto.

Su

Su la cima del monte un pian rotondo
Di piante ombroso si dilata in giro,
Sovra di cui quanto racchiude il mondo
Di vaghezza, e piacer le Stelle uniro.
Qui vedi un antro, ivi un ruscel giocondo
Nutrir dell'erbe il natural zaffiro,
E vagar pascolando a schiere a schiere
Dipinti augelli, e mansuete fere.

Tal non fur delle Esperidi i famosi
Orti, di cui rant'alto il grido ascese,
Nè quei che sopra i muri bellicosi
Il fasto Assiro a fabbricarsi intese:
E men grati di questi i bei riposi
Degli Elisi trovò, quando vi scese
Il padre a riveder dal Ciel lontano
Con la donna di Cuma, il pio Troiano.

Non sai se l'arte, o il caso abbia fornita
Così bell'opra, o siano entrambi a parte;
Perocchè l'arte è tal, che il caso imita,
E 'l caso è tal, che rassomiglia all'arte.
E questo a quella, e quella a questo unita,
Quanto può, quanto sa, mesce, e comparte:
Un la materia al bel lavor dispose,
L'altra meglio adornolla, e poi s'ascose.

Ma del bel monte in su l'estrema altura
Non giunge mortal piede, e non soggiorna;
E, se dal basso mai salir procura,
Donde in van dipartissi, in van ritorna:
Perchè quella selvosa ampia pianura,
Che le sue falde in vasto giro adorna,
Così l'obblique vie coi tronchi intrica,
Che chi prima v'entrò n'esce a fatica.

Tal

Tal, mi cred' io, là nel Cretense lido,
Ove Pasife ardèo di folli brame,
Il torto calle, e il periglioso nido
Esser dovea del Minotauro infame;
Da cui campando a sorte il Greco infido,
Per opra sol del fortunato stame,
Rese a chi l' addestrò nel gran cimento
Per mercè della vita un tradimento.

Quivi, lontan dal timido consorte,
In sì rimota parte, e sì nascosa,
Spesso a giacer ritorna il Dio più forte
Colla Dea più lasciva e più vezzosa.
E mentre fra le placide ritorte
Prigionier fortunato egli riposa,
Tace l'ira, e 'l furor, dormon gli sdegni,
E stanno in pace e le provincie, e i regni.

Bello è il veder, qualor deposto il peso
Della lorica sanguinosa e dura,
Marte colla sua Dea giace disteso
Tra' fioretti del prato, e la verdura,
Degli Amorini il folto stuolo, inteso
A' molli scherzi in fanciullesca cura,
Volare a groppi, e in mille guise e mille
Vibrar saette, e suscitar faville.

Uno, depostò la faretta, e l' arco,
Il grand' elmo adattar procura in testa;
Ma sotto il grave inusitato incarco
Mezzo nascosto, e quasi oppresso resta.
Chi passa dell' usbergo il doppio varco,
E chi sopra vi sale, e lo calpesta;
Chi tragge l' asta, e chi sul tergo ignudo
Tenta inalzar lo smisurato scudo.

Al-

Altri la ruota, che gli cadde al piede,
Della conca materna adatta all' asse,
Nè il semplice può mai, perchè non vede,
Trovar via di riporla onde la trasse:
Questi al german, che su l'erbosa sede
Dorme, a troncar le piume intento stasse;
Quegli, mentre alle labbra il dito pone,
Che taccia a un altro, e che nol desti, impone.

Qual d' un alloro in su la cima ascende
Degli augelli a spiar la sede ignota,
Qual librato su l'ali in aria pende,
Qual và nel fonte a inumidir la gota;
Chi l'arco acconcia, e chi la face accende,
Chi aguzza il dardo alla volubil ruota;
Altri corre, altri giace, altri s'aggira;
E chi piange, e chi ride, e chi s' adira.

Così colà sovra l'Iblèa pendice
Errano intorno alle cortecce amate,
Spogliando de' suoi pregi il suol felice,
L'Industri pecchie alla novella estate.
Questa da' fior soave succo elice,
Quella compon le fabbriche odorate;
Van susurrando; e mille volte al giorno
Alla cerea magion fanno ritorno.

Fra gli altri un dì, mentre riposa in pace
Presso alla dolce amica il Dio guerriero,
Fura il brando, lo snuda, e troppo audace
Sel reca in spalla un pargoletto arciero;
E, movendo più tardo il piè fugace
Sotto il peso per lui poco leggero,
Io non so come, al genitor vicino,
Inciampando nel suol, cadde supino.

E ca-

E cadendo l' acciaro infausto, e rio
Al fiero Nume il manco piè percosse,
E 'l punse sì, che il caldo sangue uscio
In varie stille a far l' erbette rosse.
Gridò Marte sdegnato, e i lumi aprio;
Ed al suo grido Citerea si scosse.
Volle alla fuga Amore aprir le penne
Ma la madre il raggiunse, e lo trattenne.

Ei per fuggir si scuote, e si dibatte.
Ma quella prima il di lui fallo apprese,
Poi con sferza di rose il vivo latte
Delle sue membra in cento parti offese.
Ei si discolpa; ella più fiera il batte,
Nè son le scuse, e le querele intese.
Stanca al fin l' abbandona; ed ei sdegnato
Va, mordendosi il dito, in altro lato.

E per l' onda giurò del pigro fiume
Far delle sue percosse alta vendetta,
Pensa intanto partirsi il fiero Nume,
Che 'l suo Trace inquieto ormai l' aspetta;
Il Trace, che con barbaro costume
Fra i cibi ancor di grata mensa eletta
I vasi, che al piacer Lieo prescrisse,
Ministri fa delle sanguigne risse.

Onde s' alza dal prato, e si ripone
L' armi funeste agli altrui danni pronte,
E son, mentr' ei s' adatta e ricompone,
Ancelle al suo vestir le Stragi, e l'Onte.
Crollano allor le barbare corone
A' purpurei tiranni in su la fronte,
E sì torbida luce in lui balena,
Che Citerea può rimirarlo appena.

Co-

Come talora il Libico serpente,
Forse dagli anni affaticato e lasso,
Suole, al tornar della stagione ardente,
La vecchiezza spogliar fra sasso, e sasso
Indi il tergo squamoso, e rilucente
Ravvolge al Sole in tortuoso passo;
Vibra tre lingue, e a' velenosi fiati
Aduggia i fiori, inaridisce i prati:

Tal sembra allor che parte, e si divide
Da lei, per cui men ci tormenta, e nuoce;
Ed, obbliato ogni piacer, s'asside
Nella ferrea quadriga il Dio feroce.
S'incurva l'asse al grave pondo, e stride;
Si fa l'aria sanguigna al guardo atroce;
Escono i venti, e già coperto appare
Di nembi il Cielo, e di procelle il mare.

Va la Discordia innanzi, e i nodi spezza
D'amor, di pace, e agevola i sentieri
Al furor, che perigli unqua non prezza,
All'Empietà da' livid' occhj, e neri.
Presso a costor vien la Vendetta, avvezza
A scuoter regni, a soggiogare imperi:
La Crudeltà la siegue, il Tradimento,
Il Terror, la Ruina, e lo Spavento.

V'è la superba Ambizion fumante,
Che pregna di se stessa ogni altro obblia;
V'è l'Invidia, che magra e palpitante
Più l'altrui mal, che 'l proprio ben desia,
V'è la pallida Morte, e a lui davante
Ruota la falce sanguinosa, e tia;
E la Fame, e la Peste a un carro istesso,
Orrida compagnia! gli vanno appresso.

Par-

Parte Gradivo, e occultamente il figlio
Va seco ancor di rabbia il sen trafitto.
Quei la triplice Arabia, e 'l mar vermiglio
Si lascia a tergo, ed il fecondo Egitto.
Ma non so con qual' arte, o qual consiglio
Amore il deviò dal cammin dritto,
Che, mentre in ver la Tracia il corso muove,
Senza ch' ei se n' avvegga, il mena altrove.

Gira a sinistra, e per l' ondoso regno
Passa di Libia il procelloso flutto;
Poi per angusto varco il nido indegno
Trascorre de' Ciclopi a piede asciutto:
L' angusto varco, ove in eterno sdegno
Latra Scilla dal corpo informe, e brutto;
E, qual dardo veloce, alfin perviene
Del bel Sebèto alle felici arene.

Quivi Amor lo precorre: e in quelle sponde
Ratto sen vola a una regal donzella;
Colla face, e co' dardi in lei s' asconde,
E le vendette sue confida a quella.
A lei sen va, perchè non spera altronde
Più sicure scoccar le sue quadrella:
E sa che, sebben ella amor disprezza,
E' per lung' uso a innamorare avvezza.

Anna è costei di tanto onor ripiena,
Frutto gentil di generosa pianta,
Di cui superba la real Sirena,
Più che d' ogni altra figlia, oggi si vanta.
Se in giro in liete danze il passo mena,
Se tace, o ride, e se favella, o canta,
Porta in ogni suo moto Amore accolto,
Pallade in seno, e Citerea nel volto.

Vi-

Vicino al lato suo siedono al paro
Con la dolce consorte il genitore,
Coppia gentil d' illustre sangue, e chiaro,
Vivi esempli di senno, e di valore:
Alme, che prima in Ciel si vagheggiaro,
E poi quaggiù le ricongiunse Amore;
E dier tal frutto, che non vide il Sole
Più nobil pianta, e più leggiadra prole.

Stava la bella Donna intenta allora
Su le carte a snodar musici accenti,
Ed alla voce or tremula, or sonora
Tacean su l' ali innamorati i venti.
Men soave di lei si lagna, e plora
La mesta filomena ai dì ridenti,
Qualor va solitaria in balza aprica
La dolce a rinnovar querela antica.

La voce, pria nel molle petto accolta,
Con maestra ragion spigne, o sospende.
Ora in rapide fughe, e in groppi avvolta
Velocissimamente in alto ascende;
Ora in placido corso, e più disciolta
Soavissimamente in giù discende;
I momenti misura, annoda, e parte,
E talor sembra fallo ed è tutt' arte.

Se così rasciugò su gli occhj il pianto
Al Re di Giuda il giovanetto Ebreo,
Se i regni dell' orror con tale incanto
Impietosì l' innamorato Orfeo,
Non fia stupore. Il Ciel parte del vanto
Mi dia, che solo in questa unir potèo,
E a Dite anch' io n' andrò senza paura,
O pur di Tebe a rinnovar le mura.

Qui

Qui posa Amore, e nel soave, e tardo
Moto degli occhj suoi le piume assetta;
Tien curvo l'arco, ed incoccato il dardo,
Com' uom che a nuocer luogo, e tempo aspetta.
Passa Marte frattanto, e volge il guardo.
Sprigiona allora Amor la sua saetta,
E va ratta così la canna ardita,
Che quasi pria del colpo è la ferita.

Quando' e chiome, e il delicato viso
Marte mirò della donzella altera,
Gli fu veder la bella Diva avviso,
Che in Cipro, in Paso, e in Amatunta impera.
Tal sembra agli occhi, e tal somiglia al riso,
Tal' era agli atti, al favellar tal era:
Com' ella, ha di rossor la gota aspersa,
Se non quanto onestà la fa diversa.

Stupido il fiero Dio l'asta abbandona,
L' asta crudel dell' altrui sangue ingorda;
Di sdegno, e di furor più non ragiona;
Il Ciel, le stelle, e Citerea si scorda.
Non fra le stragi il fier desio lo sprona,
Non lo Scita, o il Biston più si ricorda;
Ma, ponendo in non cale i suoi trofei,
In lei si specchia, e si vagheggia in lei.

Tigre così nella natia contrada
Stringe in mezzo allo sdegno al corso il fre-
Il cristallo a mirar che in su la strada (no,
Lasciò lo scaltro cacciatore Armeno;
Gli vaneggia d' intorno, e più non bada,
Ebbra di quell' insolito baleno;
Intanto il cacciator la fuga affretta,
Ed i figli le invola, e la vendetta.

Ma

Ma già la Fama, orrendo mostro indegno,
Cui dopo la crudel pugna Titana
La Terra generò calda di sdegno,
D'Encelado, e di Ceo minor germana,
Sen va garrula, e lieve in ogni segno;
Nè v'è parte per lei che sia lontana:
Timida sorge, e poi superba cresce,
Ed il falso col ver confonde, e mesce.

Dall'aureo Gange alla Tirintia foce,
O per la notte, o pel diurno lume,
Vola sempre più rapida, e veloce,
Nè mai chiuder le luci ha per costume.
Suona per cento bocche a lei la voce,
E tanti gli occhi son quante le piume:
Sta l'opre altrui sempre a spiare intenta,
E gli alti Regj, e le città spaventa.

Alla madre d'Amor costei sen vola,
E di Marte le narra i nuovi ardori;
E manda, mentre parla, ogni parola
Rotta e confusa dal suo labbro fuori,
Non si ferma con lei, ma mesta, e sola
La lascia co' gelosi suoi furori.
Sol che infido è il suo nume ella comprese,
Ma non sa dov' ei sia, nè chi l'accese.

Tutta di rabbia ella avvampossi, ed arse,
Che tanto oltraggio tollerar non puote.
Non sa per far vendetta ove voltarse;
Amore, e sdegno il dubbio cor le scuote.
Il crespo oro del crin stracciossi, e sparse,
E lacerò le amorosette gote:
Tant' ira può destar, tanto veleno
La gelosia fin d'una Diva in seno!

Fu-

L' alta città, dove risplende io trono,
Cinto di gloria, il fortunato Augusto,
Al cui valore, a' cui trionfi sono
La terra, e l'Ocean termine angusto;
Che fa tremar di sue minacce al suono
L' Orientale usurpatore ingiusto;
Cui fin del mondo in su le rive estreme
Lo Scita, e l'Africano adora, e teme.

Rimira in essa un giovanetto ardito
Lieto posar di bella donna al fianco.
Ha la fronte di ferro, e 'l sen vestito,
E gli pende l'acciar dal lato manco.
Marte il crede la Diva, onde in quel lito
Degli alati corsieri il vol già stanco
Rapidamente inverso il suol declina,
E per meglio veder se gli avvicina.

Va lor d' appresso, e nella coppia bella
Altro trova la Dea da quel che vuole;
Che Antonio è questi, e Marianna è quella,
De' Pignatelli Eroi gemina prole.
Ei di nobile ardir fiammeggia, ed ella
Ha negli occhi divisi i rai del Sole;
Ed hanno di bellezza, e di valore,
In pregio diseguale, eguale onore.

Ei mostra ancor nel mezzo alla fierezza
Un non so che di placido, e gentile;
Ella unisce alla tenera bellezza
Lo spirito magnanimo, e virile:
Questi ogni rischio, ogni periglio sprezza;
Quella i dardi d' Amor si prende a vile;
E l' un dall' altro con illustre gara
Ad imitarsi, a superarsi impara.

Qual cadendo talor dalla montagna
Turgido fiume de' disciolti umori,
Schianta le selve, e trae per la campagna
Le capanne, gli armenti, ed i pastori;
Tal, poichè appien dell'infedel compagna
Comprende il fero Nume i nuovi ardori,
Verso di lei rivolge il corso, e lassa
Alti segni d'orror dovunque passa.

D'un ciglio al raggirar (sì ratto ei corse)
Dall'umile Sebèto all'Istro giunge.
Ma Citerea del suo venir si accorse,
E la sua rabbia argomentò da lunge.
Fu di fuggir, fu di celarsi in forse:
Teme che, se il crudele or la raggiunge,
Incontro a quel furor resistan poco
Le sue lusinghe, e l'amoroso foco.

Ma, perchè sì vicine ha le procelle,
Nè alla salvezza sua vede altre strade,
Bagna di pianto le amorose stelle,
Come necessità la persuade.
Si fan le luci a quell'umor più belle,
Che rigandole il volto al sen le cade;
E sembra in Troja la fedel consorte,
Quando d'Ettore suo pianse la morte.

Quanto in due molli, e languidetti rai
Senta più vivi un cor gl'incendj suoi,
In vece mia, se lo provaste mai,
Fidi servi d'amor, ditelo voi.
Io nol potrei ridir, che non mirai
Qualor piangesti, o Fille, i lumi tuoi.
Di crudeltà, non di fermezza ha vanto
Chi può durar della sua donna al pianto.

Così sparsa le chiome, umida il volto,
Tutte dell'arti sue le forze unisce,
E a lui, che tanto sdegno ha in sen raccolto,
Inerme, e sola avvicinarsi ardisce.
Oh spettacolo illustre, a cui rivolto
Lo stesso Amor ne gode, e ne stupisce,
Ove a pugnar fra loro in campo armare
Vengono la fierezza, e la pietate!

Così, crudel (comincia, e poi lasciava
Uscir fra le parole un sospiretto)
Così, torni, o crudele? (Indi spezzava
Co' singulti la voce in mezzo al petto.)
Questa fin qui è la fede? (E intanto lava
Di pianto il mobil seno, e tumidetto.)
Che non torni a colei, che t'innamora?
Che! qui ne vieni ad insultarmi ancora?

Il so, di nuovo stral l'alma ferita
Lascia gli antichi affetti in abbandono:
Io la speranza tua, nè la tua vita,
Nè più tuo ben, nè Citerea più sono.
Così dunque restar dovrà schernita
Chi se ti diede, e la sua fama in dono?
Questo prezzo, crudel, questa mercede
Rendi, barbaro Nume, a tanta fede?

Già scordasti quel dì che, in furto colta
Teco fra molli piume, e senza velo,
Fui, sol per te, d' infami lacci avvolta
Spettacolo di riso a tutto il Cielo?
Sudai l' arene a fecondare, oh stolta!
Ed a' raggi del Sol commisi il gelo,
Allor che nel tuo petto ebbi speranza
Trovar premio di fede, e di costanza.

Qual

Qual fede, ei le risponde, e qual ragione,
Dimmi, perfida, mai serbasti intera?
Qual legge in te non manca, o si scompone;
Anima ingannatrice, e menzognera?
Riedi, riedi a scherzar col caro Adone
Su per gli orti di Pafo, e di Citera;
Torna, torna a legarti in nuove guise
In riva al Zanto al tuo diletto Anchise.

Da che le tue lusinghe a me fur care,
Io più Marte non fui, qual era in pria:
T' accolse il Cielo, e ti produsse il mare
Per mio tormento, per vergogna mia.
Languiscono per te mill' alme chiare,
E 'l sentiero d' onor per te s' obblia.
Ma, già che ho frante ormai le tue saette:
Io farò colle altrui le mie vendette.

Sì ripiglia la Diva, in queste vene
Vibra il ferro, e, se puote, ancor m' uccida
Sprezzami, quanto sai, crescimi pene,
Strappami il cor, ma non chiamarmi infida.
Quì la rissa crudel non si trattiene,
Ma crescono ad ognor l'onte, e le strida:
Ei con gli sdegni i nuovi sdegni irrita,
Ella piangendo il suo periglio evita.

Così, qualor dalla prigion nativa
Esce Aquilon per le campagne, e freme,
E l' alto pin delle sue spoglie priva,
E trae cogli augelletti i nidi insieme,
Sta il molle giunco in la palustre riva,
Ed a tanto furor punto non teme;
Or quindi ci ripiega, or quinci pende,
E cedendo resiste, e si difende.

Ma sì gli sdegni ormai crescendo vanno,
E soffre Citerea sì gravi offese,
Che Amor, che n' è cagione, a tanto affanno
(Moto insolito a lui) pietate intese:
Teme vicin della sua madre il danno;
Pentesi che da prima ei nol comprese.
Corre alle stelle, e contro al Dio temuto
Tutti i Numi del Ciel chiama in ajuto.

A sì grand' uopo allor dall'alte sfere
Fin l'antico Saturno il passo muove;
E col Dio, che de' Numi è messaggiere,
Scendon Bacco, ed Apollo, Ercole, e Giove.
V' accorron tutti, e sol fra quelle schiere
Vulcan non fu, che ritrovossi altrove:
V' andaro ancor, nè in Ciel rimase alcuno,
Cintia, Pallade, Rea, Cerere, e Giuno.

Altri a compor gli sconcertati affetti
Del furibondo Dio s'affanna, e stenta;
Ed altri a consolar con molli detti
Citerea, che s'affligge, e si lamenta.
Intanto Amor negli adirati petti
Si studia a risvegliar la fiamma spenta,
A poco a poco già l'ira si stanca,
E su gli occhi a Ciprigna il pianto manca.

Sì possenti d' Amor gl' incendi foro,
Che cessa l' odio all' amorosa face;
E già fra se desìa ciascun di loro
Che venga l'altro a domandargli pace;
Quando sorgendo fra 'l celeste coro
Il più facondo Nume, e più sagace,
Ambo in volto guatolli, e poi sorrise;
Indi in tai detti a favellar si mise.

A che

A che pro, Numi eccelsi, in tante risse
Turbar delle vostr' alme il bel riposo?
Quell' unìon, che 'l Ciel fra voi prescrisse,
In van tenta spezzar sdegno geloso.
Per voi giran le stelle erranti, e fisse,
Per voi ridono i prati, e il mare ondoso;
E, qualora è fra voi discordia, o guerra,
Perde il suo corso il Ciel, langue la terra.

Se tu senza di lui, Venere, ardesti,
Fu il mondo allora effemminato, e molle;
E tu senza di lei, Marte, facesti
Su larghi campi inaridir le zolle.
Perciò il Rettor degli ordini celesti
Con saggia cura accompagnar vi volle;
V' unio per man d' Amor, ma con tal legge,
Che l' eccesso dell' un l' altro corregge.

Ah cessin l' ire, e quel piacer godete,
Che amando riamato un cor ritrova.
Non han gli uomini, o i Numi ore più liete;
E tu, Venere bella, il sai per prova.
Già rei d' egual delitto entrambo siete,
E la colpa dell' uno all' altro giova;
Se pur è colpa all' alme innamorate
Vagheggiar per ischerzo altra beltate.

Purchè il mio cor colà faccia dimora,
Dove locò de' propri affetti il soglio,
Non se altra vado a rimirar talora,
Per ciò di nuovo innamorar mi soglio.
Se cieco ha da restar chi s' innamora,
Sì dura legge io non intendo: e voglio
Senza taccia d' infamia, e tradimento
Mirar ciò che m' aggrada a mio talento.

Riser gli amanti; e gli altri Numi intorno
Gli fero applauso, e l'approvar col ciglio;
E dal suo regno Amor fin da quel giorno
Il Sospetto mandar volle in esiglio,
Con legge tal che, se taluno a scorno
Del suo poter seguiva altro consiglio,
In pena dell'error giammai non abbia
Libero il cor dalla gelosa rabbia.

Ma Citerea, che già d'amor sfavilla,
Al nunzio degli Dei gli occhj converse;
Prima però dell' umida pupilla
Colla candida palma il pianto terse;
Poi disse: tornerà l'alma tranquilla
Le fiamme a radunar, ch' eran disperse,
Purchè Marte, lasciando il genio antico,
Al creduto rival non sia nemico.

Io so quanto i sospetti abbian di forza
Nel fero cor del bellicoso Dio,
E quel misero il sa, che dalla scorza
Dell' infelice Mirta al giorno uscio
Pur, s' ei nel sen l'ire novelle ammorza,
Mi scorderò l'antiche offese anch' io;
Benchè dovrei, provato il mar fallace,
Fuggirlo ancor quando m' alletta, e piace.

Già Marte alla risposta erasi mosso;
Quando il padre de' Numi, e delle cose,
Dell' alto ciglio, onde l'empiro è scosso,
A un lento raggirar silenzio impose.
Poi, vo', lor dice, ogni livor rimosso,
Che s'acchetino in voi l'ire gelose
Per Anna, e per Antonio, ch' che del pari
A Marte, ed a Ciprigna ambo sien cari.

Tu

Tu lieto, Amore, ad annodar ten vola
La bella donna al giovanetto Ibero;
Tu d'amaraco cinto, e di viola
Siegui, Imeneo, del Fato il sommo impero.
Fate voi di quell' alme un' alma sola,
Un sol cor di due cori, un sol pensiero;
Lo stesso ardor destate in ambedui,
Talchè quegli in lei viva, ed ella in lui.

Così se alcun di voi, Numi gelosi,
Unqua avverrà che a vendicarsi intenda,
Non potrà disturbare i lor riposi,
Senza ch' entrambi in un sol colpo offenda.
Così del mio voler gli arcani ascosi
Vo' che l'Italia in sì gran giorno apprenda;
E che ritorni il generoso seme
Sul bel Sebèto a rinverdir la speme

Disse; e gli Dei, che tal novella udiro,
In liete voci il lor piacer mostrorno;
E Gradivo, e la Dea del terzo giro
D'osservar l'alte leggi insiem giurorno.
Quindi contenta allo stellato empiro
La famiglia immortal fece ritorno:
Solo Imeneo non rivolò là sopra,
Ma n'andò con Amor compagno all' opra.

Colà, dove Malèa l'onda rincalza,
Tenaro ancora in ver le stelle poggia,
Tenaro altier, che tanto il giogo inalza,
Che quasi alla sua cima il Ciel s' appoggia,
E vede sotto alla scoscesa balza
Girar le nubi, e dileguarsi in pioggia:
Di scogli è cinto, onde lontan dal lito
Passa il nocchiero, e lo dimostra a dito:

Nude ha le cime, ed è selvoso al basso,
E fra l'ombre funeste apre in un canto
Cinto di dumi il rovinoso sasso
Orrida strada alla città del pianto.
Fama è che quindi introducesse il passo
Alcide a riportar l'ultimo vanto,
Allor che dalle sponde al Sol rubelle
Cerbero trasse ad ammirar le stelle.

Dell'antro oscuro all'empie fauci appresso
Per non trito sentier s'avvalla un bosco,
Così d'antiche piante opaco e spesso,
Che v'entra il dì, ma sempre incerto, e fosco,
Talchè sguardo non uso, al primo ingresso
Ne diverrebbe annubilato, e losco:
E in quel tacito orror chiusa si vede
La solinga del Sonno amica sede.

I papaveri al crin, l'ali alle terga
Ha il pigro Nume, e al piè doppio coturno.
Raro si desta; e regge in man la verga
Di sonnifero aspersa obblio notturno.
Dormongli l'aure intorno; e non alberga
Nella tacita stanza augel diurno:
Ma sol fanno i lor nidi entro a quei tufi
Civette, vipistrelli, upupe, e gufi.

Ivi fra gli olmi opachi, e gli alti pioppi,
Fra mandragore fredde, ed elci nere
Volan miste de' Sogni in varj groppi
Cento larve fantastiche, e leggiere
Vi son con membra informi, e volti doppi
I Centauri, le Sfingi, e le Chimere,
E quante forme nella notte oscura
In nostro immaginar guasta, e figura

Colà

Colà con Imeneo l'ali converse
L'almo figliuol dell' amorosa Dea,
E giunto, il Dio chiamò, che posa, asperse
D' obblio le luci, in grembo a Pasitea.
Destossi al grido il Sonno, il ciglio aperse,
Alzò la fronte, e favellar volea;
Quando, aprendo le labbra, i lumi chiuse,
Di nuovo addormentossi, e lor deluse.

Allora Amor, che tollerar non suole,
E l' indugiar colà troppo gli pesa,
Perchè di Giove adora il cenno, e vuole
Condurre a fin l' incominciata impresa,
Non attende dal Nume altre parole;
Oltre sen va, nè gli è la via contesa:
Un sogno sceglie infra le turbe, e poi
Volge all' Istro con esso i vanni suoi.

Va seco il sogno, e alla grand' opra aspira:
Ma pria d' Anna però la forma piglia;
E si cambia così, che ancor l' ammira
Amor, che glie lo impone, e gliel consiglia.
Com' ella il passo muove, il guardo gira,
E dal capo alle piante a lei somiglia,
E non altro fra lor v' è di distinto,
Se non che l' una è vera, e l' altro è finto.

Già ritornava alle Cimmerie grotte
La nemica del giorno a far dimora,
E già le nubi dissipate, e rotte
Fuggian dinanzi alla nascente aurora;
E sul confin del giorno, e della notte
Dubbia era l' aria in occidente ancora.
E si vedea, deposto il nero velo,
Di poche stelle illuminato il Cielo;

Quando ad Antonio in grave sonno immerso
Amore, ed Imeneo col Sogno apparve;
Ond'ei stupido resta, e a lor converso,
Più che donna, mirar Diva gli parve,
E ttusse il cor, di nuova gioja asperso,
Verace ardor dalle mentite larve.
Amor, poichè l'incendio appreso scorge,
Novella con tai detti esca gli porge..

Se forse acceso allo splendor sereno
Brami saper chi sia la donna bella;
Nacque in riva al Sebèto; ancor nel seno
Partenope l'accoglie; Anna s'appella.
Sorgi, vanne, ed ardisci, e cerca almeno
Da questa sponda avvicinarti a quella:
Sorte non manca, ove virtù s'annida;
E bell' ardire alle grand'opre è guida..

Così gli stringe al cor dolce catena,
Mentre il nome di lei gli apre, e rivela:
Ma, terminati i brevi detti appena,
Il Sogno si dilegua, Amor si cela.
Così fuggon gli oggetti in lieta scena
Allo sparir della fugace tela;
Così forse a Cartago in lieto ciglio
Venere apparve e s'involò dal figlio.

Ripieno il cor della gentil sembianza,
Dell'alto sonno il Cavalier si desta,
E sol fra se per la solinga stanza
Girò lung'ora in qnella parte, e in questa,
Quindi il caldo desìo tanto s'avanza,
Che le spoglie s'adatta, e là non resta;
Ma col favor della diurna luce
Al Sebèto s'indrizza; Amor gli è duce.

Ec-

Eccolo in riva al desiato fiume;
Che, giunto appresso agli amorosi rai,
Trova il nobil sembiante, e il bel costume
Di quel, che immaginò, più vago assai.
Oh come lieto in su le varie piume
Per così chiare prede Amor ten vai?
Se la tua fiamma è così dolce, e pura,
Ben è folle colui, che amar non cura,

Ecco che stringe il fortunato laccio
Del buon padre Lieo l'accesa prole;
Ecco la sposa, e al fido amante in braccio
Venere istessa accompagnar la vuole.
Veggo i Numi, scordato ogni altro impaccio,
Menar d'intorno a lor liete carole;
Scorgo le pompe, odo gli applausi, e sento
Anna, ed Antonio in cento bocche, e cento.

Vivi coppia felice, e illustri inganni
Tessi al tempo volubile, e fugace;
Nè mai nel vostro cor cinto d'affanni
Entri mesto pensier, cura mordace.
Faccian l'alme quaggiù molti e molti anni
Dolce cambio fra lor d'amore, e pace;
E quando il Ciel le chiami ad altra sorte,
Gloria le involi alla seconda morte.

Antonio col valore, e co' consigli
Congiunga i modi placidi, e soavi;
E a nostro pro di generosi figli
La bella donna il nobil seno aggravi.
Quindi la prole al genitor somigli,
Come già gli avi assomigliaro agli avi:
E il chiaro suon de' loro illustri gesti
Dall'antico letargo Italia desti.

Sor-

Sorga l'eccelso Pino a paragone
Dell'alte nubi, e adombri ogni confine,
Nè mai d'Austro sdegnato, o d'Aquilone
Le procelle paventi, o le pruine;
Ma gravi, sempre verde in sua stagione,
Di frutti, e fiori il suo frondoso crine,
E lieti là, d'ogni timor divisi,
Cantino i Cigni alla bell'ombra assisi.

FINE.

EPI-

EPITALAMIO.

Scritto in Napoli dall' Autore, nella prima sua gioventù, per le Nozze degli Eccellentissimi Signori D. Giambattista Filomarino, Principe della Rocca, e di Donna Vittoria Caracciola, de' Marchesi di S. Eramo, l' anno 1722.

SU le floride sponde
Del placido Sebèto,
Che taciturno, e cheto,
Quanto ricco d' onor, povero d' onde,
A Partenope bella il fianco bagna,
Partenope felice,
E di Cigni, e d' Eroi madre, e nutrice;
Stanca di tante prede,
Di Citerea la pargoletta prole:
Fermando un giorno il piede,
Ripiegando le penne,
A riposar si venne.
Premea col destro lato
Il molle erboso letto;
Della grave faretra
Scarchi gli omeri avea;
E d' origliero in vece
Posa sovra di quella
La guancia tenerella;
Fa colla destra palma
Scudo alle luci, affinchè i rai del giorno
Al pigro umido sonno
Non turbino il soggiorno.
Stende il sinistro braccio
Languidetto, e cadente

Sul

Sul margine odoroso, e all' arco aurato
Le pieghevoli dita avvolge intorno;
Quasi tema che fuori
Della vicina selva
Qualche Ninfa lasciva,
Qualche Satiro audace,
Esca, mentr' egli dorme, e gliel' involi.
Così riposa Amore: e a lui d' intorno,
Come destar nol voglia,
Non scuote o ramo, o foglia
La timidetta, e grata
Auretta innamorata;
Di guizzar non ardisce
Fuor del soggiorno algoso
Il pesce timoroso,
Il fiume, il fiume istesso
Che gli scorrea dappresso,
A rimirarlo intento,
Più placido, più lento
Porta l' onda tranquilla a Teti in seno,
Se non quanto accompagna
Con basso mormorio
Il dolce de' suoi lumi amico obblio.
Quando dal manco lato
Sovra cocchio dorato
Un giovanetto Eroe,
Germe di Semidei, dell' alma e chiara
Stirpe Filomarina alto rampollo,
Per ricrear gli affaticati spirti
Da' nojosi pensieri,
Dagli studj severi,
A vagheggiar ne viene,
Del nativo Tirren le spiagge amene.
Dalla spaziosa fronte
Inanellato, e biondo
Su gli omeri si spande

Tur-

Tutto di bianca polve asperso il crine.
Fan le nevi del volto
Ingiuria al sottil velo,
Che attorce intorno alla ritonda gola
Sovra i candidi lini,
Delle tenere membra intime spoglie,
Del Batavo gelato opra, e lavoro.
Scende sino al ginocchio
Ricca e succinta veste,
Che si stringe sul fianco,
Poi sotto il petto si congiunge, e lega.
Si distingue, e compone
Di seta, e d'oro il variato drappo;
E l'Istessa natura
Par che stupida ammiri
L'arte del Gallo industre; e non sa come
Il filato metallo,
De' pieghevoli stami
Fatt' emulo e compagno,
Fra l'intricate fila
Siegua l'error dell' ingegnosa spola.
Leggiadra sopravvesta,
Che di poca lunghezza all'altra avanza,
Cui ministrò le molli lane il Tago,
Spiega sovra di quella
Il purpureo colore,
Più sanguigno e vivace
Del murice, che infranto
Al can di Tiro imporporò le labbra;
Più lucido, e ridente
Di quel, che uscìo dal piè di Citerea,
Vermiglio sangue a colorar la rosa.
Tutto ciò, che ricopre
La gamba, il piede, l'altre membra adorna,
E' pellegrino, e raro
Di materia, e lavoro, e con tal' arte,

Che

Che 'l suo regal sembiante
De' discordi colori
La concorde armonia rende più vago.
Tal ne venia su la dorata biga
Il garzon generoso.
I fervidi destrieri
Scuotendo il folto crine,
Mordendo impazienti
Del duro acciajo il necessario impaccio,
Fan biancheggiar di calda spuma il freno.
S' alza la mossa polve, e sotto il peso
Delle lubriche ruote
Susurra oppressa la minuta arena.
Lo strepito improvviso
Scosse dal sonno il pargoletto Nume,
Che sul cubito destro alzossi, e terse
Colla tenera palma
Tre volte, e quattro i sonnacchiosi lumi:
Indi, colà rivolto
Donde a lui ne venia l'incerto suono,
Del giovanetto illustre
Scorge, ed ammira il maestoso volto;
E desioso e vago
Di farlo ancor sua preda,
In piè si drizza, e sceglie
Dalla prona faretra
Il più librato, e più pungente strale:
Indi l' arco raccoglie, e pronto adatta
Sul teso nervo la pennuta cocca,
E al segno destinato il dardo invia.
Stride l'aria divisa
Dalla rapida canna,
Che, giunta appena ove segnolla il guardo,
Senza colpo, o ferita al suol trabocca.
Amor cruccioso allora,
Per emendar del primo error lo scherno,
Con

Con più vigore affretta
La seconda saetta;
Ma con fortuna eguale
Cade il secondo strale.
Chi può dir, come cresca
Nel fanciullesco core
La vergogna, il furore?
Adirato, e confuso
Più spessi, e men sicuri
Raddoppia i colpi al vento, e la faretra
Di tutte l'armi impoverisce, e scema.
Pallade allor, che del garzone invitto
È custode, e compagna
Invisibile ognor gli veglia allato,
Al fanciullo adirato
Fe' di se nuova, ed improvvisa mossra.
In lui le luci affisse,
Il guatò sorridendo, e nulla disse.
Alla vista, all' offesa
Del silenzio, e del riso
Che dir non volle, o che non fece Amore?
Tumido, ed infiammato,
Di pianto il ciglio, e di rossor le gote,
Straccia l' aurata benda,
Si lacera le chiome, e colle piante
L' innocente faretra infrange, e preme.
Parlar vorrìa, ma i numerosi sensi
Di rabbia, e di dolore
S' affollano sul labbro, e n' esce appena
Di rotte voci un indistinto suono.
In segno di vendetta
La man si morde, e colle varie penne
Trattando l' aria al basso suol si fura.
Per rittovar la madre
Cerca del terzo giro
Le più riposte sedi:

Vo-

Vola del quinto Cielo
Su la sanguigna stella,
Perchè pensa che forse
Venere innamorata
Riposi in braccio al bellicoso amante:
Corre di Cipro a' lidi, e tutti spia
Dell' Idalio frondoso,
Di Pafo, e di Citera
Gli orti odorati, e gli amorosi tetti:
Alfin sovra le sponde
Della bassa Amatunta egli la vede.
Stava Venere bella
De' sudditi devoti
Le vittime a libar sui sacri altari:
Coronate di fiori
Giacciono all' ara appresso
Le innocenti colombe
Ad aspettar la fortunata morte.
Di giovani, e donzelle
Folte vezzose schiere
Ne vengono danzando
Del sacrifizio a celebrar la pompa.
Altri di mirti, e rose
Sparge il terreno al simulacro intorno;
Altri le fiamme avviva
Coll' odoroso pianto
Dell' Arabe corteccie; e qual prepara
Entro a lucidi vasi
Lo spumoso Lieo; quale accompagna
All' armonica voce
De' barbari stromenti
Alte lodi alla Diva in questi accenti.
Scendi propizia
Col tuo splendore,
O bella Venere,
Madre d' Amore.

O bel-

O bella Venere,
Che sola sei
Piacer degli uomini,
E degli Dei.

Tu colle lucide
Pupille chiare
Fai lieta, e fertile
La terra, e 'l mare.

Per te si genera
L' umana prole
Sotto de' fervidi
Raggi del Sole.

Presso a' tuoi placidi
Astri ridenti
Le nubi fuggono,
Fuggono i venti.

A te fioriscono
Gli erbosi prati,
E i flutti ridono
Nel mar placati.

Per te le tremule
Faci del Cielo
Dell' ombre squarciano
L' umido velo.

E, allor che sorgono
In lieta schiera
I grati zefiri
Di primavera,

Te,

Te, Dea, salutano
Gli augei canori,
Che in petto accolgono
Tuoi dolci ardori.

Per te le timide
Colombe i figli
In preda lasciano
De' fieri artigli.

Per te abbandonano
Dentro le tane
I parti teneri
Le tigri Ircane.

Per te si spiegano
Le forme ascose;
Per te propagano
L'umane cose.

Vien dal tuo spirito
Dolce, e fecondo
Ciò che d'amabile
Racchiude il mondo.

Scendi propizia
Col tuo splendore,
O bella Venere,
Madre d'Amore,

O bella Venere,
Che sola sei
Piacer degli uomini,
E degli Dei.

Mentre con queste voci intuona, e canta
Inni alla Dea l'innamorata schiera,
Volge Ciprigna a sorte
Lo sguardo, e vede il suo figliuol Amore,
Che tutto sparso, e molle
Di pianto, e di sudore,
Lacero, ed anelante
Ratto verso di lei volgea le piante.
Lascia l'are la Diva,
E la sua cara prole
Fra le braccia raccoglie;
Indi col bianco velo
Dall'umidetta fronte
Terge il sudore, e gli rasciuga i lumi;
E fra mille soavi
Tenerissimi vezzi
Stringendolo pietosa,
Baciandolo amorosa,
Gli domanda cortese
Donde vien, perchè pianga, e chi l'offese.
Ma, poichè a parte a parte
L'ingiurie sue dal caro figlio intende,
Anch'ella il volto accende
Di sdegnoso rossore,
Poichè troppo le pesa
Di Minerva l'offesa.
Crolla la testa, e in un acerbo riso
Dilatando del labbro
Le porpore vivaci,
Dice ad Amor: meco ne vieni, e taci.
Ad un suo cenno allora
All'usata conchiglia
Accoppiano le Grazie
Le amorose colombe: ella v'ascende
Coll'alato fanciullo,
E coi rosati freni

De'

De' suoi candidi augelli
Per l' aereo sentier regola il volo.
Abbandona di Cipro
Le fortunate sponde;
Lascia il fecondo Egitto.
Dalla sinistra parte: indi trascorre
Del Minotauro il laberinto infame,
E, in men che non balena,
Su la spiaggia Sicana il corso affrena.
Non lungi dall' arene
Quasi presso alle stelle
Il suo giogo fumante Etna solleva:
Grave il dorso ha di gelo;
E di perenne fiamma ardon le cime;
Ma con tal nuova, e prodigiosa legge,
Che ingiuria non riceve
Il fuoco dalla neve,
E 'l fuoco poi, che sovra lei s' accende,
Serba fede alle nevi, e non le offende.
Sotto gli ardenti sassi
A' replicati colpi
Della sonora incude
Lo speco di Vulcan rimbomba, e tuona.
Si cela, e si profonda
Fra due scoscesi monti
Orrida oscura valle,
Tutta d' antiche piante opaca, e nera,
Ove con dubbia luce
Penetra il Sol, ma sul meriggio appena;
Ed è l'incerto calle
Del gran fabbro di Lenno
All' ardente fucina unica strada.
Per quei riposti, e cupi
Solitarj dirupi
Al padre, ed al consorte
Cupido, e Citerea volgono i passi;

E, giun-

E, giunti su la soglia
Della spelonca affumicata e nera,
S' arrestano curiosi
L'opra a spiar dell' indefesso Nume:
Stava intento Vulcano
Un di quegli a formar fulmini ardenti,
Con cui Giove dal Ciel folgora; ed era
In parte informe, e terminato in parte.
Sudano a lui d' intorno
I validi Cielopi,
Nudi le membra, e rabbuffati il crine.
Altri solleva, e preme
Il mantice ventoso, e l' aura lieve
Col replicato moto accoglie, e rende:
Altri immerge nell' onda
Lo stridulo metallo; ed altri al cenno
Del prudente maestro
Del pesante martello i colpi alterna.
Ne geme l'antro, e le minute, e spesse
Srrepitose scintille
Van per l'aria fuggendo a mille a mille.
Ma quando il fabbro accorto
La bella Dea rimira,
Lascia imperfetto il suo disegno, e l' opra;
E con passo ineguale
Correndo incontro alla divina moglie
Tra le ruvide braccia al sen l'accoglie.
Le domanda, che brami;
Qual cagion la conduca;
E col tumido labbro intanto imprime
Su le vermiglie gote
Di fumo, e di sudor livide note.
Ciprigna allor, che vede
Quanto poter la sua beltà le doni
Su l' infocato Dio,

I bei cinabri a queste voci aprìo.
A te, dolce consorte,
Lieve cagione i passi miei non reca.
Non è il tuo figlio Amore
Più quel possente Nume,
Da cui Giove ferito
Per Leda, e per Europa
Il canto, ed il muggito
Finse del toro, ed imitò del cigno,
Cambiando coll'arene
Di Fenicia, e di Sparta il sommo tronò.
Io quella più non sono,
Che tempro, e reggo a mio piacer gli affetti
Ne' più severi petti
Al placido girar de' guardi miei.
Già vaglion nulla, o poco
I suoi strali, il mio foco.
Minerva è, che pretende
Sovra il cor de' mortali
Temeraria usurpar le mie ragioni.
Se tanto il cor le preme
Lo scorno ancor della perduta lite,
Di me non già, nè dell' Idèo pastore,
Ma più giusta si lagni
Di Giove suo, che la formò men bella:
Ed a turbar non venga
Del mio figlio i trionfi,
Le speranze d'Italia, il regno mio.
Giambatista pur dianzi
De' gran Filomarini ... Al chiaro nome
Tutto Vulcan comprese
Dell'ira, e del venir l' alta cagione.
Fra le callose mani
Quella tenera man racchiude, e stringe;
Sconciamente sorride, e della Diva

L'ira.

L' irate voci, e gli sdegnosi affetti
Interrompe nel mezzo in questi detti.
Placa, placa lo sdegno,
Venere bella, e rasserena i lumi;
Che non pensano i Numi
Dell' alta stirpe a ritardare il frutto
Contro il voler dell' immutabil Fato;
Che troppo a loro è grato
Del garzon generoso
Propagar nella prole
L' indole eccelsa, il glorioso nome.
Il so ben io, che da tant' anni e tanti
Per ornar della Gloria
Il tempio luminoso
Stanco la destra, e l' arte
De' suoi grand' avi a' simulacri intorno.
Vedi colui che, adorno
Di bellicoso acciajo il petto, e 'l crine,
Spira da quel metallo, ancorchè finto,
Un non so che di maestoso, e grande?
Quegli è Tommaso, al cui possente braccio,
Al cui senno, alla fede
Ferdinando il suo rege
E la forza, e l' onore
Dell' armi sue tutta commette, e crede.
Veli l' altro che sembra
Di polve, e di sudor bagnato e tinto,
E par che voglia ancora
Vibrar feroce il sanguinoso acciajo?
Giambatista è colui,
Che seguitando ardito
Del Quinto Carlo le felici insegne
Fe' nel marzial cimento
Impallidir la fronte
Al duro Belga, e all' Africano infido.

Questi, che in un si mostra
E placido, e severo,
E col dito sul labbro
Par che imponga ad alcun silenzio, e pace,
Questi è colui che seppe
Del popolo commosso
Gli empiti incerti, ed i confusi affetti,
Col senno, e col valore
All' ossequio ridur del suo Signore.
E se, veder poi brami
L' eccelso giovanetto,
Per cui tant' ira entro il tuo sen s' accende,
Volgiti a destra, e mira
L' immago sua sol terminata in parte.
Oh quanto intorno a lei d' opra mi resta!
Quella, che a lui vinino
Donna reale il mio scalpello espresse,
Vittoria ella è, che dell' illustre sangue
De' Caraccioli Eroi colme ha le vene,
E nel materno seno
Furo i spirti reali
Prime de' suoi respiri aure vitali.
Ve', con che dolce nodo
Accoppiaron gli Dei
Amore, e maestà sul volto a lei.
Questa al garzon gentile
Fortunata compagna il Ciel concede.
Faran d' amore e fede
Bella gara fra lor gli accesi cori;
E degli antichi onori
La prole lor, rassomigliando agli avi,
Riempirà le sue paterne sponde.
Benigno il Ciel risponde
Di Partenope ai voti, e i Nnmi stessi
Affrettan desiosi

Il felice imeneo. Che se pur dianzi
Pallade i dardi tuoi torse dal petto
Dell'alto giovanetto,
Fu perchè d'altro strale
Più puro, e più lucente
Attende la ferita, e non da quello
Onde ogni umano cor per te s'impiaga.
Ecco là di mia mano
(Ed accennò col dito
Ove un rotto macigno
A due quadrella aurate era sostegno)
L'armi già pronte: io le composi, e furo
Meco compagni all'opra
Il Piacere, la Fe, l'Onor, la pace.
Quando il fanciullo audace
La saetta ravvisa, e i detti intende,
Più da lui non attende;
Ma rapido, e veloce
L'armi rapisce, e al genitor s'invola:
Indi ratto seu vola
Su le vinose falde
Del fertile Vesevo, e, doppio strale
Di Giambatista, e di Vittoria in seno
Senza contesa a riposar ne viene.
Se fu cara la piaga,
Se fu dolce il velen de' dardi suoi,
Bella coppia gentil, ditelo voi.
Scese allor dalle sfere
I chiari a celebrare alti sponsali
D'Urania, e di Lieo l'acceso figlio,
D'amaraco odorato adorno il crine,
Venere ancor dagl'importuni amplessi
Dell'ispido marito,
Quanto più può veloce,
Si sviluppa, e si scioglie,

E la gran pompa ad onorar ne viene..
Della variata zona
I suoi fianchi discinge,
E i fortunati sposi
Con soavi ritorte annoda, e stringe..
Per ornar sì bel giorno
Si scorda, ed abbandona
Libetro, ed Aganippe
Coll' Aonie sorelle il biondo Dio,
E fra quelle divide
De' festivi apparati il peso, e l'opra..
Una nel cavo bosso
Spingendo or aspro, ed or soave il fiato,
Sui regolati fori
Delle tremule dita il moto alterna,
Ed or tarda, or veloce
Uscir ne fa l'armoniosa voce..
L'altra d'eburnea cetra
Con pettine sonoro
Scorre le fila, e raddolcisce i cori..
Questa, di lieve socco ornata il piede,
Come scaltra, e prudente
I costumi imitando, e i detti altrui,
Nell' umile favella
Nasconde ancor di sua virtude un raggio,
Ch' è spettacolo al volgo, e scuola al saggio..
Quella, d'alto coturno
Traendo il peso in maestosa scena,
Rappresenta, e dipinge
Sol gloriose imprese, eroici amori,
E da fallaci oggetti
Desta nell' altrui cor veraci affetti..
E i dotti vati intanto
Fanno dolce sonar su' labbri loro
Di Giambatista, e di Vittoria il nome
Con

Con sì leggiadro stile,
Che men soave canta,
Allor che si querela
Del suo fato maligno,
Sul confuso Meandro il bianco cigno.

FINE.

EPITALAMIO.

NEl vasto grembo alla Tirrena Dori
La verde falda un nobil monte stende,
Monte che, da' felici abìtatori
Fugando ogni dolor, nome ne prende:
Questo al duro cultor de' suoi sudori
Sempre larga mercè promette, e rende,
E nel cavato seno offre sul piano
Comodo varco al passegger Cumano.

Su la fronte di quello un marmo angusto
Serba gli avanzi del Cantore altero,
Di cui superba va l' ombra d' Augusto,
Forse non men che del Romano Impero;
Da cui, come si debba al verde arbusto
La vite accompagnar, s' udì primiero;
Poi del Troiano in più sonori carmi
La fuga, la pietà, gli errori, e l' armi.

Frondoso allor, che l' infeconde cime
Da folgore, e da verno ha sempre illese,
Sorge d' appreso al tumulo sublime,
E gli è dell' ombre sue largo, e cortese,
Scritto, che molto in poche note esprime,
Dell' urna a piè saggio scarpel distese,
Perchè il curioso pellegrin scoprisse
Ov' ei nacque, onde venne, e ciò che scrisse.

Men-

Mentre soletto un dì del colle aprico
L'aur soavi a respirare in torno,
E discacciato ogni pensier nemico,
Stanco lo sguardo alla gran tomba intorno,
S'apre (mirabil vista!) il sasso antico,
E accoglie in sen dopo tant' anni il giorno;
S'apre, (chi 'l crederebbe?) e inaspettata
M' offre del gran Cantor l' ombra onorata.

In un candido manto era ravvolto,
Che del piè gli cadea sopra il confine;
Severo il ciglio avea, pallido il volto,
Crespa la fronte, e coronato il crine.
Da un lato della tomba era raccolto
Gran volume di pagine Latine;
Dall'altro, in segno del suo vario stile,
L'eroica tromba, e la sampogna umile.

Meraviglia, e timor tosto nel petto
Vennero ad assalir l'alma smarrita:
Una a mirar sì venerato oggetto,
L'altro a fuggir da tanto orror m'invita.
Lungi dal sacro marmo il passo affretto,
Ma volgo a lui la faccia sbigottita,
Talchè chiaro ne' moti appar di fuore
E la mia meraviglia, e 'l mio timore.

Tal di fero leon picciolo figlio
Dubbioso sta negli Africani lidi,
S'avvien che 'l genitor vegga in periglio
Ferito in mezzo a' cacciator Numidi:
Non sa se córra a insanguinar l'artiglio,
Non sa se al corso la sua vita affidi.
Da timor, da pietade intanto oppresso,
Non salva il genitor, perde se stesso.

Dove dove, gridò, volgi le piante,
Quel saggio allor che il mio timor comprese,
E parlò con sì placido sembiante,
Che 'l perduto valor tutto mi rese
Non son io quel che tante volte e tante
Di generoso ardir l'alma ti accese?
Forse quel non sei tu, cui le mie carte
La rozzezza natia tolsero in parte?

Perchè fuggi da me? Men timoroso
Odimi; e rassicura i sensi tuoi.
Dal felice soggiorno, ov' io riposo,
Lieve cagion non mi conduce a voi.
Vedrete in questo giorno avventuroso
L' alme accoppiar di due sublimi Eroi,
Alme, di cui più belle il Sol non mira
Ovunque il carro suo ravvolge, e gira.

Francesco è l'un che non adulto ancora
Del bellicoso Dio si fe seguace:
Fra l' armi, e l' ire avvezzò il petto, ed ora
Tempra gli sdegni all' amorosa face:
L' altra è Giovanna, a cui le gote infiora
Del primo april la porpora vivace,
Nel cui volto gentil, come in lor trono,
Amore, e maestà congiunti sono.

E' chiaro suon dell'imeneo felice
Non sol del mondo in ogni parte arriva,
Ma fin là, dove a' vivi andar non lice,
Se ne ragiona al pigro Lete in riva.
Oh qual gloria, oh qual frutto a voi predice
Ogni alma là della sua spoglia priva,
Chiamando ognuna la sua stella ingrata,
Che a sì bella stagion non l' ha serbata!

Tor-

Tornar di nuovo in questo dì sospira
L' antico a rivestir sembiante umano
Qualunque già su la canora lira,
Allorchè visse, esercitò la mano.
Con quanta invidia il vostro fato ammira
L' Ascreo, l'Ismaro cigno, ed il Tebano,
E quel che già con mille versi e mille
Fece nota fra voi l' ira d' Achille!

Ah fosse ver che al variar degli anni
Ritornassero l' alme al suol natìo,
Pria la memoria de' passati affanni
Deposta all' acque del profondo oblio!
Potrei, spiegando a più gran volo i vanni,
Di sì nobil soggetto ornarmi anch' io:
Ma giacchè in van sì bel desire ho in seno,
Vengo a destar le vostre Muse almeno.

Attenda almen de' fortunati amanti
La vostra Musa a celebrar gli ardori.
Canti di lor l' eccelsa stirpe, e canti
Gli antichi pregi, ed i novelli onori.
Rammenti pria de' lor grand' avi i vanti,
I triregni, le clamidi, e gli allori;
Poi delle due bell' alme innamorate
Il valor, la bellezza, e l' onestate.

Dica di lui le gloriose imprese,
Il magnanimo spirto, il cor guerriero,
Onde si chiaro il nome suo si rese
Per l' Italico cielo, e per l' Ibero,
I cimenti, gli assalti, e le difese,
Il volto, il ciglio or mansueto, or fiero,
L' anima grande, che procura, e gode
Più meritar, che conseguir la lode.

Si studii in carte ad eternar di quella,
Che al gran talamo serba il Cielo amico,
Il sen, la guancia, l' una e l' altra stella,
Gl' innocenti costumi, il cor pudico;
Narri quanta s' accresca ombra novella
Per sì florido ramo al tronco antico,
Ramo, da cui la pianta al Ciel diletta
Eccelsi frutti in sua stagione aspetta.

Nè spera in van. Quel fortunato giorno
Non sarà tardo a ricondurvi il Sole,
In cui scherzare alla gran donna intorno
Bella vedrete, e numerosa prole;
Del cui valor, delle cui gesta adorno
Il Sebèto gentil, più che non suole
Tumido fra le sponde illustri e chiare
Di gloria andrà, se non di flutti, al mare.

La tromba mia, che neghittosa giace
Prestarvi a sì grand' uopo oggi vorrei,
Quella ch' altro cantar non è capace
Che nomi d' Eroine, e Semidei.
Ma chi sarìa fra voi cotanto audace,
Che ardisse i labbri avvicinare a lei?
Solo a me trar da quella il suon fu dato.
Roco in essa sarebbe ogni altro fiato.

Così la clava orribile si vide
Già riportar di mille mostri il vanto,
Finchè la trasse il generoso Alcide
Per le selve di Tebe, e di Erimanto;
Ma poichè (colpa delle stelle infide)
Spogliò sul rogo il suo terrestre ammanto,
Quella, che sì terribile parea,
Restò vil peso alla pendice Etea.

Men-

Mentre a tai voci io riempir mi sento
D' orrore insieme e di diletto il seno,
E dubbio fra la tema, e l' ardimento
Non temo affatto, e non ardisco appieno,
Mugghiò dall' antro un improvviso vento,
Tuonò Giove a sinistra a Ciel sereno,
Tremò l' alloro dalle cime al basso,
Disparve l' ombra, e si richiuse il sasso.

FINE.

LA PRIMAVERA

CANZONETTA PRIMA.

Scritta in Roma l' anno 1719.

Già riede primavera
Col suo fiorito aspetto;
Già il grato zeffiretto
Scherza fra l' erbe, e i fior.
Tornan le frondi agli alberi,
L' erbette al prato tornano;
Sol non ritorna a me
La pace del mio cor.

Febo col puro raggio
Sui monti il gel discioglie,
E quei le verdi spoglie
Veggonsi rivestir.
E il fiumicel, che placido
Fra le sue sponde mormora,
Fa col disciolto umor
Il margine fiorir.

L' orride querce annose
Su le pendici alpine
Già dal ramoso crine
Scuotono il tardo gel.
A gara i campi adornano
Mille fioretti tremuli,
Non violati ancor
Da vomere crudel.

Al caro antico nido
Fin dall' Egizie arene
La rondinella viene,
Che ha valicato il mar;
Che, mentre il volo accelera,
Non vede il laccio pendere,
E va del cacciator
L' insidie ad incontrar..

L' amante pastorella
Già più serena in fronte
Corre all' usata fonte
A ricomporsi il crin..
Escon le greggie ai pascoli;
D' abbandonar s' affrettano,
Le arene il pescator,
L' albergo il pellegrin..

Fin quel nocchier dolente,
Che sul paterno lido,
Scherno del flutto infido,
Naufrago ritornò;
Nel rivederlo placido
Lieto discioglie l' ancore;
E rammentar non sa
L' orror che in lui trovò..

E tu non curi intanto,
Fille, di darmi aita;
Come la mia ferita
Colpa non sia di te..
Ma, se ritorno libero
Gli antichi lacci a sciogliere,
No che non stringerò
Più fra catene il piè..

Del tuo bel nome amato,
Cinto del verde allôro,
Spesso le corde d' oro
Ho fatto risonar.
Or, se mi sei più rigida,
Vo' che i miei sdegni apprendano
Del fido mio servir
Gli oltraggi a vendicar.

Ah no; ben mio, perdona
Questi sdegnosi accenti;
Che sono i miei lamenti
Segni d' un vero amor.
S' è tuo piacer, gradiscimi;
Se così vuoi, disprezzami;
O pietosa, o crudel,
Sei l' alma del mio cor.

L'ESTA-

L' ESTATE

CANSONETTA II.

Composta dall' Autore in Roma l' anno 1724.

OR, che niega i doni suoi
La stagion de' fiori amica,
Cinta il crin di biònda spica
Volge a noi
L' estate il piè.
E già sotto al raggio ardente
Così bollono le arene,
Che alla barbara Cirene
Più cocente
Il Sol non è.

Più non hanno i primi albori
Le lor gelide rugiade;
Più dal Ciel pioggia non cade,
Che ristori
E l' erba, e il fior.
Alimento il fonte, il rio
Al terren più non comparte;
Che si fende in ogni parte
Per desio
Di nuovo umor.

Polveroso al Sole in faccia
Si scolora il verde faggio,
Che di frondi al nuovo maggio
Le sue braccia
Rivestì;

Ed ingrato al suol natio
Fuor del tronco ombra non stende,
Nè dal Sol l' acque difende
Di quel rio,
Che lo nutrì.

Molle il volto, il sen bagnato
Dorme steso in strana guisa
Su la messe già recisa
L' affannato
Mietitor;
E con man pietose, e pronte
Va tergendogli la bella
Amorosa villanella
Dalla fronte
Il suo sudor.

Là su l' arido terreno
Scemo il can d' ogni vigore
Langue accanto al suo Signore,
E nè meno
Osa latrar;
Ma tramanda al seno oppresso
Per le fauci inaridite
Nuove sempre aure gradite
Con lo spesso
Respirar.

Quel torel, che innamorava
Del suo ardir ninfe, e pastori,
Se ne' tronchi degli allori
S' avvezzava
A ben ferir;
Del ruscello or su le sponde
Lento giace, e mugge, e guata
La giovenca innamorata,
Che risponde
Al suo muggir.

Per

Per timor del caldo raggio
L' angellin non batte l' ale:
Alle stridule cicale
Cede il faggio
L' usignuol.
Mostran già spoglie novelle
Le macchiate antiche serpi
Che ravvolte a' nudi sterpi
Si fan belle
In faccia al Sol.

Al calor del lungo giorno
Senton là ne' salsi umori
Anche i muti abitatori
Che il soggiorno
Intiepidì;
E da' loro antri muscosi
Più non van scorrendo il mare,
Ma fra' sassi, e l' alghe amare
Stanno ascosi
A' rai del dì.

Pur l'estate tormentosa,
S' io rimiro, amata Fille,
Le tue placide pupille,
Sì penosa
A me non è.
Mi conduca il cieco Dio
Fra' Numidi, o al mar gelato,
Io sarò sempre beato,
Idol mio,
Vicino a te.

Benchè adusta abbia la fronte,
Con le curve opposte spalle
Un' ombrosa opaca valle

Cela

Cela il monte
Al caldo Sol:
Là dall'alto in giù cadendo,
Serpe un rio limpido, e vago,
Che raccolto in picciol lago
Va nutrendo
Il verde suol.

Là del Sol dubbia è la luce,
Come suol notturna Luna;
Nè pastor greggia importuna
Vi conduce
A pascolar:
E, se v'entra il Sol furtivo,
Vedi l'ombra delle piante
Al variar d'aura incostante
Dentro il rivo
Tremolar.

Là, mia vita, uniti andiamo;
Là cantando il dì s'inganni.
Per timor di nuovi affanni
Non lasciamo
Di gioir;
Che raddoppia i suoi tormenti
Chi con occhio mal sicuro
Fra la nebbia del futuro
Va gli eventi
A prevenir.

Me non sdegni il biondo Dio;
Me con Fille unisca Amore;
E poi sfoghi il suo rigore
Fato rio,
Nemico Ciel:

Che

Che il desio non mi tormenta
O di fasto, o di ricchezza;
Nè d' incomoda vecchiezza
Mi spaventa
Il pigro gel.

Curvo il tergo, e bianco il mento
Toccherò le corde usate,
E alle corde mal temprate
Roco accento
Accoppierò.
E a que' rai non più vivaci
Rivolgendomi talora,
Su la man, che m' innamora,
Freddi baci
Imprimerò.

Giusti Dei, che riposate
Placidissimi su l' etra,
La mia Fille, e la mia cetra
Deh serbate
Per pietà.
Fili poi la Parca avara
I miei dì mill' anni e mille
La mia cetra, e la mia Fille
Sempre cara
A me sarà.

LA LIBERTA'

A NICE

CANZONETTA III.

Scritta in Vienna l' anno 1733.

GRazie agl' inganni tuoi,
Al fin respiro, o Nice,
Al fin d' un infelice
Ebber gli Dei pietà.
Sento da' lacci ruoi;
Sento che l' alma è sciolta;
Non sogno questa volta;
Non sogno libertà.

Mancò l' antico ardore,
E son tranquillo a segno,
Che in me non trova sdegno
Per mascherarsi amor.
Non cangio più colore
Quando il tuo nome ascolto;
Quando ti miro in volto
Più non mi batte il cor.

Sogno, ma te non miro
Sempre ne' sogni miei;
Mi desto, e tu non sei
Il primo mio pensier.
Lungi da te m' aggiro
Senza bramarti mai;
Son teco, e non mi fai
Nè pena, nè piacer.

Di

Di tua beltà ragiono,
Nè intenerir mi sento;
I torti miei rammento,
E non mi so sdegnar.
Confuso più non sono
Quando mi vieni appresso;
Col mio rivale istesso
Posso di te parlar.

Volgimi il guardo altero,
Parlami in volto umano;
Il tuo disprezzo è vano,
E' vano il tuo favor;
Che più l'usato impero
Quei labbri in me non hanno;
Quegli occhi più non sanno
La via di questo cor.

Quel, che or m'alletta, o spiace,
Se lieto, o mesto or sono,
Già non è più tuo dono,
Già colpa tua non è:
Che senza te mi piace
La selva, il colle, il prato;
Ogni soggiorno ingrato
M' annoja ancor con te.

Odi, s' io son sincero;
Ancor mi sembri bella,
Ma non mi sembri quella,
Che paragon non ha.
E (non t' offenda il vero)
Nel tuo leggiadro aspetto
Or vedo alcun difetto,
Che mi parea beltà.

Quan-

Quando lo stral spezzai,
(Confesso il mio rossore)
Spezzar m'intesi il core,
Mi parve di morir.
Ma per uscir di guai,
Per non vedersi oppresso,
Per racquistar se stesso
Tutto si può soffrir.

Nel visco, in cui s'avvenne
Quell' augellin talora,
Lascia le penne ancora,
Ma torna in libertà:
Poi le perdute penne
In pochi dì rinnova,
Cauto divien per prova,
Nè più tradir si fa.

So che non credi estinto
In me l'incendio antico,
Perchè sì spesso il dico,
Perchè tacer non so:
Quel naturale istinto,
Nice, a parlar mi sprona,
Per cui ciascun ragiona
De' rischj che passò.

Dopo il crudel cimento
Narra i passati sdegni,
Di sue ferite i segni
Mostra il guerrier così.
Mostra così contento
Schiavo, che uscì di pena,
La barbara catena,
Che strascinava un dì.

Par-

Parlo, ma sol parlando
Me soddisfar procuro;
Parlo, ma nulla io curo
Che tu mi presti fe:
Parlo, ma non dimando
Se approvi i detti miei,
Nè se tranquilla sei
Nel ragionar di me.

Io lascio un' incostante;
Tu perdi un cor sincero;
Non so di noi primiero
Chi s' abbia a consolar.
So che un sì fido amante
Non troverà più Nice;
Che un' altra ingannatrice
E' facile a trovar.

PALINODIA
A NICE

CANZONETTA IV.

Scritta in Vienna l' anno 1746.

PLaca gli sdegni tuoi;
Perdono, amata Nice;
L' error d' un infelice
E' degno di pietà.
E' ver da' lacci suoi
Vantai che l' alma è sciolta;
Ma fu l' estrema volta
Ch' io vanti libertà.

E' ver, l' antico ardore
Celar pretesi a segno,
Che mascherai lo sdegno,
Per non scoprir l' amor:
Ma cangi, o no colore,
Se nominar t' ascolto,
Ognun mi legge in volto
Come si sta nel cor.

Pur desto ognor ti miro
Non che ne' sogni miei;
Che ovunque tu non sei
Ti pinge il mio pensier.
Tu, se con te m' aggiro,
Tu, se ti lascio mai,
Tu delirar mi fai
Di pena, o di piacer.

Di te s' io non ragiono,
Infastidir mi sento,
Di nulla mi rammento,
Tutto mi fa sdegnar.
A nominarti io sono
Sì avvezzo a chi m' appresso,
Che al mio rivale istesso
Soglio di te parlar.

Da un sol tuo sguardo altèro,
Da un sol tuo detto umano
Io mi difendo in vano,
Sia sprezzo, o sia favor.
Fuor che il tuo dolce impero,
Altro destin non hanno,
Che secondar non sanno
I moti del mio cor.

Ogni piacer mi spiace,
Se grato a te non sono;
Ciò, che non è tuo dono,
Contento mio non è.
Tutto con te mi piace,
Sia colle, o selva, o prato;
Tutto è soggiorno ingrato
Lungi, ben mio, da te.

Or parlerò sincero.
Non sol mi sembri bella,
Non sol mi sembri quella,
Che paragon non ha;
Ma spesso, ingiusto al vero,
Condanno ogni altro aspetto;
Tutto mi par difetto,
Fuor che la tua beltà.

Lo stral già non spezzai;
Che in van per mio rossore
Trarlo tentai dal core,
E ne credei morir.
Ah per uscir di guai,
Più me ne vidi oppresso;
Ah di tentar l'istesso
Più non potrei soffrir.

Nel visco, in cui s'avvenne
Quell'augellin talora,
Scuote le penne ancora
Cercando libertà;
Ma in agitar le penne
Gl'impacci suoi rinnova;
Più di fuggir fa prova.
Più prigionier si fa.

No, ch'io non bramo estinto
Il caro incendio antico;
Quanto più spesso il dico,
Meno bramar lo so.
Sai che un loquace istinto
Gli amanti ai detti sprona;
Ma, fin che si ragiona,
La fiamma non passò.

Bìasma nel rio cimento
Dì Marte ognor gli sdegni,
E ognor di Marte ai segni
Torna il guerrier così.
Torna così contento
Schiavo, che uscì di pena,
Per uso alla catena,
Che detestava un dì.

Par-

Parlo, ma ognor parlando
Di te parlar procuro;
Ma nuovo amor non curo,
Non so cambiar di fe:
Parlo, ma poi dimando
Pietà dei detti miei;
Parlo, ma sol tu sei
L'arbitra ognor di me.

Un cor non incostante,
Un reo così sincero
Ah l' amor tuo primiero
Ritorni a consolar.
Nel suo pentito amante
Almen la bella Nice
Un' alma ingannatrice
Sa che non può trovar

Se mi dai di pace un pegno,
Se mi rendi, o Nice, il cor,
Quanto già cantai di sdegno,
Ricantar vogl' io d' Amor.

LA
PARTENZA

CANZONETTA V.

Composta dall' Autore in Vienna l' anno 1746.

ECco quel fiero istante;
Nice, mia Nice, addio.
Come vivrò, ben mio,
Così lontan da te?
Io vivrò sempre in pene,
Io non avrò più bene;
E tu, chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Soffri che in traccia almeno
Di mia perduta pace
Venga il pensier seguace
Su l' orme del tuo piè.
Sempre nel tuo cammino,
Sempre m' avrai vicino;
E tu, chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Io fra remote sponde
Mesto volgendo i passi,
Andrò chiedendo ai sassi,
La ninfa mia dov' è?

Dall'

Dall' una all' altra aurora
Te andrò chiamando ognora,
E tu, chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Io rivedrò sovente
Le amene piagge, o Nice,
Dove vivea felice,
Quando vivea con te.
A me saran tormento
Cento memorie e cento;
E tu, chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Ecco, dirò, quel fonte;
Dove avvampò di sdegno;
Ma poi di pace in pegno
La bella man mi diè.
Qui si vivea di speme;
Là si languiva insieme;
E tu, chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Quanti vedrai giungendo
Al nuovo tuo soggiorno,
Quanti venirti intorno
A offritti amore, e fe!
Oh Dio! chi sa fra tanti
Teneri omaggi, e pianti,
Oh Dio! chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Pensa qual dolce strale,
Cara, mi lasci in seno:
Pensa che amò Fileno
Senza sperar mercè:

Pensa, mìa vita, a questo
Barbaro addio funesto;
Pensa... Ah chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

CANTATA

PEL NOME GLORIOSO

DI MARIA TERESA

IMPERATRICE REGINA.

Silenzio, o muse. Ognuno esalta, è vero,
D' Augusta i pregi in questo di felice,
E a voi lo vieta Augussa, e a voi non lice.
E' ver, dura è la legge, è ver, potreste
Lagnarvene a ragion: ma chi frattanto,
Chi ragion vi farà? Gli Dei? son tutti
Dichiarati per lei. Gli uomini? e dove
Trovar chi non l' adori? In vostro danno:
Qualunque in terra, o in cielo
L' arbitro sia, ricaderan le accuse.
Ah conviene ubbidir; silenzio, o muse.
Non provate, io vel consiglio,
Quanto possa su quel ciglio
Uno sdegno passeggier.
Su quel ciglio onde il coraggio
De' più intrepidi dipende,
Che l'arbitrio o toglie, o rende
Di parlare, o di tacer.
Consolatevi alfine: alfin vi toglie
Il divieto d'Augusta a un gran cimento.
Che direste di lei? chi può dir tanto,
Che al ver s' appressi? e chi può dir sì poco,
Ch'ella il sopporti? O in questa guisa, o in quella
Voi parreste, narrando i suoi trofei,

Maligne agli altri, o adulatrici a lei.
Può degnamente ognuno
Lodarla, ed ubbidir. Chi di Teresa
L'invitto esprime sol nome sublime,
Eseguisce il comando, e tutto esprime.
A dir di quanti allori
S'ornin l'auguste chiome,
A far che ognun l'adori
Quel nome basterà.
Nome, che in se comprende
Più di qualunque lode;
Nome, che altera rende
Questa felice età.

CANTATA

PEL GIORNO NATALIZIO

DI MARIA TERESA

IMPERATRICE REGINA.

Giusti Dei, che sarà! Qual si nasconde
Oggi nella mia cetra
Genio maligno? Inutilmente io sudo
Già lung' ora a temprarla. Invan le corde
Cangio, vibro, e rallento: esse ritrose
Sempre alla man, sempre all' orecchio infide
Rendono un suon, che mi confonde, e stride.
Ma, dono vostro, o muse,
Fu questa cetra. Ah, se in un dì sì grande
Mi lascia in abbandono,
Ripigliate, io nol curo, il vostro dono.
Quella cetra ah pur tu sei,
Che addolcì gli affanni miei;
Che d' ogni alma a suo talento,
D' ogni cor la via s' aprì.
Ah sei tu, tu sei pur quella,
Che nel sen della mia bella
Tante volte, io lo rammento,
La fierezza intenerì.
Di quanto, o cetra ingrata,
Debitrice mi sei! Per farti ognora
Più illustre, più sonora a te d' intorno
I dì, le notti impallidii; me stesso
Posi in obblio per te; fra le più care

Tenere cure mie tal luogo avesti,
Che Nice istessa a ingelosir giungesti.
Ed oggi.. Oh tradimento!... ed oggi... oh Dei!
Nel bisogno più grande... Ah vanne al suolo
Inutile stromento,
Te calpesti l'armento;
Te insulti ogni pastor; sua fragil tela
Nel tuo sen polveroso Aracne ordisca;
Nè dell' onore antico
Orma restando in te... Folle, che dico!
Tutta la colpa è mia. Punisce il cielo
Un temerario ardir. Perdono, Augusta:
Errai; mi pento; io tacerò. Soggetto
Sia questo di felice
A più degno cantor. Sarà più saggio
In avvenir chi nel cimento apprese
Col suo valore a misurar le imprese.

Non vada un picciol legno
A contrastar col vento,
A provocar lo sdegno
D'un procelloso mar.
Sia nobil suo cimento
L'andar de' salsi umori;
Ai muti abitatori
La pace a disturbar.

CANTATA

PER GIORNO NATALIZIO

DI FRANCESCO I.

IMPERATORE DE' ROMANI.

Già fra l' ombre il sol prevale:
Spiega i vanni, augel reale,
E saluta il nuovo dì.
Questo dì, che fa ritorno,
E' il gran dì, che a' rai del giorno
Il tuo Giove i lumi aprì.
Oggi, o del soglio augusto augel custode
Il tuo distinguer dei
Dal giubbilo comun. Se a tutti è sacro
D'un Cesare il natal, da cui la terra
Tanto ottien, tanto spera, ei non è meno
Memorabil per te. Sai che smarrito
Fra i nembi, e le procelle
Con volo incerto, e mal sicuro errasti;
Sai quanto allor provasti
Nero il ciel, gli astri avversi, il vento infido;
E sai qual man t' ha ricondotto al nido.
Su quella man baleni
Oggi uno stral per te,
Che aduni al regio piè
Nuovi trofei:
Che degli augusti sdegni
Lasciando i segni impressi
E vendichi gli oppressi,
E opprima i rei.

CAN-

CANTATA

IL TRIONFO

DELLA GLORIA.

DELL' ozìosa Sciro
Lietò languìa nel dilettoso esiglio,
Prigioniero d' Amor, di Teti il figlio;
D' amor, che al par geloso
Di sì gran prigionier, quanto superbo,
A custodirlo ogni arte
Poneva in opra. In Deidamia a lui
Scaltro additava ognora
Qualche nuova beltà. D' ogni suo moto,
D' ogni accento di lei, d' ogni neglerto,
Suo girar di pupille
Subito ordiva un laccio al cor d' Achille.
Avea d' insidie intorno
Tutto pieno il soggiorno. In ogni parte
Della splendida reggia.
Non s' udian che sospiri,
Che voci, che lamenti,
Che sussurri d' amore: e nelle chete
Ombre de' boschi, a' dolci furti amici,
Dell' aure seduttrici
Il dolce vaneggiar, de' lieti augelli
Il lascivo garrir, fra sasso e sasso
Il franger delle vive onde sonore
La terra, il ciel, tutto inspirava amore.
In femminili spoglie
Là scordato di se traeva i giorni
L' innamorato eroe. Non armi ed ire,

Non

Non battaglie e trionfi
Eran le cure sue; ma dolci inviti,
Ma languide ripulse,
Mendicate querele,
Replicate promesse,
E perdoni, e contese,
E lusinghe, ed offese, e cento e cento
A queste somiglianti
Fanciullesche follie, serie agli amanti.
Sol tu sei (dicea talora)
La mia vita, e la mia speme;
E chiudea le voci estreme
Con un tenero sospir.
Io languisco, io vengo meno
Sol per te (talor dicea)....
E stringea frattanto al seno
La cagion del suo languir.
Ma che usurpasse Amore
Un cor promesso a lei, gran tempo in pace
La Gloria non soffrì. Venne ad Achille,
L'avvertì del suo stato,
E gli trasse su gli occhi Ulisse armato.
Alla vista, all'invito
Achille si destò, vide il suo fallo,
Arrossì di vergogna,
Di sdegno impallidì, le vesti indegne
Si lacerò d'intorno, armi richiese,
E ad emendar le colpe sue trascorse
Già ne partia; ma Deidamia accorse.
Pallida, semiviva,
Disperata, anelante, invan più volte
Tentò parlar, nè mai potè nel pianto
Formar parole. Ah, se parlar potea,
L'infelice in quel punto ancor vincea.
Ingiusti, o principessa,
(Ei disse a lei) son que' trasporti tuoi

Se

Se vile ancor mi vuoi, perdita io sono
Facile a riparar; se croe mi brami,
Soffri ch' io lo divenga. Addio. Sarai
Tu sola ognor... Quel risoluto addio
Là bella non sostenne;
Sentì stringersi il cor, gelossi, e svenne.
Ah che sarà d' Achille! Allori, e palme
Gli promette la gloria; amor gli addita
Moribondo il suo bene; una codardo,
L' altro il chiama crudel; l' eroe, l' amante
Si confondono in lui, pugnano insieme.
Piange in un punto, e freme;
Vuol partire, e soggiorna;
S' incammina, e ritorna. Alfin raccoglie
Tutta la sua virtù preme nel seno
La tenera pietà, che il cor gli strugge:
Tace, pensa, risolve, ardisce, e fugge.
Fuggì piangendo, è vero,
Ma con la gloria accanto,
Che rasciugò quel pianto.
Che trionfò d' Amor.
Questo del Nume arciero
E' il capriccioso istinto;
Chi lo disfida è vinto,
Chi fugge è vincitor.

CANTATA

LA SCUSA.

NO, perdonami, o Clori, io non intendo
Quest' ingiusta ira tua. Che dissi alfine?
Qual' è la colpa mia? Dissi, che io t' amo;
Il mio ben ti chiamai. Questo ti sembra
Un delitto sì nero? Ah, se l' amarti
Rende un cor delinquente,
Chi mai non ti mirò solo è innocente.
Trova un sol mia bella Clori,
Che ti parli, e non sospiri,
Che ti vegga, e non t' adori:
E poi sdegnati con me.
Ma perchè fra tanti rei
Sol con me perchè t' adiri!
Ah, se amabile tu sei,
Colpa mia, crudel, non è.
Placati, o pastorella,
Ritorna a farti bella. Ah non sai come
Ti sfigura quell' ira. A me nol credi?
Specchiati in questa fonte. E' ver? T' inganno?
Riconoscer ti puoi? Quel fosco ciglio,
Quella rugosa fronte,
Quell' aria di fierezza
Non scema per metà la tua bellezza?
Vi son per vendicarti,
Vi son pure altre vie. Se il dirti, io t' amo,
Se il chiamarti mio bene oltraggi sono,
Oltraggiami tu ancora; io ti perdono.
Sopporterò con pace
Anch' io da te... Ma tu sorridi? Oh riso

Che

Che m' invola a me stesso!
Specchiati, Clori mia, specchiati adesso.
Guarda quanta bellezza
Quel riso accresce al tuo sembiante. Or pensa
Che faria la pietà. Confesso anch' io
Che d' un volto ridente è grande il vanto,
Ma un bel volto pietoso è un altro incanto.
Torna in quell' onda chiara
Sol una volta ancora,
Torna a mirarti, o cara,
Ma in atto di pietà.
Mille nel volto allora
Nuove bellezze avrai;
Più que' vezzosi rai
Sdegno non turberà.

CANTATA

IL CONSIGLIO.

Ascolta, amico Tirsi, ascolta, e credi
Ch'io ti parlo col cor. Pietà mi fai,
Tremo per te. Chi ti consiglia, o stolto,
A fissar le pupille in volto a Nice?
Ah guardati, infelice;
Cadrai ne' lacci suoi. Nice è vezzosa,
Pur troppo anch'io lo so; Nice ha nel viso
Un dolce non so che, che a tutti è grato,
Che nessun sa spiegar, che invano ogni altra
Emula ninfa ad imitar s'affanna:
Ma quanto, ah tu nol sai, quanto è tiranna!
Io lo so, che il bel sembiante
Un istante, oh dio! mirai;
E mai più da quell'istante
Non lasciai di sospirar.
Io lo so; lo sanno queste
Valli ombrose, erme foreste,
Che han da me quel nome amato
Imparato a replicar.
Se credi a que' soavi
Atti cortesi, onde adescar ti vedi,
Se a quegli sguardi credi,
Che languidi, e furtivi
Fissa ne' tuoi, se a quel parlar ti fidi,
Che sì poco promette,
E fa tanto sperar; pietosa amante,
Già tua la crederai;
Ah pur io l'ho creduto, e m'ingannai!
E' lusinga, è follìa: Nice non ama

Che

Che de' begli occhi sui
Il trionfo in altrui; Nice non gode
Che al vedersi ogni dì crescer d'intorno
De' miseri la schiera; i nuovi alletta,
Gli antichi insulta; e pur non v'è chi possa
Uscir di servitù. Non so qual sia
L'incognita magia, l'arte, che impiega;
So che sprezza e innamora, offende e lega.
Mai, se di lei t'accendi,
Mai non sperar più bene;
Sempre le tue catene,
Sempre dovrai soffrir.
Se vorrai fido amarla,
Riposo non avrai;
Se penserai lasciarla,
Ti sentirai morir.

CANTATA

LA TEMPESTA.

NO, non turbarti, o Nice; io non ritorno
A parlarti d'amor. So che ti spiace;
Basta così. Vedi che il ciel minaccia
Improvvisa tempesta: alle capanne
Se vuoi ridurre il gregge, io vengo solo
Ad offrir l'opra mia. Che! Non paventi?
Osserva, che a momenti
Tutto s'oscura il ciel, che il vento in giro
La polve innalza, e le cadute foglie.
Al fremer della selva, al volo incerto
Degli augelli smarriti, a queste rare,
Che ci cadon sul volto, umide stille,
Nice, io preveggo... Ah non tel dissi, o Nice?
Ecco il lampo, ecco il tuono. Or che farai?
Vieni, senti; ove vai? Non è più tempo
Di pensare alla greggia. In questo speco
Riparati frattanto; io sarò teco.
Ma tu tremi, o mio tesoro?
Ma tu palpiti, cor mio?
Non temer, con te son io,
Nè d'amor ti parlerò.
Mentre folgori, e baleni,
Sarò teco, amata Nice;
Quando il ciel si rassereni,
Nice ingrata, io parlerò.
Siedi, sicura sei. Nel sen di questa
Concava rupe infin ad or giammai
Fulmine non percosse,
Lampo non penetrò. L'adombra intorno

Folta selva d' allori,
Che prescrive del ciel limiti all' ira:
Siedi, bell' idol mio, siedi, e respira.
Ma tu pure al mio fianco
Timorosa ti stringi; e come io voglio
Fuggir da te, per trattenermi annodi
Fra le tue la mia man? Rovini il cielo,
Non dubitar, non partirò. Bramai
Sempre un sì dolce istante. Ah così fosse
Frutto dell' amor tuo, non del timore!
Ah lascia, o Nice, ah lascia
Lusingarmene almen. Chi sa? Mi amasti
Sempre forse finor; fu il tuo rigore
Modestia, e non disprezzo; e forse questo
Eccessivo spavento
E' pretesto all' amor. Parla, che dici?
M' appongo al ver? Tu non rispondi? Abbassi
Vergognosa lo sguardo?
Arrossisci? Sorridi? Intendo, intendo.
Non parlar, mia speranza:
Quel riso, quel rossor dice aboastanza.
Eppur fra le tempeste
La calma ritrovai:
Ah non ritorni mai,
Mai più sereno il dì!
Questo de' giorni miei,
Questo è il più chiaro giorno:
Viver così vorrei,
Vorrei morir così.

CAN-

CANTATA

LA GELOSIA.

PErdono, amata Nice,
Bella Nice, perdono. A torto, è vero,
Dissi, che infida sei:
Detesto i miei sospetti, i dubbi miei.
Mai più della tua fede,
Mai più non temerò. Per que' bei labbri
Lo giuro, o mio tesoro,
In cui del mio destin le leggi adoro.
Bei labbri, che Amore
Formò per suo nido,
Non ho più timore,
Vi credo, mii fido:
Giuraste d' amarmi;
Mi basta così.
Se torno a lagnarmi,
Che Nice m' offenda,
Per me più non splenda
La luce del dì.
Son reo, non mi difendo;
Puniscimi, se vuoi. Pur qualche scusa
Merita il mio timor. Tirsi t' adora;
Io lo so, tu lo sai. Seco in disparte
Ragionando ti trovo: al venir mio
Tu vermiglia diventi.
Ei pallido si fa; confusi entrambi
Mendicate gli accenti; egli furtivo
Ti guarda, e tu sorridi... A quel sorriso,
Quel rossore improvviso
So che vuol dir! La prima volta appunto,

Ch'

Ch' io d' amor ti parlai, così arrossisti,
Sorridesti così, Nice crudele.
Ed io mi lagno a torto?
E tu non mi tradisci? Infida! ingrata!
Barbara!... Ahimè! Giurai, fidarmi, ed ecco
Ritorno a dubitar. Pietà, mio bene;
Son folle; invan giurai; ma pensa alfine
Che amor mi rende insano;
Che il primo non son io che giuri invano.

Giura il nocchier, che al mare
Non presterà più fede;
Ma se tranquillo il vede,
Corre di nuovo al mar.
Di non trattar più l'armi
Giura il guerrier talvolta,
Ma, se una tromba ascolta,
Già non si sa frenar.

CANTATA.

L'INCIAMPO.

ORgoglioso fiumicello,
Chi t' accrebbe i nuovi umori?
Ferma il corso, io vado a Clori;
Scopri il varco, a Clori io vo.
Già m' attende all' altra sponda;
Lascia sol ch' io vada a lei:
Poscia inonda i campi miei,
Nè di te mi lagnerò.
Ma tu cresci frattanto.
Il giorno s' avvicina; ecco l' aurora;
Clori m' attende, ed io m' arresto ancora.
Invido fiume, e quando
Meritai tanto sdegno? Io dal tuo letto
Allontanai gli armenti; io sol contesi.
A Filli, ed a Licori
Del tuo margine i fiori; io spesso, ingrato,
Per non scemarti umor, Numi il sapete,
Poche stille ho negate alla mia sete.
Se ignoto altrui non sei,
Opra è de' versi miei. Se passi ombroso
Infra gli estivi ardori,
Io su le sponde, io t' educai gli allori.
Allor bagnavi appena
La più depressa arena: un picciol ramo
Svelto dal vento a un arboscel vicino
Era impaccio bastante al tuo cammino.
Ed or, cangiato in fiume,
Gonfio d' acque, e di spume,
Strepitoso rivolgi arbori, e sassi,

Sdegni le sponde, e non m' ascolti, e passi.
Ma tornerai fra poco
Povero ruscelletto,
Del polveroso letto
Fra' sassi a mormorar.
Ti varcherò per gioco;
Disturberò quell' onde;
Torbido fra le sponde
Farò che vadi al mar.

CANTATA

LA PESCA.

Già la notte s' avvicina:
Vieni, o Nice, amato bene,
Della piacida marina
Le fresch' aure a respirar.
Non sa dir che sia diletto
Chi non posa in queste arene,
Or che un lento zeffiretto
Dolcemente increspa il mar.
Lascia una volta, o Nice,
Lascia le tue capanne. Unico albergo
Non è già del piacere
La selvaggia dimora;
Hanno quest' onde i lor diletti ancora.
Qui, se spiega la notte il fosco velo,
Nel mare emulo al cielo
Più lucide, più belle
Moltiplicar le stelle,
E per l' onda vedrai gelida, e bruna
Rompere i raggi, e scintillar la luna.
Il giorno al suon d' una ritorta conca,
Che nulla cede alle incerate avene,
Se non vuoi le mie pene,
Di Teci e Galatea, di Glauce e Dori
Ti canterò gli amori.
Tu dal mar scorgerai sul vicin prato
Pascer le molli erbette
Le tue care agnellette,
Non offese dal sol fra ramo, e ramo:
E con la canna, e l' amo

I pesci intanto insidiar potrai;
E sarà la mia Nice;
Pastorella in un punto, e pescatrice.
Non più fra' sassi algosi
Staranno i pesci ascosi;
Tutti per l'onda amara,
Tutti verranno a gara
Fra' lacci del mio ben.
E l'umidette figlie
De' tremuli cristalli
Di pallide conchiglie,
Di lucidi coralli
Le colmerannno il sen.

CANTATA

LA PRIMAVERA.

OH dio! Fileno, oh dio, comincia il prato
Di nuovo a verdeggiar: le usate spoglie
Riveste il bosco; e già spirar si sente
Nunzio di primavera
Un zeffiro importuno. Al campo, all' armi,
Oh dio, già ti richiama
La novella stagion! Senza il tuo bene
Come viver potrai, povera Irene!
Aure amiche, ah non spirate
Per pietà d'Irene amante;
Care piante, ah non tornate
Così presto a germogliar.
Ogni fior che si colori,
Ogni zeffiro che spiri,
Quanti, oh dio, quanti sospiri
Al mio core ha da costar!
Ma chi fu mai quell' empio,
Che pria formò dell'innocente acciaro
Istromenti di morte, e rese un' arte
La crudeltà! No non avea quel core
Idee d'umanità, senso d'amore.
Che insania! che furor! Posporre i vezzi
D'una tenera amante alle minacce
D'un feroce nemico! Ah no, Fileno,
Non lasciarti sedur. Se vago tanto
Sei pur di guerra, ha le sue guerre amore:
Ogni amante è guerriero. Ancora amando
E si gela, e si suda, amando ancora
Esperienza, ingegno,

Ardir bisogna. Anche in amor vi sono
Ed insidie, e sorprese,
Ed assalti, e difese,
E trionfi, e sconfitte, e paci, ed ire:
Ma l'ire son fugaci,
Ma son care le paci,
Ma un trionfo indistinto
Giova egualmente al vincitore, e al vinto.
Anzi le pene istesse... Ahimè, che ascolto!
Ecco la tromba. Ah questo
E' il segno di partir. Fermati, ingrato,
Perchè fuggi così? No, le tue palme
Non pretendo involarti;
Poco chiedo, o crudel; guardami, e parti.
Va, ma conserva i miei,
Caro, ne' giorni tuoi:
Va; torna mio, se puoi,
Ma torna vincitor.
Pensa dovunque sei
Talvolta alle mie pene;
E dì: la fida Irene
Chi sa se vive ancor!

CANTATA

IL SOGNO.

PUr nel sonno almen talora
Vien colei, che m' innamora,
Le mie pene a consolar.
Rendi, Amòr, se giusto sei
Più veraci i sogni miei,
O non farmi risvegliar.
Di solitaria fonte
Sul margo assiso al primo albore, o Fille,
Sognai, d'esser con te. Sognai, ma in guisa,
Che sognar non credei. Garrir gli augelli,
Frangersi l'acque, e sussurrar le foglie
Pareami udir. De' tuoi begli occhi al lume,
Come suol per costume,
Fra' suoi palpiti usati era il cor mio.
Sol nel vederti, oh dio!
Pietosa a me, qual non ti vidi mai,
Di sognar qualche volta io dubitai.
Quai voci udii! che dolci nomi ottenni,
Cara, da' labbri ruoi! quali in quei molli
Tremuli rai teneri sensi io lessi!
Ah se mirar potessi
Quanto splendan più belle
Fra i lampi di pietà le tue pupille,
Mai più crudel non mi saresti, o Fille.
Qual io divenni allora,
Quel che allora io pensai, ciò che allor dissi,
Ridir non so. So che sul vivo latte
Della tua mano io mille baci impressi:
Tu d'un vago rossor tingesti il volto.

Quando improvviso ascolto
D'un cespuglio vicin scuoter le fronde:
Mi volgo, e mezzo ascoso
Scopro il rival Fileno,
Che d'invido veleno
Livido in faccia i furti miei rimira.
Fra la sorpresa, e l'ira
Avvampai, mi riscossi in un momento,
E fu breve anche in sogno il mio contento.
Partì con l'ombra, è ver,
L'inganno, ed il piacer;
Ma la mia fiamma, oh dio!
Idolo del cor mio
Con l'ombra non partì,
Se mai per un momento
Sognando io son felice,
Poi cresce il mio tormento
Quando ritorna il dì.

CANTATA

IL NOME.

Scrivo in te l'amato nome
Di colei, per cui mi moro
Caro al sol, felice alloro,
Come amor l'impresse in me.
Qual tu serbi ogni tua fronda,
Serbi Clori a me costanza:
Ma non sia la mia speranza
Infeconda al par di te.
Or, pianta avventurosa,
Or sì potrai fastosa
L' aria ingombrar con le novelle chiome,
Or crescerà col tronco il dolce nome.
Te delle chiare linfe
Le abitatrici ninfe;
Te dell' erte pendici
Le ninfe abitatrici, e gli altri tutti
Agresti Numi al rinnovar dell' anno
Con lieta danza ad onorar verranno.
Del popolo frondoso
A te sommessi or cederan l'impero
Non sol gli elci, gli abeti,
Le roveri nodose, i pini audaci,
Ma le palme idumee, le querce alpine.
Io d'altra fronda il crine
Non cingerò; non canterò che assiso
All' ombra tua; dell'amor mio gli arcani
Solo a te fiderò; tu sola i doni,
Tu l'ire del mio bene,
Tu saprai le mie gioje, e le mie pene.

Per te d' amico aprile
Sempre s' adorni il ciel;
Nè all' ombra tua gentile
Posi ninfa crudel,
Pastore infido.
Fra le tue verdi foglie
Augel di nere spoglie
Mai non raccolga il vol:
E Filomena sol
Vi faccia il nido.

CANTATA

IL RITORNO.

QUal nuova, Irene, è questa
Insolita freddezza? Il tuo Fileno
Dopo una tormentosa
Barbara lontananza a te ritorna;
E l'accogli così? L'istesso io sono,
Tu l'istessa non sei. Nel tuo sembiante
V'è un non so che di nuovo;
Pietosa ti lasciai, crudel ti trovo.
Che fu? Dubiti forse
Della mia fedeltà? Lingua mendace
Di maligno rivale
Forse a te m' accusò? Ma Irene ha tante
Prove della mia fede;
Irene mi conosce, e Irene il crede?
Ah no! Più che a' rivali,
Credi a' begli occhi tuoi. Son di quest' alma
Quegli occhi esploratori assai più fidi:
Fissali nel mio volto, e poi decidi.
Chi mai di questo core
Saprà le vie segrete,
Se voi non le sapete,
Begli occhi del mio ben?
Voi, che dal primo istante,
Quando divenni amante,
Il mio nascosto amore
Mi conosceste in sen?
Ah semplice ch' io sono! Io la cagione
Vado de' mali miei
Cercando in altri, e l' ho presente in lei.

Non è geloso sdegno,
E' fasto il suo rigore. Era men bella
Irene al mio partir. Pensava allora
A custodir le sue conquiste; e forse
Non l'ultima fra quelle era Fileno.
Ora per mia sventura
Crebbe tanto in beltà, che degli amanti
La schiera diventò quasi infinita.
Chi suo ben, chi sua vita,
Chi suo nume la chiama. Altri che pena,
Altri dice che muor. Lodano a gara
Questo i labbri vermigli,
Quello il candido sen. Giri uno sguardo,
Mille costringe a impallidir; sorrida,
Sforza mill'altri a sospirar. S'avvede
Del suo poter, se ne compiace; e mentre
A dilatar l'impero
Attende, sol del fasto suo ripiena,
Il povero Filen rammenta appena.
Ah rammenta, o bella Irene,
Che giurasti a me costanza:
Ah ritorna, amato bene,
Ah ritorna al primo amor.
Qual conforto, oh dio, m'avanza!
Chi sarà la mia speranza?
Per chi viver più degg'io,
Se più mio non è quel cor?

CANTATA

IL PRIMO AMORE.

AH troppo è ver! Quell' amoroso ardore,
Che altrui scaldò la prima volta il seno,
Mai per età, mai non s' estingue appieno,
E' un fuoco insidioso
Sotto il cenere ascoso. A suo talento
Sembra talor che possa
Trattarlo ognun senza restarne offeso:
Ma se un' aura lo scuote, eccolo acceso.
Sol che un istante io miri
La bella mia nemica,
La dolce fiamma antica
Sento svegliarmi in sen.
Ritorno a miei sospiri,
D' amor per lei mi moro;
Il mio destino adoro
Negli occhi del mio ben.
Nè sol quando la miro
Ardo per Nice: ove mi volga, io trovo
Esca all' incendio mio. Là mi ricordo
Quando m' innamorò; quì mi sovviene
Come giurommi fede. Un luogo, oh dio,
I suoi rigori, un mi riduce in mente
Le tenerezze sue: questo al pensiero
Tornar l'idea vivace
D' una guerra mi fa, quel d' una pace.
Che più? Le Ninfe istesse,
Che a vagheggiar per ingannarmi io torno,
Fan ch' io pensi al mio ben. Di Silvia, o Clori
Talor le grazie ammiro; il crin, la fronte

Lo-

Lodo talor: ma quante volte il labbro
Dice, questa è gentil, vezzosa è quella:
Nice (risponde il cor) Nice è più bella.
Bella fiamma del mio core,
Sol per te conobbi amore,
E te sola io voglio amar.
Non mi lagno del mio fato;
Dolce sorte è l' esser nato
Sol per Nice a sospirar.

CANTATA

AMOR TIMIDO.

CHe vuoi, mio cor? Chi desta
In te questi fin' ora
Tumulti ignoti? Or ti dilati, e angusto
Il sen non basta a contenerti appieno,
Or ti restringi, e non ti trovo in seno.
Or geli, or ardi, or provi
Mirabilmente uniti
Delle fiamme, e del gel gli effetti estremi.
Ma che vuoi? Peni, o godi? Ardisci, o temi?
Ah lo so, mi rammento
Quel giorno, quel momento,
Ch' io vidi incauto in un leggiadro ciglio
Scintillar quella face, oud'or m' accendo,
Ah pur troppo lo so: cor mio, t'intendo.
T' intendo sì, mio cor;
Con tanto palpitar
So che ti vuoi lagnar
Che amante sei.
Ah taci il tuo dolor,
Ah soffri il tuo martir;
Tacilo, e non tradir
Gli affetti miei.
Ma che! languir tacendo
Sempre così dovrassi? Ah no; gli audaci
Seconda Amor. Sappia il mio ben ch' io l' amo,
E lo sappia da me. Dirò, che rei
Son gli occhi suoi dell'ardir mio; che legge
E' di natura il dimandar pietade.
Dirò... Ma se l' altera

Con

Con me si sdegna, e se mi scaccia? Oh Dei!
Vorrei dirle ch'io l'amo, e non vorrei.
Placido zeffiretto,
Se trovi il caro oggetto,
Digli che sei sospiro;
Ma non gli dir di chi.
Limpido ruscelletto,
Se mai t' incontri in lei,
Dille che pianto sei;
Ma non le dir qual ciglio
Crescer ti fe' così.

CANTATA

IL

NIDO DEGLI AMORI.

Se ti basta ch' io t' ammiri,
L' ottenesti, amica Irene:
Se d' amor vuoi ch' io sospiri,
Non tentarlo; è vanità.
Sei vezzosa, amabil sei,
Sembri bella agli occhi miei,
Ma per me non son catene
Solo i vezzi, e la beltà.
S' io non accetto il loco,
Che m' offri nel tuo cor, ninfa cortese,
Condannar non mi dei. D' amori un nido
Stranamente secondo
D' Irene è il core. Un s' incomincia appena
Su l' ali a sostener, l' altro s' affretta
Già dal guscio a spuntar. Porgon gli adulti
Esca ai nascenti, ed han pur questi in breve
Gli alunni lor. Cresce la turba a segno,
Che già quasi è infinita,
Che a numerarla impazzerebbe Archita.
Ve n' ha d' ogni colore. Un le viole
Par che spieghi ne' vanni; un altro i gigli:
Ve n' ha bruni, e vermigli;
Fin de' bigi ve n' ha. Sempre i più belli
Gli aurei non son, ma cede ogni altro a quelli,
Son poi d' umor costoro
Tutti opposti fra loro. Un pensa, e tace;
L' altro è franco, e loquace. I suoi sospetti

Uno

Uno ha dipinti, un le sue gioje in faccia.
Chi prega, chi minaccia,
Chi chiede, chi rapisce,
Chi brama, e non ardisce: un l'arco invola,
Un la face al rival, l'altro la benda.
S'insidiano a vicenda,
E s'abbracciano ognor. L'un l'altro teme,
S'abborriscono a morte, e stanno insieme.
E fra tanto tumulto
Me sperasti albergar? Sperasti invano:
Io non amo sì poco il mio riposo.
Quel pigolar nojoso,
Quell'eterno garrir, quell'importuno
Svolazzarmi su gli occhi un solo istante
Tollerar non saprei. Credimi; entrambi
Meglio sceglier dobbiam. Di me tu cerca
Ospiti men ritrosi; un più tranquillo
Albergo io cercherò. Ciascuno attenda
Quello stile a seguir, che più gli piace;
Tu conserva il tuo nido, io la mia pace.
Sarà più dolce assai
Il tuo destin del mio;
Tu il genio tuo potrai
Meglio appagar di me.
Semplici tu gli amanti,
Fido il mio ben vogl'io:
E i semplici son tanti;
Ma la fedel dov'è?

LA PUBBLICA
FELICITA'
PER LA RESTAURATA SALUTE
DI MARIA TERESA
IMPERATRICE REGINA.

ETetno Dio! di quanta insania abbonda
Quell' audace desìo ne' petti umani,
Che ambisce presagir della profonda
Sapìenza infinita i sacri arcani?
Calme un prevede, ed in quei flutti affonda,
Che stolto imaginò sicuri, e piani;
Un predice naufragj, e, dove assorto
Dall' onda esser credea, ritrova il porto.

Chi di noi, chi nol sa? Chi nel contento
Non ha in sen de' terrori ancor la traccia?
Chi obbliato d' un rischio ha lo spavento,
Che credemmo castigo, e fu minaccia?
E minaccia pietosa; e che di cento
Lieti eventi, o Teresa, i semi abbraccia;
Che a te prova il favor degli astri amici,
Che più saggi noi rende, e più felici.

Tra-

Trascorso oltre i confini ormai vedea
L' ardir de' falli nostri il gran Motore,
E pensò che a salvarne alfin dovea
La sua misericordia usar rigore.
Di là, dove in tre faci unico ardea,
Lampeggiar fe' di sdegno il suo splendore;
Le sue luci quaggiù girò severe,
Strinse il flagello, e ne tremar le sfere.

E qual fu la minaccia, onde alle cose
L' apparenza cambiò tranquilla, e lieta?
I castighi non già, di cui propose
La terribile scelta al Re profeta;
Non fiamme ultrici, non procelle ondose,
Non la chiusa nel suol forza segreta,
Con cui scuote la terra, e ne' suoi sdegni
Sovverte le città, spaventa i regni:

In te ne minacciò. Parve che avesse
Deciso già fra i sommi cori eletti
Te chiamar, noi privarne; e tutti oppresse
Assaliti in te sola i nostri affetti.
Nè solo in noi l' alto terror s' impresse,
Ma tremò co' tuoi figli, e tuoi soggetti,
Dove nulla da te si teme, o spera,
Per l' onor suo l' umanitade intera.

Oh Dio, qual fu quel primo istante attroce,
Che in mar d'affanni il popol tuo sommerse
Quai divenimmo a quella prima voce,
Che il letal tuo periglio a noi scoperse!
Sentì gelarsi ogni alma più feroce;
Nessun di pianto le pupille asperse,
Che ognun di noi, l' infausta voce udita,
Senza moto rimase, senza vita.

Ma

Ma non così nel memorando giorno,
In cui l'Augusto Figlio avendo accanto,
Pronta a lasciar questo mortal soggiorno,
Di cibo ti nustristi eterno, e santo.
Allora ognun corse alla reggia intorno;
Là il gelo d'ogni cor si sciolse in pianto;
Ruppe il dolore i suoi ripari, e sciolto
D' ogni labbro dispose, e d'ogni volto.

Nè già restò nelle Cesaree soglie
Il duol, che quivi in ogni cor s' infuse;
Ma in quanti il cerchio cittadino accoglie
Vincitor dilatossi, e si diffuse;
E, alterando in ognun costumi, e voglie,
Quasi fin con l'insania ei si confuse:
Tutti fummo atterriti, e lò spavento
In noi s'espresse in cento forme e cento.

Chi di se fuor con mal sicuro piede
Senza disegno e retrocede, e avanza;
Chi del tuo stato ad ogni ignoto chiede,
Mendicando alimenti alla speranza.
Cerca un l' amico, e innanzi a se non vede
La domestica a lui nota sembianza;
Altri a parlar s'affretta, e si confonde,
Altri piange richiesto, e non risponde.

Solima non avea più tetro asperto
Quando portaron l'ultime ruine
A lei, di crudeltà ben degno oggetto,
Le ministre di Dio spade Latine;
Non di Betulia il popolo ristretto
Dall' armi assire in misero confine;
Non di Ninive, allor che il dì tremendo
Vide vicino, e l' evitò piangendo.

Spet-

Spettacolo sì fier vedere esposto,
Grande Augusta, al tuo ciglio io non vorrei,
Il materno tuo cor non m'è nascosto,
Troppo della tua pena io tremerei.
Io so che il vidi, e non ho ancor deposto
L'affanno, onde fur vinti i sensi miei;
E benchè su la sponda alfin mi veggio,
Con l'alma ancor fra le tempeste ondeggio.

Ma vörrei ben che di ciascun, che geme,
Udito avessi fra i confusi accenti
I tuoi pregi esaltar, che tutti insieme
Di perderti il timor fece presenti;
Come fondi ciascuno in te sua speme,
Come t' ammiri ognun, come rammenti
Le amorose tue cure, e quel ti renda
Del benefico amor grata vicenda.

A chi sovvien come tu volgi altrui,
Sol che ricorra a te, benigno il ciglio;
A chi, qual dier pronto soccorso a lui
La tua man, le tue cure, il tuo consiglio;
Chi pegni ha in se de' beneficj tui,
Chi gli ha nel genitor, chi gli ha nel figlio;
E non sol t' ama ognun madre, e Signora,
Ma ognuno in te la provvidenza adora.

Oh benefico amor, forse il più grande
Fra gli attributi del Fattore eterno!
Oh sorgente immortal d' opre ammirande,
Oh contento de' giusti, e premio interno!
Chi all' ardor, che da te fra noi si spande,
De' moti del suo cor fida il governo,
Somiglia a lui, dalla cui mano uscìo,
Quanto un mortal può somigliarsi a Dio.

Tu

Tu rendi sol la maestà sicura
Di sorte rea contro l'ingiurie usate,
Non le fosse profonde, o l'erte mura,
I cavi bronzi, o le falangi armate;
Che non basta a disciorre una sventura
In vincolo d'amor l'alme legate.
Ma quella fe, cui sol timore aduna,
Non cede d'incostanza alla fortuna.

Quanto infelice è chi non sa qual sia
D'un benefico core il dolce stato!
Chi i merti altrui, gli altrui bisogni obblia,
E che solo per se crede esser nato!
Invan di fedeltà prove desìa
Da chi ragion non ha d'essergli grato.
Mal, dove amor non è, fede si cerca,
Nè con altro, che amore, amor si merca.

Il tuo rischio crudel ben manifesta
Che alla forza d'amor null'altra arriva,
O Teresa immortal, prova di questa
Eterna verità presente, e viva.
Ad evitar la sorte tua funesta
Nel pianto universal quasi appariva
Che volesse il comun fervido zelo
Co' prieghi suoi far violenza al Cielo.

Oh in quali palesar preci sincere
Il lor di vero amor tenero eccesso
Le affannate per te supplici schiere
D'ogni età, d'ogni grado, e d'ogni sesso,
Non con fronte sicura, o ciglia altere,
Ma di cor, ma di volto ognun dimesso,
Che l'oppresso vigore in te ritorna,
Ed a prezzo de' suoi chiedì i tuoi giorni.

L, imp-

L' improvviso terror, che la serena
Faccia cambiò della città confusa,
Crede ciascun che al suo fallir sia pena,
E reo del rischio tuo se stesso accusa;
Inonda il sen di lagrimosa piena,
Che dal cor ravveduto esce diffusa;
E, mentre ai prieghi il pentimento accoppia,
All' ardente pregar forze raddoppia.

L' immenso stuol di tante preci e tante,
Cui penitenza, e amor vigore inspira,
Novella qualità prende, e sembiante
Atto del sommo Padre a franger l' ira;
E con fiducia, che non ebbe innante,
S' innalza a volo, ed alle stelle aspira,
Come lucida suol fiamma leggiera
Aspirar per natura alla sua sfera.

Mosser lo stuolo ad incontrar le belle
Virtù dell' alto empiro abitatrici,
Le più fide di Dio gradite ancelle,
Tue custodi, o Teresa, e tue nutrici,
Del celeste seren vive facelle,
Degli eterni decreti esecutrici
Pronte sempre a prestar consiglio, e guida
A qualunque quaggiù di lor si fida.

Quella v' era che un dì l' alma dubbiosa
Sul Moria assciuro del fido Abramo;
L' altra, che resse in picciol legno ascosa
La scarsa allor posterità d' Adamo;
E quella, alla di cui cura pietosa
Le aperte vie del Ciel tutti dobbiamo,
Che il fallo a compensar dell' uom primiero
Il più grande compì d' ogni mistero:

Quel-

Quella che ha, qual nocchiero all'onde in seno,
La man sempre al timon, l'occhio alla prora,
Quella che con ragion, qual più, qual meno
Metitevole, o reo, punisce, onora;
Quella, che regge agli appetiti il freno;
Quella, che noi rinfranca, ed avvalora;
E l' altre, che son rivi al par di queste
Del primo d' ogni ben fonte celeste.

Per esse entrar nella Stellata sede,
Dove non giunser mai voti profani,
Ai prieghi nostri, e penetrar si diede
Della luce immortal gli abissi arcani.
E Quei, che tutto sa, che tutti vede
Nelle sorgenti lor gli affetti umani,
Del pietoso pensier, che in sen gli nacque,
Vide l' opra adempita, e si compiacque.

Vide in un punto i nostri cori, e vide
Che in sen d'ognun di pentimento aspersi
De' sensi rei fra le lusinghe infide
Non eran più miseramente immersi;
Che pronti a seguitar scorte più fide
Detestavan lor falli, a lui conversi;
E che, in pegno di grazia, e di perdono,
Imploravan d' Augusta i giorni in dono.

Fraterno amor vide ne' petti, e pace;
Gia di vendetta alberghi, e d' ira stolta:
Dove prima annidava il fasto audace,
La modesta umiltà vide raccolta;
E l' ardente d'aver cura tenace,
Che tutti obblia, che sol se stessa ascolta,
Nella pronta a giovar, tanto a lui grata,
Generosa pietà vide cangiata.

Il divino Pastor, che di sua voce
Così mirò commosso al primo invito,
Ed al sicuro ovil pronto, e veloce
Il ribelle tornar gregge smarrito,
Piacossi, e dileguando il rischio atroce
Onde ognun giustamente era atterrito,
Tutta la terra in te, che sei sua cura,
Del più bel dono suo rese sicura.

In quai proruppe esterni segni, e in quanti
La vera d'ogni cor gioja eccessiva,
I grati inni festivi, i lieti pianti
No, possibil non è ch' io mai descriva.
Di tentar questa impresa altri si vanti,
S' altri v' è pur, che a tal fiducia arriva.
All' opra io, che compirla invan procaccio,
Inegual mi confesso, esulto, e taccio.

Ma credo io ben che di letizia piena
Così non fosse, e sì ridente in viso
La gente Ebrea, su la sicura arena
Quando giunse, varcato il mar diviso;
Nè allor che da' macigni in larga vena
L' opportuno sgorgar fonte improvviso,
Dell' assetato a pro popolo afflitto,
La verga fe' del condottier d' Egitto.

Oh come l' amor suo fe' manifesto
Quel Dio, che parve a noi così severo!
Quante felicità dobbiamo a questo
Turbine minaccioso, e passeggiero!
Oh Fonte di bontà! sempre funesto
Sembra il tuo sdegno, e poche volte è vero;
Che innocenti vuoi l' alme, e non oppresse;
E grazie son le tue minacce istesse.

Te

Te felice, o gran Donna, a cui fu dato
D'ogni nebbia mortal libero, e scemo
Offrire il cor nel tuo dubbioso stato
Pien di fiducia al Regnator supremo,
E a noi mostrar con quai compagni a lato
Appressarsi convenga al varco estremo,
E con qual di fermezza egual tenore
Ben si vive da' Giusti, e ben si muore.

Felice te, che del più caro Pegno
Tutto vedesti il cor nel tuo periglio,
E ravvisar potesti oltre ogni segno
Nell' intrepido Eroe tenero il figlio,
Che tuo dolce conforto, e tuo sostegno
Con l' opra, con la voce, e col consiglio
Tanto mostrossi, e in tante angustie e tante
Amoroso, fedel, grato, e costante;

Che lui vedesti, a te vegliando appresso
Delle notti, e dei dì l' intero corso,
Tenere a forza il suo dolore oppresso,
Per non fraudar momenti al tuo soccosso;
E tanto a ogni altro esempio esser l' eccesso
Della sua tenerezza oltre trascorso,
Che apparve ben che avventurar saprebbe
Per chi vita gli diede il don che n' ebbe.

Oh degno Figlio, oh di sì nobil Pianta
Ornamento, e decoro, eccelso Augusto!
Il premio ah renda a tanto amore, a tanta
Virtù dovuto il Ciel benigno, e giusto
Vincea la gloria tua quella, che vanta,
Ma ognor divisa, il secolo vetusto;
Onde ammiri, rispetti, ed ami unito
Tutto il mondo in te sol Cesare, e Tito.

Felici noi, se l'anime commosse
Dal salubre timor non furo invano;
Se non tornano al sonno, onde le scosse
La pietosa di Dio paterna mano,
Che mostronne il flagello, e non percosse;
Ma ne inseguò che in questo esilio umano
E l'opra perde, ed i sudori sui
Chi cerca pace, e non la cerca in lui.

Oh noi felici, or che ogni cor ti mostra
Senza riteguo alcun limpidi, e puri
Ne' nostri affanni, e nella gioja nostra
D'indubitato amor segni sicuri;
D'amor, che non ardia di se far mostra
Chiuso del cor ne' nascondigli oscuri,
Che nelle angustie sue maggior si rese,
Ed osò farsi noto a chi l'accese.

Sì t'è noto, o gran Donna. Ah questa volta
Hai nuda pur la verità veduta,
Non, come suol, fra le menzogne avvolta,
O, se pura talor, timida, e muta.
So ben che agli astri, onde partì, rivolta
Il commercio mortale oggi rifiuta;
Ma solo al comparir de' rischj tuoi
Tornò di nuovo ad albergar con noi.

Una lagrima sol no non apparse
Su ciglio alcuno a inumidir la gota,
Nell'affanno comun labbro non sparse
Per la salvezza tua prece devota,
Fra i gran timori, e le speranze scarse
Sospiro non s'udì, non voce ignota,
Che di verace fe, che di perfetto,
Che di candido amor non fosse effetto.

Per-

Perchè i tuoi non poss' io, come or vorrei,
Merti esaltar quanto gli esalta il mondo?
Perchè, Augusta, si nega a' versi miei
Un sì degno soggetto, e sì fecondo?
Ben di quei pregi, onde ricolma sei,
La maggior parte ubbidiente ascondo;
Ma, se talor trascorre il labbro audace,
Quel ch' ei dice, ah condona a quel ch' ei tace.

E se degg' io, benchè il desìo lo sproni,
Tener del zelo mio gl' impeti a freno,
Tu da quel labbro, a cui silenzio imponi,
Suppliche, se non lodi, ascolta almeno;
Suppliche concepite, ovunque suoni
Sol di Teresa il nome, in ogni seno,
E che a compir l' universal contento
Di tutto il mondo a nome io ti presento.

Sì, nostra Luce, a scintillare ormai
Deh ricomincia, e a rischiararne i giorni.
Agli occhj altrui già ti celasti assai,
Ah l' eclissi finisca, il dì ritorni.
Come solea, de' tuoi benigni rai
Il Ciel, la terra allo splendor s' adorni;
Nol chiuda più quell' atra nube, e mesta,
Che te circonda, e tutti noi funesta.

No, quell' inciampo esser non dee perenne,
Che ai pubblici si oppon vivi desiri.
Vincere il duol, che te finor ritenne,
E' dover, non mercè, se il giusto miri.
A prezzo il nostro amor tuoi giorni ottenne
Di gemiti, di pianti, e di sospiri;
A noi Dio t' ha donata; e a te non lece
Di nasconderne il don, ch' egli a noi fece.

Qual le suppliche nostre abbian potuto
Grazia incontrar nelle beate sedi,
Come premia d' un cor l' umil tributo
L' amante eterno Padre, in noi tu vedi.
Ah ciò, che per giustizia è a noi dovuto,
Come madre amorosa almen concedi;
E quel, che a' voti altrui donò tua vita,
In questo ancor, come nel resto, imita.

LA STRADA
DELLA
GLORIA.

SOGNO.

Già l'ombrosa del giorno atra nemica
Di silenzio copriva e di timore
L' immenso volto alla gran madre antica:

Febo agli oggetti il solito colore
Più non prestava, ed all' aratro appresso
Riposava lo stanco agricoltore:

Moveano i sogni il vol tacito, e spesso,
Destando de' mortali entro il pensiere
L' immaginar dall' alta quiete oppresso.

Sol io voglio fra cure aspre, e severe,
Com'egro suol che trae l'ore inquiete,
Nè discerne ei medesimo il suo volere.

Al fin con l'ali placide, e secrete
Sen venne il Sonno, e le mie luci accese
Dello squallido asperse umor di Lete.

Tosto l'occulto gelo al cor discese,
E quel poter, per cui si vede e sente,
Dall' uffizio del dì l'alma sospese.

Tacquero intorno all'agitata mente
L' acerbe cure, e inaspettato oggetto
Al sopito pensier si fe' presente.

Parmi in un verde prato esser ristretto,
Cui difendon le piante in largo giro
Dall' ingiuria del Sol l' erboso letto.

Picciol ruscel con torto piè rimiro,
Che desta nel cammin gigli, e viole,
Pingendo il margo d'oriental zaffiro;

Chiaro così che, se furtivo suole
I rai Febo inviar su l'onda molle,
Tornan dal fondo illesi i rai del Sole.

Dall' un de' lati al pian sovrasta un colle
Tutto scosceso, e ruinoso al basso,
Ameno poi là dove il giogo estolle.

Di lucido piropo in cima al sasso
Sfavilla un tempio, che a mirarlo intento
Lo sguardo ne divien debile, e lasso.

Veggonsi in varie parti a cento a cento
Quei, che per l'alta disastrosa strada
Salir l'eccelso colle hanno talento.

La difficile impresa altri non bada,
Ma tratto dal desìo s' inoltra, e sale,
Onde avvien poi che vergognoso cada:

Altri con forza al desiderio uguale
Supera l'erta; e l'ampia turba imbelle
Gracchia, e si rode di livor mortale.

In

In me, che l' alme fortunate, e belle
Tant' alte miro, la via scabra, e strana
Desio s' accende a sormontar con quelle,

Qual lioncin, che vede dalla tana
Pascere il fiero padre il suo furore
Nel fianco aperto d' empia tigre Ircana,

Anch' ei dimostra il generoso core,
Esce ruggendo, e va lo sparso sangue
Su le fauci a lambir del genitore;

Tal io, sebbene a tanta impresa langue
L' infermo passo, per mirar non resto
Chi cada, o nel cader rimanga esangue.

E 'l giovanile ardor, che mi fa presto,
Oltre mi spinge, e a sceglier non dimoro
Se sia miglior cammin quello di questo.

Ma chi dirà l' ingiurie di coloro
Ch' empiono il basso giro? Alme invidiose!
Oh al bene oprar nemico infame coro!

In van speri quel premio, che rispose
Alle fatiche il Ciel, s' altro non sei
Che impaccio alle grand' alme, e generose.

Muovo per l' erta costa i passi miei:
Ma la turba crudel mi fu d' intorno,
Talchè restarne oppresso io mi credei.

Altri ride sbuffando, e mi fa scorno;
Altri mi spinge acerbamente indietro,
E vuol che al basso suol faccia ritorno.

Altri con urli in spaventoso metro
L' orecchio offende, e fa inarcar le ciglia,
O m' appesta col fiato infausto, e tetro.

Co' denti altri, e coll' unghie a me si appiglia,
Nè pria rimuove la livida faccia,
Che la bocca, e la man non sia vermiglia.

Altri, ch' altro non puote, i piè m' abbraccia;
E, se non giunge a darmi maggior duolo,
Il lembo almen delle mie vesti straccia.

Io, fra la rabbia del maligno stuolo
Contro di me senza ragione irato,
Che far poteva abbandonato, e solo!

Già sono di sudor molle, e bagnato,
Già mi palpita il core, anela il petto,
Laceri ho i panni, e sanguinoso il lato:

Già l'ardente desìo cede al difetto
Del mio poter; ma venne a darmi aita
Del buon maestro il venerato aspetto.

Riconosco la guancia scolorita
Dal lungo studio, e 'l magistrale impero,
Che l' ampia fronte gli adornava in vita.

A me rivolse il ciglio suo severo,
Da cui pur dianzi io regolar solea
Delle mie labbra i moti, e del pensiero.

E in mezzo a quella turba invida, e rea
Discese alquanto, e la sua man mi porse:
Deh sorgi, o figlio, e non temer; dicea.

Alla voce, alla vista un gel mi scorse
Dal capo al piè le più riposte vene,
Talchè Bion del mio timor s' accorse,

E turbato soggiunse: ah non conviene
Così di tema vil pingere il volto,
Se la mia man ti guida, e ti sostiene.

Quel gel, che intorno al core era raccolto
Poichè scaldò vergogna i sensi miei,
Venne su gli occhj in lagrime disciolto;

E dissi: ah padre, che ben tal mi sei,
Se, poichè mi lasciasti in abbandono,
Sostegno, e guida, ahi lasso! in te perdei;

E, se quanto conosco, e quanto io sono,
Fuorchè la prima rozza informe spoglia,
Di tua man, di tua mente è tutto dono;

Ah lascia almen che in pianto si discioglia
L' acerbo affanno, e in lagrime diffuso
Esca a far fede dell' interna doglia!

E! ei: teneri sensi io non ricuso
Del grato cor, ma quest' imbelle pianto
Deh serba, o figlio, pur, serba ad altr' uso;

E, se degno esser vuoi di starmi accanto,
Giustamente adornar tue membra cerca
Di quel, ch' io cingo, luminoso ammanto.

Quello è il tempio di Gloria, che ricerca
Ogni alma, e non rinviene; e quella sede
Col sangue solo, e col sudor si merca.

Tu porta colassù l'accorto piede;
Ma sappi pria, che 'l senno, ed il valore
Della soglia felice in guardia siede:

E che quegli il bel tempio entra d'Onore,
Che col senno, o coll'opre un dì poteo
Render d'invidia il nome suo maggiore..

Ivi è il buon Greco, che sì chiari feo
I nomi di color, per cui si rese
Specchio del Frigio incendio il flutto Egeo..

Ivi è colui ch'alto cantò le imprese
Del Troiano, e da cui sua nobil'arte
Il fortunato agricoltore apprese..

V'è Demostene, Tullio, e a parte a parte
Qualunque lunga età da voi divide,
Che Latine vergasse, o Greche carte..

Ivi è colui, che vincitor si vide,
Scorrer la Grecia prima, e pianger poi
Per invidia sul cener di Pelìde.

Tomiri v'è fra' bellicosi Eroi,
Che fece il tronco capo al Re persiano
Saziar nel sangue de' seguaci suoi..

Ivi è il feroce condottier Tebano,
Che ruppe nella Leutrica campagna
L'audace corso del furor Spartano.

V'è Scipio che, scorrendo Africa, e Spagna,
Vinse Annibàl, per cui paventa ancora
Roma il terror di Canne, e se ne lagna.

Ce-

Cesar, Marcello, Fabio ivi dimora,
E mille e mille, che narrare appieno
Di brieve ragionar opra non fora.

Tu intanto, s'entro te nön venne meno
Il bel desio d'onor, questa fedele
Norma, ch'io ti prescrivo, accogli in seno.

Guarda che, per fuggir l'onda crudele,
Non urti in scoglio; ed al propizio vento
Libere non lasciar tutte le vele.

Ma la tema in tuo core, e l'ardimento
Componga un misto, che prudenza sia,
E seco ti consiglia ogni momento.

Dell'onesto, e del ver, quello, ch'io pria
Seme in te sparsi, serba, e scorgerai
Quai felici germogli un giornn dia.

Di tutto quello, che comprendi, e sai,
Pompa non far, che un bel tacer tal volta
Ogni dotto parlar vince d'assai.

Muto de' Saggi il ragionare ascolta;
Nè molto ti doler s'unqua ti fura
Dovuto premio ignara tarba, e stolta.

Noto prima a te stesso esser procura.
Preceda ogni opra tua saggio consiglio,
E poi lascia del resto al Ciel la cura.

Diss'egli; e, mentre a replicare io piglio,
Sen fugge il sogno, e nel medesmo istante
Umido apersi, e sbigottito il ciglio:

E, dal-

E, dalle piume al suol poste le piante,
Vidi del dì la face omai vicina,
Che la campagna del canuto amante
Rosseggiava su l' Indica marina.

IL CONVITO DEGLI DEI,

OVVERO

SOPRA IL FELICISSIMO PARTO

D' ELISABETTA AUGUSTA

IDILIO.

LAddove il Sol men temperato, e giusto,
Della più calda zona il cerchio accende,
E l' ardente Etiopia il lido adusto
Alla vasta Anfitrite in sen distende,
Del gran padre Ocean lo speco augusto
Nel più riposto sen l' onda comprende;
Lo speco, onde il pastor del marin gregge
Su la fronte di Giove i fati legge.

Per l' ondoso cammin più mite il giorno
Giunge nell' antro florido, e felice,
Sovra il cui suol di verde musco adorno
L' orma stampare a mortal piè non lice.
Vivi coralli al vario sasso intorno
Stendon l' annosa lor torta radice,
E dai lor rami placide, e tranquille
Cadon di dolce umor tacite stille.

Lo speco di conchiglie è in se distinto
Da man prudente in quella parte, e in questa;
Ma l' artifizio, onde il valore è vinto,
La sua fatica altrui non manifesta.
Dai rami poi, donde lo speco è cinto,
Pendon smeraldi, e perle, e ciò, che desta
Il Sol, qualor nell' Eritree maremme
Il fresco umor dell' alba addensa in gemme.

Qui dall'eccelso suo trono stellato,
Donde moto alle cose ognor dispensa,
Giove dagli altri Numi accompagnato
Spesso discende alla fraterna mensa.
Allor depone il suo rigore usato,
L' ira sospende a nostro danno accensa;
Ma porta con la pace in un raccolto
Il primo imperio nel sereno volto.

Sovra candida nube un giorno assiso
All' onda d' Etiopia andar dispone,
E mentre intorno volge il regio viso,
Le procelle del mar frena, e compone.
Dal suo lato non va giammai diviso
L'augel ministro della sua ragione,
Che porta sempre nell' adunco artiglio
L'eterno stral che di giust' ira è figlio.

Tutto ha d' intorno il fortunato stuolo,
Ch' alcun Nume altro cenno non aspetta;
Fin Orion dall' agghiacciato polo
La minor Orsa alla gran pompa affretta.
Giuno discioglie ai suoi pavoni il volo,
Venere il freno alle colombe assetta,
Cibele al carro i suoi leoni aggiunge,
Cintia i tardi giovenchi affretta, e punge.

Fe-

Febo, reggendo ai bianchi cigni il corso,
Al lato appende la soave lira;
Marte, al Tracio destrier premendo il dorso,
Porta negli occhj il suo furore e' l'ira;
Lieo, volgendo alle sue tigri il morso,
Con la bella Arianna il cocchio gira;
Vien con la clava il generoso Alcide,
E Palla, che Vulcano ancor deride.

Col volo intanto gli altri Dei previene
Il messaggier celeste, e al Ciel si fura;
Quei, ch' un dì fe' col suon di chiare avene
Dell'occhiuto guardian la luce oscura.
Passa l' Eterea sede, e in parte viene,
Ov' è colui, che del tridente ha cura;
Espone il cenno a lui del sommo Giove,
Ed i Numi del mar chiama, e commove.

Dalle concave grotte escono fuora
Veloci allor le Deità marine.
Teti non fa nell'antro suo dimora;
Nereo vien con le figlie alme, e divine;
Glauco vi porta il tardo passo ancora,
Pel mar traendo il suo canuto crine;
Proteo, che il corso a crudo mostro affrena,
Il marin gregge al sommo flutto mena.

Delle Sirene vien la bella schiera,
Ch' alle sue danze il dolce canto accorda,
Mentre Triton con l'aspra voce, e fiera
Della buccina torta i lidi assorda.
Nettun con faccia rigida, e severa
Ai venti il flutto abbandonar ricorda,
E fa solo restare in quelle sponde
Zeffiro, che scherzando increspa l'onde.

Gio-

Giove dal sommo Olimpo uscito intanto
Vola da lato alla montagna Idea,
Ove lasciato Simoenta, e Zanto,
Passa veloce in mezzo all' onda Egea.
Ma quando giunse alla Sicania accanto,
Su l' orlo allor della fucina Etnea
Il corsero a mirar Sterope, e Bronte
Col solo sguardo, che lor luce in fronte.

Così del Cielo i Numi, i Dei del mare,
Facendo intorno al sommo Rege un giro,
Giungon, ove d' Etiopia il lido appare,
E quivi giunti il corso lor finiro.
A Giove l' onde più tranquille, e chiare
Quinci, e quindi divise il seno apriro.
Ma poichè in grembo i sommi Dei racchiuse,
S' unì di nuovo il flutto, e si confuse.

Scendono uniti i Dei nell' antro ameno,
Che di luce novella ornar si vede,
E qui con ciglio placido, e sereno
Giove fra gli altri Numi a mensa siede.
E mentre lor d' ambrosia il nappo pieno
Ministrano le Grazie, e Ganimede,
Vulcan dell' armi al Dio fiero, e gagliardo
Invia furtivo il sospettoso guardo.

Ma intanto ecco ne vien privo di lena,
Col crin per lunga età già raro, e bianco,
Saturno anch' egli alla gioconda scena,
Dall' Olimpo traendo il passo stanco;
Entra fra l' altra turba, e giunto appena,
Lascia cader su la sua sede il fianco;
Indi con uu sospiro altrui fa segno,
Che si ricorda del rapito regno.

Tut-

Tutti v' eran raccolti i fiumi insieme,
Che prestano a Nettun tributo, e culto.
Il Gange v' è, che nelle rupi estreme
Tien della dura Scitia il crine occulto;
Il Nilo v' è, che pria fra' sassi geme,
Al mar poi fa con sette bocche insulto;
V' è l' Ibero, ed il Po, l' Eufrate, e 'l Tago,
E v' è Meandro del suo fonte vago.

Mille altri fiumi al gran convito vanno,
Che troppo lungo il rammentargli fora.
Solo il Tebro, e 'l Danubio ancor non sanno
Romper la mesta lor tarda dimora.
Al fin temendo di più grave danno,
S' essi non van con gli altri fiumi ancora,
Alla gran pompa taciti, e dolenti
S' inviano anch' essi a tardi passi, e lenti.

Sorse il Danubio dal suo gelo antico,
E 'l regio capo sollevò dall' urna,
Indi se n' uscì fuor dell' antro amico,
Cui splende luce debole, e notturna;
E passando dal flutto all' aere aprico,
Gode la face lucida, e diurna;
E mentre va, dal crin di canna ornato
Stilla l' onda or da questo, or da quel lato.

Il Tebro anch' ei dalla sua pura fonte
Uscì di secco alloro avviuto il crine,
E mesto alzò l' imperiosa fronte
Fuor delle maestose ampie ruine.
Giaccion nell' antro suo, del tempo all' onte,
Ciò che adunaron l' aquile Latine,
Scettri, cotone, e bellicosi segni,
E mill' altri di guerra infranti ordegni,

Al

Al fine ambo fermar l' incerto passo,
Laddove è Giove alla gran pompa intento;
Ne van col volto così afflitto, e basso,
Ch' è della doglia lor chiaro argomento.
Il Tebro appoggia il grave fianco al sasso,
E abbandona sul petto il bianco mento;
Fisso il Danubio il volto a Giove mira,
E spesso entro di se parla, e sospira.

Volgendo a sorte Giove il guardo eterno,
Vide esser giunti al suo divin convito
I due gran fiumi, a cui 'l dolore interno
Rendeva umile, e mesto il ciglio ardito.
I due gran fiumi, che superbo ferno
Il lor nome sonar di lito in lito.
Qual, disse loro, in giorno sì sublime
Cagion di doglia i vostri petti opprime?

Alza il Tebro la fronte a queste note,
Qual uom, che giaccia in alta quiete immerso,
Che se alcun suon l'orecchio gli percuote,
Apre il ciglio di sonno ancora asperso.
Tal ei dal suo pensier la mente scuote;
E poichè il ciglio a Giove ebbe converso,
Ruppe, mentre la voce al labbro invia,
Con un sospiro al favellar la via.

Come potrò, dicea, meno dolente
L' aspetto sostener di mia sventura,
Se il tenor del mio fato aspro, e inclemente
Ogni alimento di piacer mi fura?
Appena sorge in Cielo astro lucente,
Che mel ricopre un'atra nube impura;
Appena il flutto, e la procella tace,
Che mi ritorna a disturbar la pace.

E pur

E pur non basta ancor, se il ferro ostile
Di stragi, e morti le mie sponde ha pieno
Non basta ancor, se dal furor civile
La mesta Italia ha lacerato il seno;
Che de' miei giorni il rinascente aprile
Di tema il Ciel ricopre, e di veleno,
Con torre al pensier mio quel, che gli avanza,
Unico oggetto della sua speranza.

Viva ancor la memoria entro il mio petto
Di quel barbaro popolo, e feroce,
Che fe' per tema del superbo aspetto
L' onde mie ritirarsi entro la foce.
Allora io, pria solo a' trionfi eletto,
In un tratto cangiai costumi, e voce,
E vidi (Ahi fato rigido, e severo!)
Alle mie porte il Longobardo altero.

Ma sorse inaspettata amica stella,
Mentre l' Italia del suo mal si lagna,
Dalla reggia di Francia illustre, e bella,
Cui ride l'onda, il Cielo, e la campagna;
Da Francia, a cui da questa parte, e quella
Il doppio mar l'amene sponde bagna,
E dove la dottrina, ed il valore
Ritenner sempre il vero lor splendore.

Indi a mio pro la forza sua rivolse,
Sceso dall' Alpi alle Latine arene,
Il primo *Carlo*, che da me distolse
Le minacciate già gravi catene;
E tutta Italia dal timor disciolse
Di più mirar le sanguinose scene,
Per cui dei fiumi suoi l' onde più chiare
Vide rosse, e sanguigne unirsi al mare.

Ma

Ma d' opra così bella a paragone
Degna mercè l' eccelso *Carlo* ottenne;
Perocchè Roma nel suo crin depone
Del serto trionfal l' onor perenne.
E allor con *Carlo* ogni imperial ragione
Nel Germanico suol di Grecia venne;
Fu spento allora il pertinace ardore
Dello straniero, e del civil furore.

Allor vestito del valore antico
Destò l' impero i primi pregi suoi;
Poichè tu l' accogliesti al seno amico
Ultrice invitta de' guerrieri Eroi,
Germania altera, che l'ardir nemico
Fregio facesti de' trionfi tuoi,
E che di forza, e di costanza cinta,
Spesso fosti tentata, e non mai vinta.

Ma dier coloro a sì bei giorni esiglio,
Che dopo il primo Ottone al soglio foro.
Il terzo Enrico, che dal proprio figlio
Spogliato fu dell' imperiale alloro;
E Frederico, che con torvo ciglio
Tolse all' Insubria il suo maggior decoro,
E tanto sciolse al suo furore il freno,
Ch' io pur n' intesi le ferite al seno.

Portò in Italia con le forti schiere
Il nuovo Frederico altre ruine;
Ma il corso delle sue speranze altere
Fu rotto dalla sorte in Parma al fine.
E intanto, deste le discordie fiere
Delle Guelfe fazioni, e Ghibelline,
Fer dell' insano acciaro ai crudi lampi
Di civil sangue rosseggiare i campi.

Ma

Ma dopo tante stragi, e tanti affanni
Spuntò dal nostro Ciel raggio divino,
Che dell' Impero a ristorare i danni
Portò nella Germania il cor Latino.
E quella stirpe, che da' Greci inganni
Fe' ritorno fuggendo al suol Quirino,
Dopo aver varj nomi, e forme prese,
Un ramo al fin nella Germania stese.

Di sì bel ramo il fiore al Ciel più grato
Ridolfo fu, nella cui degna prole
Ottenne il primo suo placido stato
Del vasto impero la scomposta mole.
Allor d'Italia ogni terror fugato
Fu, come l' ombra ai chiari rai del Sole;
E lungi dall' aspetto bellicoso
Tornò d'Esperia al dolce suo riposo.

Per germe così eccelso, e sovrumano
L' imperiali insegne il Ciel condusse,
In fin che poi del Sesto *Carlo* in mano
Dell' Impero Latino il fren ridusse,
Il quale al proprio scettro, e al suol Germano
Nuovo splendor co' suoi consigli addusse,
E superando ogni mortal desìo,
I pregi in se di tutti gli Avi unìo.

Perciocchè i doni, ai quali a parte a parte
Con tanto stento ogni mortale aspira,
Così prodigo a *Carlo* il Ciel comparte,
Che accolti il Mondo in lui tutti gli ammira.
Ei sa di guerra, ei sa di pace ogni arte,
E mesce così ben ragione, ed ira,
Che l' ardir porge alla prudenza lena,
E la prudenza il troppo ardire affrena.

Ei

Ei con sì mite impero accoglie, e regge
Al suo voler la sottoposta gente,
Che, mentre egli del Mondo il fren corregge,
Il peso del comando alcun non sente.
Perocchè, quando quei, ch' altrui da legge,
Al giusto fa servir la propria mente,
Allor, chi norma dal suo labbro attende,
Compagno nel servire a lui si rende,

In sì felice calma io mi giacea,
Da me deposto ogni pensiero audace,
Perchè nuovi perigli io non temea,
Che disturbasser la mia bella pace.
Mi torna già de' danni miei l' idea,
Già nel mio petto ogni speranza tace,
Se manca prole a *Carlo*, onde si veda
Chi nel senno, e nel trono a lui succeda.

Questo è il timor, che dal pensier mi toglie
Col suo rigido gelo ogni diletto,
E m' offre, ahimè! delle passate doglie
Avanti gli occhj l' importuno aspetto.
Questo timor sul volto mio raccoglie
Tutto l' affanno entro del sen concetto.
Questo è il timor, per cui udir già parmi
Le mie sponde sonar di strida, e d' armi.

Così dicea con dolorose note,
Spiegando la sua tema, il nobil fiume,
E in mezzo del lamento ancor non puote
Lasciare il generoso almo costume.
Ma il Danubio, ch' avea le luci immote
Fisse fin or nel più possente Nume,
Poichè vide tacersi il fiume amico,
Disciolse in questi detti il labbro antico.

Se

Se per tal tema sol tanto dolore
Mostra il Tebro, alla cui lontana riva
Del mio gran *Carlo* il nobile splendore
In parte stanco dal cammino arriva,
Quanta doglia dovrò chiudere al core,
Se di stirpe sì degna il Ciel mi priva,
Io, che dall' ampio mio rapido flutto
Colgo del suo valor vicino il frutto?

Già veggo, ahimè! che la serena luce
Del Germanico Ciel tutta s' imbruna,
Mentre nell'onde mie fiero riluce
L' atro splendor dell' Ottomana Luna.
Parmi già rimirar barbaro Duce,
Che stragi, e ceppi per mio danno aduna;
Parmi, che il Sol più chiaro a me non splenda,
Ma che sanguigno il lume suo mi renda.

Che valmi, lasso, col veloce corso
Munir la sede de' Cesarei regni;
Che valmi aver più d' Oceano il dorso
Grave di tanti bellicosi legni;
Se quella stirpe, ond' attendea soccorso,
E che tanti mi diè divini ingegni,
Quella, in cui tutto il mio poter si annida,
Senza speme mi lascia, e senza guida?

Più volea dir, che su le labbra meste
Tutto fuggia dal sen l'aspro tormento.
Ma Giove con la voce aurea, e celeste
Ruppe nel mezzo il grave suo lamento.
Di tacito sembiante ognun si veste,
Ciascuno in lui trattien lo sguardo attento;
Ed ei, non più, lor disse; ha scosso ormai
Sì van timore i vostri petti assai.

Non può perir la stirpe invitta, e pia,
Cui tutti son gli uomini, e i Numi amici;
Anzi con lei cominceran la via
Nuove serie di secoli felici.
Ma, Giuno, intanto tua la cura sia
Di fugare i sospetti a lor nemici,
E facendo d' *Augusta* il sen fecondo
Render lume all' Impero, e pace al Mondo.

Appena con tai detti il fato ascoso
Agli altri Numi il sommo Giove aprìo,
Che del concavo speco il sasso ombroso
Di lieto plauso risuonar s' udìo;
E in un tratto l' aspetto timoroso
Dal volto de' due fiumi allor fuggio;
E 'l passato timor su le lor ciglia
In contento cangiossi, e maraviglia.

Ma la sorella dell' invitto Giove,
Poichè il voler del suo germano intese,
Su la mensa celeste il braccio muove,
Ed indi in mano un aureo nappo prese;
Poscia, rivolto il nobil ciglio altrove,
A se chiamò del mar la Dea cortese,
Che 'l nappo empiè del suo divin liquore,
Con quella man, con cui governa Amore.

Chiamò di poi la più veloce ancella,
Che dal suo lato mai non si disparte,
Di Taumante la figlia, Iride bella,
Cui sì leggiadro aspetto il Sol comparte.
A quella porge l'aurea coppa, a quella
Narra ciò, che far deggia a parte a parte;
Ed ella pria di Giuno il cenno intende,
Poscia in ver la Germania il corso prende.

Spie-

Spiega la vaga Dea le rapid' ale,
Trattando l' aria placida, e tranquilla,
E regge inverso il Cielo il vol sì eguale,
Che non cade dal nappo alcuna stilla.
E mentre ella veloce in alto sale,
Di celeste splendor tutta sfavilla,
E quel tratto del Ciel, dond' ella passa,
Di diversi colori ornato lassa.

Giunge là, dove del Danubio l' onda
All' illustre Vienna il fianco lava,
E vede sopra l' arenosa sponda
Carlo, che grave, e pensieroso stava.
Egli all' inquieta Tracia, e furibonda
Nuove catene entro il pensier formava,
Per prevenir coi providi consigli
Di tutta Europa i prossimi perigli.

Aveva a lato il Duce al Ciel sì caro
Eugenio, onor de' bellicosi Eroi,
Quegli, il cui nome va temuto, e chiaro
Dal Boristene algente ai lidi Eoi;
Quei, che col lampo dell' ardito acciaro
Fa strada, o *Carlo*, ai gran disegni tuoi;
E qualor la sua mano il brando strinse,
I tuoi nemici o volse in fuga, o estinse.

Al fin la Diva ai vanni il moto allenta,
Ed in chiuso giardin le piante posa,
Laddove stava a corre i fiori intenta
La celeste di *Carlo* Augusta sposa.
Iri la mira, e disturbar paventa
Dalla dolce opra sua la man graziosa;
Tre volte per parlarle a lei ne venne,
E timida tre volte il piè ritenne.

Piucchè donna mortal, celeste Dea,
Mirandola sì vaga, Iri la crede,
Che di Zeusi, o di Apelle opra parea
Dal biondo crine al ritondetto piede.
Le guance, e 'l petto d' un color tingea,
A cui l' avorio, e l' ostro il pregio cede,
E sotto i neri cigli il vivo sguardo
Volgea d' intorno a lento moto, e tardo.

Poi pensando, che grave esser potria
La sua dimora alla superna chiostra,
Lascia la tema, onde si cinse pria
Iride, ed improvvisa a lei si mostra.
E dice: *Augusta*, a voi Giuno m' invia,
Per rendere immortal la stirpe vostra,
Con questo eterno nappo il qual ripieno
Ha d' ambrosia celeste il cavo seno.

Questo liquore aduna in se la speme
D' Europa tutta, anzi del Mondo intero,
Che rimirar dopo il gran *Carlo* teme
Spenta la face del Romano Impero,
A cui germogli dell' Austrisco seme
Par, che nieghi fin ora il Ciel severo.
Ma in van questo timor sua pace oscura,
Che di stirpe sì degna i Numi han cura.

Quando il felice suono, ed improvviso
Di queste note *Elisabetta* ascolta,
Dai porporini fiori alzando il viso,
Ad Iri il guardo, ed il pensier rivolta;
E apreudo i labbri in un piacevol riso,
Come colei, che da gran tema è tolta,
All' annunzio di ciò, che tanto brama,
Questi dall' imo petto accenti chiama.

E chi

E chi sei tu, che di sì vario lume
L' aria d' intorno, ed il tuo volto tingi,
E sì diverse, e colorate piume,
Atte il Cielo a trattare, al tergo cingi?
Sei vera Diva, o pur di qualche Nume
Al mio desir l' immagine dipingi?
Qual merto ho, che dal Ciel scendan gli Dei
Per ministrar l' ambrosia ai labbri miei?

Riprese allor la Diva: Iride io sono,
Di Giuno insieme e messaggiera, e figlia,
Che siedo sotto il luminoso trono,
Ove Giove coi fati si consiglia.
Questo per me liquor vi manda in dono
Giuno, la Diva candida, e vermiglia,
Per soddisfar de' popoli devoti
Col vostro parto agl' infiniti voti.

Dal tuo seno i mortali eterna prole
Di nuovi Semidei nascer vedranno,
I quai, per fin che in Ciel s' aggiri il Sole,
In mano il fren dell' universo avranno,
E glorioso più di quel, che suole,
L' Austriaco nome risuonar faranno,
Nè lasceran del Mondo ascosa parte,
Ove le glorie lor non siano sparte.

Vedrassi allor col vostro scettro unita
Un' altra volta l' Oriental corona,
Che a quella destra che a voi l' ha rapita,
Per lungo tempo il Ciel già non la dona;
E la tua stirpe sua potenza ardita
Là stenderà, dove il gran Giove tuona;
E Giove stesso ai degni figli ruoi
Dividerà contento i regni snoi.

Vedrassi far dal sommo Ciel ritorno
La bella Astrea di giusto acciaro armata;
Lasciando delle stelle il soglio adorno,
Fra voi mortali, onde fuggio sdegnata;
E 'l torbido furor con onta, e scorno
Fra i ceppi stringerà la destra irata;
E tornerà senz' ira, e senza sdegno
Del buon Saturno il fortunato regno.

Disse: ed *Augusta*, che tai detti sente,
Sparge le guance di color di rose:
Indi al labbro di porpora ridente
Del soave liquore il nappo pose.
Iri, ciò visto, il volto suo lucente
Furà ad *Augusta*, e nel fulgor si ascose
Per entro l'aria lucida, e serena,
Di se lasciando la sembianza appena.

FINE.

BIBLIOTECA

LA

LA DELIZIOSA
IMPERIAL RESIDENZA
DI
SCONBRUNN.
ODE.

Composta in Vienna dall' Autore, e pubblicata colle Stampe del GHELEN nel 1776.

COme, Euterpe, al tuo Fedele
Come mai la cetra usata,
Polverosa, abbandonata
Or di nuovo ardisci offrir?
Ch' io la tratti ah speri in vano:
Pronta or più non è la mano
A rispondere al desir.

Tempo fu che l'aure intorno
Risonar facesti ardita,
Non dal Nume mal gradita
Che ti accolse, e ti nutrì:
Or a lui sarebbe ingrato
Rauco suon che, mal temprato,
Più non è qual era un dì.

Di Belfonte il gran recinto
Tu da me vuoi che s' onori,
Che d' eccelsi Abitatori
Scopre il genio, ed il poter:

Io cantarlo! Ah no, perdono:
I miei pari atti non sono
Tanto peso a sostener.

Se in mirar mi trema il core
Sol qual sia l' esterno aspetto,
Quanto d' atria il regio tetto,
Quanto ingombri di terren;
Se inoltrarsi osasse il piede
Nell' interna augusta sede,
Che farebbe il core in sen?

Là la mente creatrice
Tutto il grande, e tutto il bello
Della squadra, e del pennello
Ingegnosa radunò.
L' arricchì regia larghezza;
Ma il saper della ricchezza
Ogni vanto superò.

I ricetti luminosi
Passa quindi, e dì, se puoi,
Quanto s' offra agli occhj tuoi
Di delizia, e di stupor.
Dì, se a prova in altra parte,
Come qui, natura, ed arte
Quanto può mostrasse ancor.

Vasto pian, terren sublime,
Chiare fonti, e selve amene,
Vie distinte in varie scene
Ben può quindi ognun scoprir:
Ma non già facondia alcuna
Le bellezze ad una ad una
Ne saprà giammai ridir.

Ti

Ti farà stupida, e muta
L' immortal mole eminente,
Ch' alto in faccia al Sol cadente
Regio cenno sollevò:
Non formar voci saprai,
Ma in te stessa ammirerai
Chi tant' opra immaginò.

La, marmorea emula loggia
In altezza ai gioghi alpini,
D' onde agli Ungari confini
Giunge il guardo ammirator,
Fa corona all' ampia fronte
Del frondoso aprico monte,
Degno ben di tanto onor.

Corron là di balza in balza
Da recondite sorgenti
Acque limpide, e ridenti
Vasto pelago a formar:
Dal poter d'arte sagace
Tutto il pian che a lor soggiace
Destinate a rellegrar.

Scossa poi dal tuo stupore
Se di là volgi le ciglia,
D' una in altra meraviglia
Porterai dubbiosa il piè:
Nè saprai se questa, o quella
Di più rara, o di più bella
Debba il vanto aver da te.

Se le chiare aperte vie
D' ordinate annose piante,
Dove stanca il passo errante
Il sorpreso passaggier:

Dove l'occhio adombra, e in vano
Cerca il termine lontano
Su le tracce del pensier ..

O se l'altre opache, e brune,
Dove ogni albore sublime
Curva docile le cime,
E fa scudo ai rai del Sol:
Ove scherzan delle fronde,
Quando l'aura le confonde,
L'ombre tremule nel suol ..

Se i festivi laberinti
Del Meandro imitatori,
Dove il piè va in lieti errori
Libertà cercando in van:
Spesso siede ov'era, e spesso
Par che giunga al varco appresso
Quando più ne va lontan.

Se in recessi angusti e soli,
Cui la selva asconde, e a cui
Poco esposto al guardo altrui
Guida il comodo sentier:
Ove han grato asilo ombroso
La stanchezza col riposo,
L'innocenza col piacer..

Qual sarà la tua dubbiezza
Nel veder che in faccia al verno
Qui ha Pomona autunno eterno,
Ha qui Flora eterno april:
Che qui mostra industre cura
Quanto sa produr natura
Di più caro, e più gentil.

Qui

Qui non sol de' nostri lidi
Vedrai pesci, augelli, e fiere
Fender l' acque, errare a schiere
Nel bel carcere real;
Ma più d' un calcare il suolo,
Girne a nuoto, alzarsi a volo,
Che straniero ebbe il natal.

Qui da ignoti augei canori,
Ch' altro Ciel nutrir solea,
Imparò l' eco europea
Nuovi carmi a replicar:
Pesci qui di strane sponde
Le lor vennero in quest' onde
Aurée squame ad ostentar.

Varie fiere, e in varie guise
Tutte armate, o pinte il tergo
Tributarie a questo albergo
L' Asia, e l' Africa mandò:
Che de' pregi, ond' è fecondo
E l' antico e il nuovo mondo,
Queste piagge a gara ornò.

Fin dell' arsa Taprobana
Questa or gode aura felice
La gran belva adoratrice
Della Dea del primo Ciel:
E di Sirio il raggio ammira,
Che, il furor temprando e l' ira,
Tanto meno è qui crudel.

Bella Euterpe, ah speri in vano
Che sian scorte ai miei pensieri
Quei portenti o finti, o veri
Che la Grecia celebrò:

Niun di quelli, o Musa amica,
Ch' esaltò la fama antica,
Dirsi a questo egual non può.

Non d' Alcinoo i bei soggiorni,
Gran soggetto a illustri penne,
Dove naufrago pervenne
L' Itacense pellegrin:
Non di lei l' opre ammirate
Che dell' Asia in su l' Eufrate
Seppe reggere il destin.

Delle Esperidi Sorelle
Non le piante onuste d' oro,
Che guardò sul lido Moro
L' incantato difensor:
Non qual altro i pregi agguaglia
Delle Tempe di Tessaglia
Dove Apollo errò pastor.

No: mancava in altre sponde
Quella Dea che regna in queste,
E le adorna, e le riveste
Di splendore, e di maestà:
Quella Dea ch' ogni alma incanta,
Quella Dea di cui si vanta
A ragion la nostra età.

Ma tu ridi ai dubbj miei?
So perchè: stupisci, o Musa,
Ch' io mi scusi, e nella scusa
Già m' affretti ad ubbidir.
Ah quell' impeto impensato,
Che apre il labbro al canto usato,
E' costume, e non ardir.

Di

Di quell' Astro è solit' opra
Che qui fausto è sempre a noi,
Che i benigni influssi suoi
Mai non seppe a noi negar:
Che valore all' alma inspira,
Che la muta annosa lira
Fa di nuovo risonar.

LA MORTE DI CATONE.

Poichè fu il capo al gran Pompeo reciso,
E che in Cesare sol concorse intero
Quel poter, che in due parti era diviso,

La forza egli spiegò del proprio impero
Su l'Africo superbo, e sul Britanno,
E sul Partico suolo, e sull'Ibero.

E a Roma ancor piena di grave affanno
Fu forza al fin la disdegnosa fronte
Sotto il giogo piegar del suo tiranno.

Fin nell'estremo là del Tauro monte,
Che coll'alta cervice al Ciel confina,
Rese le genti al suo comando pronte.

Ma non poteo perciò l'alma divina
Mai soggiogar di quel Romano invitto,
Con cui morì la libertà latina:

Il qual, poichè restò vinto, e sconfitto
L' infame Tolomeo, che contendea
Alla bella Cleopatra il pingue Egitto,

I mesti giorni in Utica traea,
Ove ripieno il cor di patrio affetto,
Di Pompeo, l' aspro fato ancor piangea.

Nè per timor che gli nascesse in petto,
Ivi n' andò, ma sol perchè fuggia
Della Romana servitù l' aspetto.

E poichè udì, che s' era già per via
Cesare posto, e con armate genti
Verso l' arene d' Utica venia,

Volse, e rivolse i suoi pensieri ardenti;
Indi, chiamato il suo diletto figlio,
Questi spinse sul labbro arditi accenti.

A te lice schivare il tuo periglio;
Onde per ottener pace, e salvezza,
Che a Cesare ne vada, io ti consiglio.

Ma la mia mente a rigettarlo avvezza
Oggi non dee lasciar suo genio antico,
Che l' ingiusta potenza abborre, e sprezza.

E ben degg' io, di libertate amico,
Meno la morte odiar di quella vita,
Che ricever dovrei dal mio nemico.

Tu vanne, o figlio, ove il destin t' invita;
Chè ciò, che all' opre tue sarà virtute,
Sarebbe infamia per quest' alma ardita;

La qual non dee, con dimandar salute,
Di Cesare approvar l' ingiusta voglia,
Ch' altrui morte minaccia, o servitute.

Nè tanto apprezzo questa frale spoglia,
Ch' abbia a legar, per dimorare in lei,
Quel libero desio, che in me germoglia.

Nè del nome Roman degno sarei,
Se giunto al fin di dieci lustri ormai:
Non finissi costante i giorni miei.

Io, che ho del viver mio già scorso assai,
So ch' incontrar quaggiù l' uomo non puote
Ch' interrotte dolcezze, e lunghi guai.

Mentre scioglica la lingua in queste note,
Piangeva il figlio, e con afflitto volto
Tenea nel genitor le luci immote.

Ed egli intanto a un servo suo rivolto,
Recami il ferro, disse: il figlio allora
Scosse il pensiero, in cui stava sepolto.

E forte grida; ah non recate ancora
Il ferro, o servi; e tu, padre pietoso,
Interponi al morir qualche dimora.

Catone il torvo ciglio, e generoso
Ver lui rivolse, e dal turbato cuore
Trasse questo parlar grave, e sdegnoso:

S' oggi non v' è per me scampo migliore,
Che debbo attender più? Che giunga forse,
E mi trovi sua preda il vincitore?

A tut-

A tutti allor dagli occhj il pianto scorse,
Al figlio, a' servi, ed agli amici insieme,
Di cui già folta schiera ivi concorse;

I quai coll'esca di novella speme
Tentavano ritrar l'animo atroce
Dal duro incontro delle doglie estreme.

Ma quel cui nè dolor, nè tema nuoce,
Sorger lasciò sovra le labbra un riso,
Che serenò l'aspetto suo feroce.

E rimirando i mesti amici in viso,
Disse: deh qual dolor v'occupa il seno,
E sul volto vi corre all'improvviso?

Forse vi duol, ch'io sciolga all'alma il freno,
Perchè, scorrendo poi, sicuramente,
Possa goder la libertade appieno?

E volando nel Ciel rapidamente,
Svelta d'ogni mortal tardo legame,
Ritorni al giro dell'eterna mente?

Dove spogliata delle folli brame
Miri per la serena, e pura luce
De' grandi eventi il variato stame?

Ah che quell'alma, cui ragione è duce,
Non può giammai temer di quella morte,
Che al destinato fin la riconduce,

Anzi ella sempre l'aspre sue ritorte
Romper si sforza, in cui si trova oppressa,
E sempre aspira alla celeste sorte.

Onde,

Onde, quando la strada è a lei permessa
D'uscirne fuori, alla sua sfera sale,
Riducendosi pria tutta in se stessa.

Nè teme di perir, qual cosa frale;
Nè può perir, se non ha parte alcuna;
Ma è pura, indivisibile, e immortale.

Si rompa or la dimora a me importuna:
Arrecatemi, o servi, il ferro avante,
Pria che parta dal Ciel la notte bruna.

Allora un servo con la man tremante
Portogli il fiero acciajo; ed egli il prese,
Intrepido negli atti, e nel sembiante.

Ma Labìen, che di pietà si accese,
Andiam prima di Giove al tempio, disse,
Acciocchè il suo voler ti sia palese.

Caton pria nel pugnal le luci fisse,
E la punta tentò, se fosse dura,
Poi di sua bocca tal favella udisse

Forse colà nelle sacrate mura
Chieder dovrem, se ben opri colui,
Che all'ingiusto poter l'anima fura?

S'eterno sia ciò, che si chiude in noi,
E se contra la forza, e la potenza
Perda punto virtude i pregi suoi?

Ciò ben sappiam, che la divina essenza,
In cui tutti viviamo, a nostre menti
Già del vero donò la conoscenza.

Nè

Nè fia, ch' opra giammai da noi si tenti,
Se non ci muove quel volere eterno,
Senza cui nulla siam di oprar possenti.

E poi, perchè degg' io Giove superno
Negli aditi cercar, se 'l trovo espresso,
Ovunque mi rivolgo, ovunque scerno?

A' dubbj il fato è d' esplorar permesso;
Ma lo spirito mio certo diviene
Per la certezza del morire istesso.

Qui la voce Catone a se ritiene,
Perocchè il sonno del liquor di lete
Avea le luci sue tutte ripiene

E i mesti amici con le menti inquiete
Piangendo usciro, e l' buon Caton lasciorno,
Ch' entro s' immerse alla profonda quiete.

Ma quando gli augelletti ai rami intorno,
Mentre l' aurora il chiaro manto stende,
Salutavan catando il nuovo giorno,

Ei desto, in man l'ingiusto ferro prende,
Che spinto dalla destra a mezzo il petto
Velocemente sino al ventre scende.

Le viscere escon fuor del proprio letto,
E fra le dita spumeggiando il sangue,
Si copre di pallore il fiero aspetto.

Mentre fra vita, e morte incerto langue,
Un servo accorre, che con arte spera
Far, che non resti per lo colpo esangue.

Ma

Ma fisso ei nella voglia sua primiera
Si volse in se, poichè di ciò si avvide,
Come in umile agnello irata fera.

Ed il trafitto petto apre, e divide
Con forza tal, che, quello dilatando
L'aspra ferita, negli estremi strjde.

Indi forza maggiore a se chiamando,
Tosto disciolse con la mano ardita,
Le palpitanti viscere stracciando,
Gli ultimi nodi alla gloriosa vita.

F I N E.

ROMA

IN-

INDICE

Dei Drammi contenuti nel presente Volume.

Romolo ed Ersilia. Pag. 1
Il Ruggiero, ovvero l'Eroica gratitudine 59
Giustino. 115

Poesie del Sig. Ab. Pietro Metastasio.

Epitalamio. 205
Epitalamio. 231
Epitalamio. 248
La Primavera canzonetta prima. 254
L'Estate canzonetta seconda. 257
La Libertà a Nice canzonetta terza. 262
Palinodia a Nice canzonetta quarta. 266
La partenza canzonetta quinta. 270
Cantata pel nome glorioso di Maria Teresa Imperatrice Regina. 273
Cantata pel Giorno Natalizio di Maria Teresa Imperatrice Regina. 275
Cantata pel Giorno Natalizio di Francesco Primo Imperator de' Romani. 277
Cantata il Trionfo della Gloria. 278
Cantata la Scusa. 281
Cantata il Consiglio. 283
Cantata la Tempesta. 285
Cantata la Gelosia. 287
Cantata l'Inciampo. 289
Cantata la Pesca. 291
Cantata la Primavera. 293

Can-

Cantata il Sogno. 295
Cantata il Nome. 297
Cantata il Ritorno. 299
Cantata il primo Amore. 301
Cantata Amor Timido. 303
Cantata il Nido degli Ameri. 305
La Pubblica Felicità per la restaurata salute di Maria Teresa, Imperatrice Regina. 307
La strada della Gloria, Sogno. 319
Il Convito degli Dei, ovvero sopra il felicissimo parto d'Elisabetta augusta Idilio. 327
La Deliziosa Imperial Residenza di Sconbrunn Ode. 343
La Morte di Catone. 350

700205